

# CENERENTOLA

GIORNALE ILLUSTRATO PER FANCIULLI

DIRETTO DA

LUIGI CAPUANA

---

ANNO PRIMO - 1893

---



VOGHERA ENRICO

TIPOGRAFO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

Roma, 1893.



faccia e vedrete ch  la mezzanotte s'avvicina. La vecchierella fila e s'appisola; e cos  tra sonnecchiare e filare, le par d'udire, ode forse ciarlar tra loro il gatto e il fuso, gl'inseparabili.

— Trru trru trru, — brontola micio comodamente accucciato a' piedi della vecchietta.

— Trru trru trru, — echeggia il fuso girellando pendulo a fior di terra.

E il gatto:

— Siamo vecchi, amico. Da parte mia adesso mi lascer  tirare i baffi anche da un topo; ma tu devi ricordare com'ero svelto quando ci conoscemmo ed io non ti facevo compiere un giro senza ghermirti a mezz'aria.

— Trru trru, — ripeteva il fuso.

Micio prosegue:

— Allora il mio spasso era il gomitol ; la nostra padrona non sapeva pi  dove nascondere. Ora, ah — soggiunge lasciandosi un zampino, — ora guardo correre batufoli e rocchetti senza nemmen voltarmi. Se tu sapessi scrivere ti detterei la mia storia.

— Narra, narra, — sussurra il fuso

— Io nacqui in una casa patrizia, n  credo che ne sarei uscito mai, se non vi fosse stato un canarino nella gabbia, una sedia sotto la gabbia.... e allora con un salt  non mi fossi abbrancato alle gretole e non fossimo rotolati per terra la gabbia ed io. Ero ingenuo, non avevo esperienza della vita; pensai che il canarino fosse un topo con l'ali, e gli feci la festa. Quando se n'accorse il padroncino, accadde una rivoluzione; fui percosso ed esiliato. Ah mi par di vederla ancora la mia signora, Lilla, una bambina di dieci anni, vestita di rosa palido.... —

— Trru, trru, — parl  il fuso, — la vestina rossa gliel'ho filata io.

Il gatto seguitt  stirandosi sulle quattro zampe:

— Dopo aver vagabondato sui tetti e pei cortili del vicinato, una signorina mi chiam  dalla finestra.... Non so come facesse a indovinare il mio nome. Pare che il mio predecessore, per caso strano, si chiamasse pure Micio. Insomma fui accolto nella nuova casa e presto vi spadroneggiai. Ricordo una gran festa. La signorina doveva sposare, ed eccola entrare nel salotto, dove stavano riuniti i parenti, tutta abbigliata di bianco.....

— Trru, trru, la veste bianca gliel'ho filata io, — mormor  il fuso.

— Sar  cos , — disse Micio; — soltanto t'avverto che io non ne sentii parlare. Eppure seguii la sposa nella nuova abitazione, dove, l'anno appresso, ebbi un padroncino che piangeva tutto il santo giorno. Io credevo che fosse malato di melanconia, e cercavo di consolarlo a furia di moine. Il piccino se ne avvide, e cominci  a ridere, e prendermi per il collo, e trasportarmi da una stanza all'altra, come se io fossi stato una bambola. Ma gli ero talmente affezionato, che lo lascio fare. Avvenne che un giorno, proprio per divertire quel birichino, sgraffai una poltroncina tutta coperta di ricami...

— Trru, Trru, — interruppe il fuso, — quei ricami li conosco; il filo l'ho ritorto io. —

— Sar  benissimo, ma la padrona, senza badare alla innocenza delle intenzioni, mi scacci , facendomi inseguire dalla cameriera armata d'una scopa.

Allo: a mi rifugiai qui, in casa della nostra vecchina.

— Trru, Trru, qui t'attendevo, da anni ti attendevo facendo trru trru, — disse il fuso. — Ma sta zitto ch  la vecchierella vuol dormire.

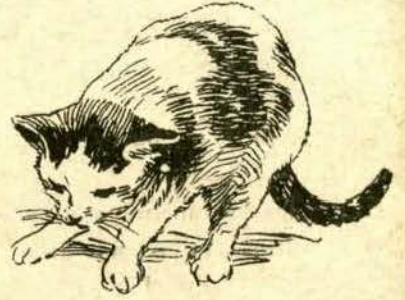
Il fuso scivol  per terra, il gatto gli mise sopra uno zampino, si riaggomitol , chiuse gli occhi fosforescenti; e in breve si ud  soltanto il suo Trru trru trru.

— Cri, cri, cri, — rispose il grillo dal camino.

-- Tic tac, tic tac, — concluse l'orologio da sul piedistallo a campanile.

E n  gatto, n  fuso, n  orologio s'avvidero che la povera vecchierella si era addormentata per sempre.

UGO FLERES.



## La mia vocazione

**N**on avevo ancora cinque anni e gi  avevo scoperto la mia vocazione. Per dire la verit , non sapevo esattamente che cosa fosse il mare; e quando mi dicevano ch'era cos  grande che



tutte le persone in una volta avrebbero potuto prendervi il bagno, pensavo che fale tinozza non avrebbe nep-



pur potuto capire nella nostra casa; e guardavo con aria di profonda compassione la povera piccola tinozza dove m'immergeva mia madre.

Questa famosa vocazione era spuntata così:

Avevamo una vicina di faccia alla porta, su lo stesso pianerottolo; vecchia, brutta, ma buona, costei aveva un figlio marinaio; ergo una fila di gabbie sul balconcino, con uccelli di tutti i paesi e di tutti i colori, che formavano la mia ammirazione. Questa signora prese a volermi bene, e tutto il giorno ero a bazzicare da lei.

Credo ch'ella mi prendesse a benvolere per l'interesse profondo che le mostravo per le sue cantate.

Povera signora! Aveva soltanto questa debolezza di cantare stonando orribilmente. Nessuno voleva sentirla; tutti la fuggivano... io, invece, appena arrivato da lei, la tiravo per la sottana:

— Su, canta... canta.

Ella era meravigliata di trovare un musicofilo in un bimbo così piccino. Io però la spronavo a cantare unicamente per entrare nel salotto, dove...

Il figlio di lei, marinaio, aveva avuto nei suoi primi viaggi la felice idea di spedire a sua madre, da ogni parte del mondo, dolci e confetti.

E la collezione delle bomboniere d'ogni colore e di ogni foggia, vuote, ohimè! ma non perciò meno allettanti, era tutta là: e v'erano sacchetti che conservavano ancora il profumo delle pasticche di rose del Cairo; scatolette imbottite, dove i confetti avevano lasciate tracce zuccherine; cofanetti dipinti; uova di Pasqua che si potevano aprire.

La signora cantava adagio..... *gnau... gnau... gnau...* come una gattina che piangesse, ed io intanto ammiravo quel museo di scatole vuote, e sognavo.

Così la marina mi parve da prima circonfusa da un nimbo di dolci e di scatole di confetti. Pensavo che altrettante e più ne avrei mandate a casa anch'io, e moltissime ne avrei vuotate. Basta!... Un bel giorno la povera vecchietta abbandonò il quartierino e portò via tutte le sue scatolette belle, perdendo l'unico paziente uditore delle sue stonature.

La signora se n'andò, ma la mia famosa idea rimase. Ho letto in un libro, dopo, quando sono stato grande, la storia di quel filosofo greco che, fatto naufragio, esclamò: Ho perduto tutto fuor che la mia vera ricchezza, la sapienza. Così io avevo perduto le scatole, non l'idea della marina.



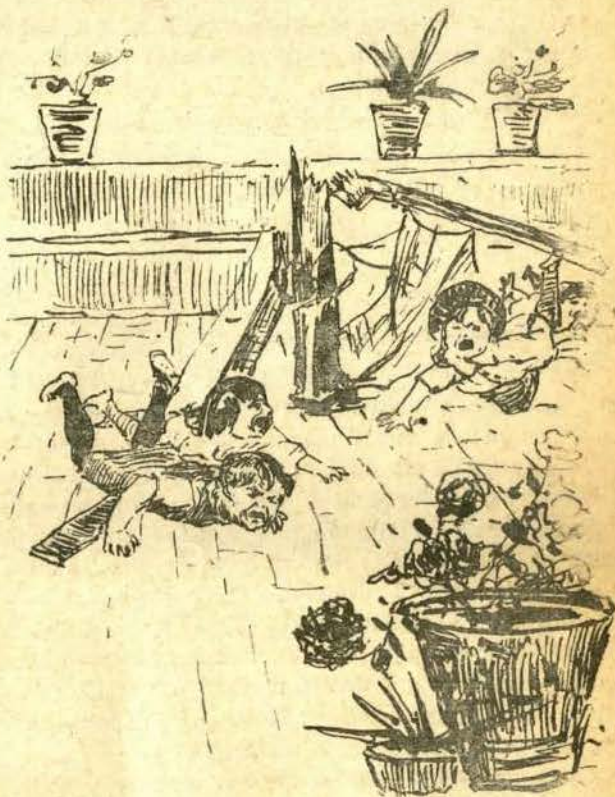
Avevamo un terrazzino con un'altalena; non era una altalena elegante, tutt'altro! Un'asse tenuto da due corde. Avevamo sul terrazzino anche una bella panca di legno. — Un giorno misi la panca rovesciata attraverso l'asse dell'altalena, e così ebbi un bastimento; io fui capitano, padrone, ciurma, tutto!

Perchè l'illusione fosse completa, appendevo alle corde

del mio bastimento lo scialle della cuoca; due manichi di scopa servivano da remi.

— Avanti!... Forza di remi... Raccogliete le vele... il vento le gonfia troppo! Auf... auf... Bastimento, avanti! Bastimento, ferma!

Il divertimento era grande. Ogni mattina alle otto, appena lascio il letto, levavo l'ancora, e correvo pel mondo, a Milano, in Germania, in America; a mezzogiorno in punto, come per incanto, con una volata, ritornavo in porto, a gettar l'ancora nel terrazzino; il tempo di mangiare due bocconi, e via di nuovo. — Quel povero bastimento finì in uno spaventoso naufragio. Un



giorno tre passeggeri, le mie sorelle invitate da me, salirono a bordo. Tempo splendido, mare tranquillo; ed ecco tutt'a un tratto, patatrà!... gli alberi si schiantano, e bastimento, ciurma, capitano, passeggeri, giù tutti per terra, chi con un bernoccolo alla fronte, chi col sangue al naso. Mia madre, per evitare questi inconvenienti della vita marinaresca, non fece più rimettere l'altalena. Fui costretto a navigare per terra, colla panca arrovesciata. Avevo un bel consolarmi pensando che il pavimento fosse mare agghiacciato; mi ci volevano le forze d'Ercole per andar innanzi.



Un bel giorno, compii sette anni; avevo tuttavia la passione del mare. M'ero fitto in mente dover ricevere per quel giorno un macaco in regalo.



La nostra cuoca non sapeva che cosa fosse un macaco, io lo sapevo benissimo; era una scimmia che i marinai sogliono portare al ritorno da certi viaggi; volevo avere un macaco per essere proprio un marinaio. Non ebbi il macaco; e quantunque le mie sorelle mi suggerissero, a mo' di ripiego, di guardarmi allo specchio perchè ci avrei trovato un bel macachino, non ci guardai, nè mi consolai. Per vendicarmi, quel giorno a tavola presi tre fette d'una torta che era là in mio onore; se avessi avuto il macaco, n'avrei dato una parte a lui; invece, mangiai tutto io, e la notte ohimè dovetti ingoiare una gran quantità di medicine: camomilla, bicarbonato, acqua di menta.

Il babbo, per riparare un poco a tuttè le disillusioni della torta e del macaco, mi portò a casa il Robinson Svizzero.



C'è stata per me l'epoca del Robinson Svizzero come c'è stata per gli uomini l'era del ferro, del bronzo, ecc.

Voi non potete immaginare che tesoro fosse per una mente come la mia, così spiccatamente marinaresca, quel benedetto Robinson Svizzero.

La nostra cuoca Michina, affatto illetterata, vedendomi sempre occupato a centellinarmi quel libro, diceva a tutti che un ragazzo più studioso di menon s'era mai visto.

Non era niente leggerlo e portarlo a dormire con me; (lo portavo a dormire con me, io che ridevo quando la mia sorellina voleva la sua bambola accanto nel letto) avevo pure bisogno di sfogarmi a raccontarlo.

La trovata di Cecchino, quella di seminare gli scudi perchè ne crescessero le piante, mi sembrava il *non plus ultra* dello spirito; e a tavola l'avevo più e più volte ridetto alla mamma al babbo; in nessuno di loro però aveva prodotto l'ilarità prodotta in me.

Mi rassegnai allora a sfogarmi con le sorelle. Tutte le sere noi andavamo a trovar la nonna; io avanti con le sorelle, il babbo e la mamma dietro. Sprofondate le mani in tasca, incominciavo:

— Volete che vi racconti Robinson?

Non mi dicevano nè sì, nè no; mi avessero pure detto no, io avrei raccontato egualmente. E lungo la strada sciorinavo la storia di Robinson, scusandomi di tornare spesso addietro col racconto, o di fermarmi impacciato ora perchè avevo dimenticato di dire che il padre di Robinson aveva trovato una pianta di tapioca, ora perchè non ricordavo più se i gabbiani uccisi da Iacopo fossero stati cinque o sei.

— Non importa, — soggiungevo. — Lo verificherò tornato a casa. — Dunque, Iacopo, ammazza questi gabbiani e li porta a sua madre perchè....

— Ma che ha mai quel benedetto ragazzo che borbotta continuamente?

— Oh! ci racconta Robinson, — rispondevano le sorelle.

Insomma io facevo ogni sera due ore di Robinson, come altri fa due ore di esercizio al piano; e tutti si rassegnavano a starmi a sentire.

Mi dispiaceva che il mio caro Robinson finisse. Vedendo il grosso vocabolario del Fanfani, pensavo con amarezza all'ingiustizia umana che aveva fatto tanto grosso un libro così noioso per me, e così breve il prezioso Robinson. È vero che io giungevo alla parola — Fine — per ricominciare subito da capo; ma intanto era sempre la stessa cosa.

Come rimediare all'inconveniente? Pensa e ripensa, mi venne la luminosa idea di comporre io la continuazione del Robinson. Comprai un quadernetto, che ornai con un soldo di decalcomania — niente mi pareva troppo costoso trattandosi del mio libro favorito; — sul frontispizio scrissi il titolo:

### Sèguito del Robinson

Nel dietro della copertina:

*Prima edizione. — Prezzo: L. 1,50.*

Nel mio lavoro introdussi due importanti variazioni.

Prima d'ogni cosa, i Robinson ebbero tutti il loro bravo appellativo di marinajo: Robinson marinajo padre; Robinson marinaio Cecchino, e Robinson marinaja madre; poi inventai di dare le ricette dei pasti luculliani dei Robinson marinai padre e figli. Tutte le sere consultavo la cuoca, e manipolavo poi, in iscritto, certe marmellate, certe focaccine, certe frittture da dover mandar in visibilio i lettori del *Sèguito del Robinson*. Le mie sorelle avevano un bel dire che il mio Robinson fosse una specie di « zuppa per gli stomachi deboli! » L'acquolina in bocca veniva anche a loro.

Il mio seguito — prima edizione, L. 1,50 — finì malissimo. Durante una lezione di latino, mentre i miei compagni, grandi miei ammiratori, se lo passavano da un banco all'altro, il professore lo sequestrò.

— Chi ha scritto questo? Lei? Bene. Continui pure le sue edizioni, sèguiti pure i supplementi al Robinson: ci rivedremo all'esame.

Ma neppure questa doccia d'acqua fredda bastò a diminuire il mio entusiasmo per la vita marinaresca.

Seguirono mesi burrascosi in cui, come tutti i geni sconosciuti, ebbi il mio tempo di prova e d'eroismo.

La nonna m'aveva regalato una scatoletta con tutti gli attrezzi pel traforo, e tra essi un modello di barca.

Si poteva dare cosa più adatta per un futuro marinajo?

Cominciai quella barca, la ricominciai una diecina di volte, e mai mi riuscì di cavarmela intera dalle mani. O mi si rompevano le seghe — 12 seghettine, una dopo l'altra! — o si frantumava il legno troppo sottile; o andavo con la seghetta fuori del disegno, e per ciò i pezzi non combinavano più fra loro.

— E con coteste mani incapaci, tu vuoi fare il marinaio? — gridava mio padre.



— E con quella testa di legno pretende entrare in marina?... — faceva eco il maestro.

Così funeste predizioni non mi scoraggiarono. — Non ero ricco; la mamma mi dava un soldo ogni tanto, e avevo avuto una disgrazia. Dice il proverbio: guardatevi dagli amici. — Io non m'ero guardato. Il mio amico non era cattivo, a dire il vero; aveva la passione dei carubbi, e me l'attaccò. Figlio d' un mercante di cavalli, i carubbi s'intende li prendeva dalle mangiatoie dei cavalli, ma io ci spendevo i miei soldi. Alla fine, misi senno e per molte settimane rinunciai ai benedetti carubbi.

Con quei denari pensai allora di comprarmi il programma dell'Accademia navale. Quante materie! Geografia, Storia, Grammatica, Aritmetica semplice, Aritmetica ragionata, e chi più ne ha, più ne metta!

Non mi spaventai. Un ragazzo della terza ginnasiale che qualche volta faceva la strada con me tornando a casa, m'imprestò una vecchia aritmetica ragionata, e incominciai a zappar li..

Non pensate però che io m'accontentassi di studiare comè studiano tutti i semplici mortali alla luce del sole e davanti a un tavolino. Non ci sarebbe stato gusto, diamine!.. La faccenda era molto più complicata e misteriosa.

Fatta una sufficiente raccolta di moccoli lungo la giornata, a mezzanotte, quando tutti dormivano, stropicciavo un zolfanello, accendevo i miei moccoli, tiravo fuori gli scartafacci di sotto il guanciale e mi mettevo animosamente a studiare.

Mi pareva d'essere uno di quei piccoli grandi uomini incompresi di cui parlava certo libro intitolato: *La giovinezza degli uomini celebri*.

Studiavo di notte, senza che nessuno lo supponesse, e mentre anzi tutti mi credevano un asino.

Quel silenzio, interrotto soltanto dalle corse dei topi, e quel mistero di cui mi sentivo circondato, mi mettevano addosso un grande ardore di riuscire. Ahimè! un giorno, o piuttosto una notte, avvenne una catastrofe. Per smoccolare la candela che oscillava, stesi la mano sbadatamente, e candela, bicchiere, libri, giù tutti a rinfascio, con fracasso indiavolato!..

La mamma e il babbo, svegliati di soprassalto, accorsero in camera mia... e così fui scoperto in flagrante delitto d'aritmetica ragionata.

— Ma questo ragazzo è matto, matto da legare! — esclamò mio padre.

Però nella stima degli altri di casa ero cresciuto d'un buon palmo. — Un ragazzo che rubava le ore al sonno per studiare! — Mi guardavano con un che di rispetto.

Io mi atteggiavo più che mai a martire della mia vocazione, e ripeteva battendomi la testa:

— È inutile, voglio essere marinaio!

Fu radunato consiglio di famiglia, che finalmente, al-

l'unanimità, deliberò di mandarmi a Livorno: per cavarmi quest'uzzolo, dicevano. Mio zio conosceva là un professore che avrebbe potuto prepararmi all'esame per l'accademia navale; mi avrebbe raccomandato a lui.

Il giorno che madre, padre, sorelle, zie e cuoca m'accompagnarono alla stazione e mi misero nel treno, io ero fuori di me, rosso come un gambero per la commozione; e quando la macchina fischiò, e partì... mi pareva che mi avessero spezzato gambe e braccia.

La cuoca, abbracciandomi al momento della partenza, m'aveva sussurrato all'orecchio che nella valigia avrei trovato una sorpresa. Dopo un quarto d'ora, rimessomi un po', me ne rammentai. Nella valigia, insieme con una magnifica torta ripiena di marmellata, c'era il mio caro vecchio e mezzo consumato Robinson!

Mi sentii intenerire, ma non trascurai la torta mentre il treno correva correva.

Volevo far restare tutti a bocca aperta. E perciò studiavo, sgobbavo, vissi soltanto di numeri, di figure geometriche scomicchiate su la lavagna, e di lezioni impartite a memoria, borbottandole, declamandole, sognandole anche.

Il professore che mi teneva in pensione aveva una scimmia e un pappagallo. La scimmia, vedendomi sempre attaccato alla lavagna, aveva finito col crederci due oggetti inseparabili, indispensabili l'uno all'altro, e guai se qualcuno s'avvicinava alla lavagna....

Il pappagallo poi aveva imparato così bene la Geografia, l'Ariosto e i versi francesi, da farsi maledire da tutto il vicinato. A quei di casa intanto scrivevo:

— Ho proprio paura di non riuscire, la materia è troppa; studio così così.



E ridevo da me, pensando che mio padre, lette quelle parole, avrebbe ripetuto la solita esclamazione:

— Testa di legno!



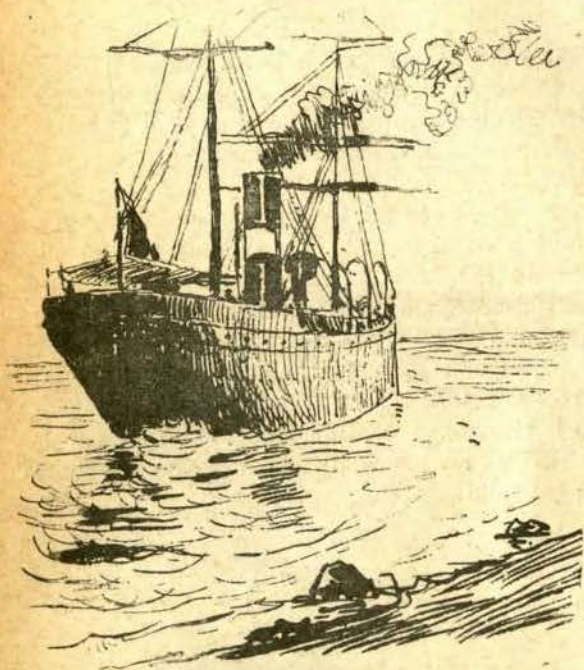
Arrivarono gli esami. Che avessi scritto e che avessi risposto nell'esame orale non lo so; ricordo tuttavia l'eternità di quei dieci minuti, in cui i Professori andarono di là per lo scrutinio. Mi pareva d'essere da un secolo in quel salone dorato, dinnanzi a quei tavolini verdi coperti di libri. Avevo il capo intronato. I professori rientrarono.

— Passi alla misura.

Passi alla misura! Capite: alla misura dell'uniforme! Ero passato!... Uscii barcollante come un ubbriaco.

La stanza della misura era piena dei fortunati ragazzi già ammessi, che chiassavano, ridevano, si pavoneggiavano con le loro uniformi di prova lunghe e larghe, battevano lo spadino, e facevano saluti militari dinnanzi allo specchio; feci come loro anch'io, anzi peggio, perchè non solo ero passato, ma avevo guadagnato la mezza pensione.

Mi pareva già di vivere in un paese incantato. Oh, il mio mare! Oh il mio sogno!....



Scrivo questi ricordi nella mia cabina di capitano dopo molti anni, in vista dello stretto di Gibilterra, ritornando in Italia dal Brasile; e sono commosso come un fanciullo, pensando che ora il babbo, povero vecchio, non può più dire:

— Con quella testa di legno pretende entrare in marina!

PAOLA LOMBROSO.



## STORIA D'UN RAMARRO

LIBERTO continuò:



— Avevo veduto più volte quel vecchietto curvo, mal vestito, che esponeva in un angolo di Via Quattro Fontane il suo strano deschetto con la cassetta dov'erano distribuiti i fogli della buona ventura stampati su carta di diversi colori; e, ogni volta, m'ero fermato a osservare il bel ramarro ammaestrato che, al comando del suo padrone, scendeva dalla panchetta dove se ne stava disteso, tranquillo e indolente, e andava a prendere con

la bocca qualcuno dei fogli, che colui vendeva, per un soldo, allo spettatore curioso o caritatevole da cui gli veniva richiesto.

Stracordinariamente grossa, del più bel verde smeraldo, la povera bestiolina m'ispirava da principio grande ripugnanza. Io, che pure avevo allevato per sei mesi una lucertolina, sentivo che non avrei avuto il coraggio di tenere in camera un barattolo di cristallo con dentro il ramarro, come avevo fatto per quella; mi sembrava che quand'anche avessi vinto la repugnanza, mi sarebbe stato impossibile affezionarmi ad esso come alla lucertolina, quantunque lo riconoscessi più buono, più intelligente, e anche più bello, sebbene meno svelto. Nell'estate scorsa però l'occasione di vedere più frequentemente vecchietto e ramarro al solito angolo, circondati da pochi spettatori del popolino, fece sparire la ripugnanza e accrebbe invece la mia ammirazione per le doti fisiche e morali della *lacerta viridis*, come la chiamano i naturalisti nel loro latino.

Il vecchietto gli dimostrava un'affezione quasi paterna; lo accarezzava, di tanto in tanto prendeva da un barattolo qualche insetto e glielo porgeva, dicendogli le più dolci parole, guardandolo con occhi inteneriti; e



# GINO



Vi presento il signor Gino, compagno di scuola di mio fratello e mio grande amico, buon tipo di ragazzetto, di quelli che piacciono a me e a voi.

È intelligente e sa di esserlo; ha una certa dose di bontà, ma non eccessiva; non è proprio quel che si dice uno stinco di santo, ma è uno di quei ragazzi che faranno la loro brava strada nel mondo. Per darvene un'idea vi racconto subito un fatto.

Tre anni fa (aveva appena dieci anni) un giorno, c'era gente a pranzo in casa sua; alle frutta, la madre s'accorge che mancava il cognac; la serva era occupata in cucina; e la madre gli dice piano:

— La baia, la baia! Lo mandano a far la spesa colla sportina! Lo mandano a far la spesa!

— Taci, brutto rospo.

— La baia, la baia!

— Te la do io la baia! — Gino gli dà un calcio; quell'altro un pugno, e giù botte e risposte finchè il nemico, con uno sgambetto traditore, non fa ruzzolare Gino, sporta e bottiglia che, come potete immaginarvi, va in frantumi.



— Gino, lesto, v'è giù dal droghiere e fatti dare una bottiglia di cognac; prendi la sportina, per non romperla e fa' in fretta.

Gino scivola fuori dalla stanza, corre dal droghiere, sta per ritornar su con la bottiglia; ma proprio al primo pianerottolo della scala, s'imbatte in un ragazzo casigliano attaccabrighe, con cui aveva già fatto molte volte a pugni.



Che avrebbe fatto un altro ragazzo a cui fosse capitata una cosa simile? Probabilmente, e più che probabilmente, sarebbe risalito ammaccato, affannato e senza cognac.

Invece Gino, con sangue freddo da Napoleone, non si lascia sfuggir di mente che sua madre l'ha spedito a prendere il cognac, e che attende; in due salti rifà la scala, si fa dare dal droghiere un'altra bottiglia e la porta su.

Che avrebbe fatto un altro ragazzo, anche supponendogli tanto spirito da tornar su con una nuova bottiglia di cognac?

Non avrebbe tralasciato di spifferar tutto alla mamma e agli invitati.

Gino rientra, si siede tranquillamente al suo posto e beve il caffè. Dopo il pranzo dice:

— Vado giù un momento.

E dove va?

Dritto dritto scende la scala, suona il campanello



alla porta del nemico, quantunque non avesse mai messo piede in quella casa.

Apri un domestico.

— C'è la signora?

— Perchè?

— Ho bisogno di parlarle subito, per un affare di premura.....

Lo introducono in un salotto, e Gino se ne sta tranquillo, niente impacciato. Viene la signora e si meraviglia di vedersi davanti quel gran personaggio.

Gino è ancora piccolino, ma tre anni fa era proprio come un tomoletto.

— Scusi, cara signora, se la disturbo. Son venuto... per..

E con grande esattezza e imparzialità le racconta l'accaduto.

— Domandi pure al ragazzo. Il primo a provocarmi è stato lui... I pugni e i calci ricevuti, s'intende, li ho resi; ma se non avessi incontrato lui per la scala e se lui non mi avesse beffato, io sarei arrivato a casa con la bottiglia sana e salva... Lei capisce, finchè si tratta di scoppole, non ci bado; le do e le piglio; ma non mi sembra giusto dover rimmetterci di tasca mia.....

E via con gran scilinguagnolo, tippete e tappete, ripetendo, rafforzando una dopo l'altra le sue ragioni così bene e senza alzar la voce, che la signora, sbalordita, mandò immediatamente a pagare la seconda bottiglia al droghiere.

Tutto questo Gino lo raccontò in casa soltanto due giorni dopo, per incidente, proprio come se si fosse trattato d'una cosa semplicissima e naturalissima da non metter conto di parlarne prima.

Gino è un ragazzino che si troverà sempre bene nella vita e che saprà dare alle cose il loro giusto valore.

Fino all'anno scorso sua madre gli ha fatto portare le calze corte.

Ha appena tredici anni, è vero, ed è molto piccolino; ma essere nella quinta ginnasiale e portare le calze corte e le gambe nude come i ragazzini della prima!

Egli aveva incominciato a brontolare con la mamma (è testardo la sua parte, bisogna dirlo); quando però vide che i suoi compagni lo canzonavano per le calze corte, s'impuntò e si mise a ostentare le gambe nude con aria di me n'impipo.

— Non vi piacciono le mie calze? Cambiatele. Ognuno badi ai fatti propri; ai miei baderò io.

Gino ha un po' di vanità e un po' di pretesa all'eleganza.

Quest'inverno, nel Natale, ha inaugurato un bel ulster fattogli fare dalla madre, e che gli va fino ai piedi.

Ugo, mio fratello, ci aveva annunciato il grande avvenimento, e noi facemmo a Gino i nostri mirallegro.

— Eh, Gino, che lusso!

— Gino, fa' un po' vedere....

E lui.

— Oh! Ouf! — con visibile soddisfazione, guardando di soppiatto la doppia fila di bottoni e la mantellina.

Se ha una cravatta nuova, viene da noi. Ugo fa le viste di non accorgersene. Gino aspetta che Ugo gli dica qualche cosa; poi alla fine, cercando di prendere un'aria indifferente, dice:

— Ehi, non vedi? Ti piace questa cravatta nuova...

Le velleità di eleganza non gl'impediscono di portare coraggiosamente un cappellaccio smesso di suo fratello.

— Il cappello di Federico!

L'adorazione ch'egli ha per questo fratello è una bella caratteristica del suo animo.

Con gli altri membri della famiglia è riottoso, prepotente, insolente; pel fratello farebbe qualunque cosa.

Non si gonfia se ne sente far gli elogi; si mette però i due pollici nel taschino, come uno che sta a sentire gentilmente qualcosa che gli appartiene.

Federico è un grande artista, pieno di idee balzane; e Gino, in buona fede, lo rifà senza accorgersi di prendere una posa.

Federico un giorno protesta di non voler più salutare le persone in istrada.

— Che sono i saluti? Un simbolo, un avanzo di barbarie... Corpo di Diana, ridiamo dei selvaggi che si sputacchiano addosso, che si fregano il naso, e continuiamo ancora con le nostre ridicole scappellate!

Due giorni dopo Gino incontra una persona per istrada, e finge di non conoscerla.

— Gino, perchè non saluti?

E lui, fresco fresco:

— Ouf, i saluti!.. Avanzo dei barbari, simbolo! Noi ridiamo dei selvaggi ecc..

Federico una sera, per chiasso, dice che lui, quando potrà farlo, vorrà comprarsi un cranio e all'ora del pranzo metterlo in tavola e beverci il vino.

La mattina dopo Gino viene da Ugo, e con gran serietà ripete:

— Oh! quando sarò grande voglio cavarmi un uzolo. Tu sai che i crani umani fanno schifo; ebbene, io ne comprerò uno, e quando andrò a tavola me lo farò mettere davanti e vi berrò il vino.



Le sue opinioni e i suoi responsi politici sono sempre calcati sullo stampo di quelli di Federico.

— Il discorso di Crispi, eh via! dà la misura del suo orgoglio! E quel povero Lesseps! Ah!, l'ingratitudine umana!..

La settimana scorsa un ragazzo scioccherello disse:

— A trent'anni o sarò deputato o sarò morto.

E Gino, seriamente:

— È più probabile che tu sii morto.

Accorgendosi che colui poteva essere ferito nell'orgoglio, s'affrettò a soggiungere:

— E sai perchè? Perchè a deputati in Italia ora riescono soltanto gli asini e gli imbecilli..... Non si riesce pel merito, ma per quattrini e per volgarità.

avuto meno di lui, e dice quanti punti hanno avuti. Gino non fa mai confronti, non si occupa di nessuno; ha coscienza della propria superiorità, ma non se ne tiene.

— Per si poco! — esclama allorchè gli si fanno le congratulazioni perchè è riuscito il primo.

Il suo gran spasso a scuola è di lasciarsi sorprendere in flagrante delitto di geometria durante lo studio del latino, o di latino durante le lezioni di geometria. Così tende un'insidia al professore, che si stizzisce di vederlo distratto e gli fa una domanda per folgorarlo e confonderlo. Ma Gino risponde subito e trionfalmente fra i mormorii ammirativi de' suoi compagni.

Gino voleva imitare il fratello anche nell'orgoglioso disdegno verso le donne, e naturalmente esagerava.



Proprio come diceva quello scontentone di Federico: Gino è preoccupato anche, indovinate di che? Della questione operaia.

Quando c'è stata quest'autunno la campagna di Gladstone per le otto ore di lavoro egli era trionfante. Appena saltato da letto la mattina, leggeva i giornali.

Trovato il ritratto di Gladstone in un giornale l'ha ritagliato e lo ha appiccicato al capezzale del suo letto.

I compagni lo burlano delle sue eterne questioni politico-sociali; ma è certo che questo ha giovato a elevare i suoi sentimenti, a slargare le sue idee.

Per esempio, i suoi trionfi in iscuola non gli montano alla testa.

Quando Ugo numera i punti ricevuti, fa sempre uno scrupoloso elenco di tutti i compagni che hanno

Quando sua madre lo baciava, egli per un po' la lasciava fare, poi schivava i baci, dicendo:

— Mamma, non sono un bambino da latte!

— Le donne, — ripeteva spesso, — sono troppo tenere, povere diavole!

Ma era affettazione; sentite. Noi abbiamo la ginnastica in cortile, e quest'estate spesso vi discendevamo insieme con bambini amici. Gino sa fare molti giuochi che mandano in visibilio gli spettatori; ma non lascia d'essere un ragazzo, e si compiace di vedersi ammirato da quel pubblico di fanciulli.

Un giorno c'era con noi la Mariuccina, di tre anni, che non era mai venuta e che, vedendolo così sospeso in aria, si mise a strillare:

— No, casca! No, casca! — E copertisi gli occhi con le mani, scoppiò a piangere.



Gino scende sorridendo e l'accarezza magnanimamente.

— Guarda, sono qua! Che piccina! Di che hai paura?

E le solleva il mento; nè volle più riprendere la sua rappresentazione.

— Vedi, Maria, che buon ragazzo è Gino? — diss'io a un'amica.

— Sa, — rispose Gino che aveva udito, rivolgendosi a me con aria protettrice da uomo grande: — ai bambini non conviene mai far dispiacere o dispetto Poverini, sono una delle poche buone cose di questo mondo.

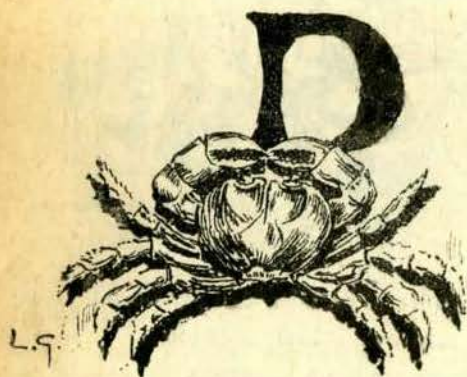
E il responso mi fece sorridere.

(Continua)

PAOLA LOMBROSO.

## IL GAMBERO E LA VOLPE.

(Da L. BECHSTEIM)



AL ruscelletto, dove passava tranquillamente i suoi giorni, un gambero uscì una volta sul prato. E strisciava, strisciava lentamente sull'erba, e pareva godersi il bel sole che vi ridea primaverile. Passò una volpe.

— O gambero, — gli disse, — come te ne vai pacifico! Perchè non corri, come sei solito? Si vede proprio che ti diletta, fiore tra i fiori! Oh! Vai all'indietro? E perchè non innanzi?

E così via, canzonandolo.

Il gambero, che non era da meno della volpe: — Signora mia, — le rispose, — voi non conoscete la mia natura. Io son bestia e degna e veloce assai. Non lo crederete forse, ma io corro più e meglio di voi e

delle altre volpi, vostre compagne. Volete fare una scommessa con me?

— Volentieri, — disse la volpe ridendo. — Dobbiamo correre dalle Alpi a Scilla, o da Cariddi al Monte Bianco? —

— No, no, — rispose il gambero, — sarebbe troppo lontano per me. Mezzo miglio, se volete, anche un miglio intero; così neppur voi vi stancherete.

— Un miglio, un miglio, — gridò la volpe.

Il gambero ricominciò:

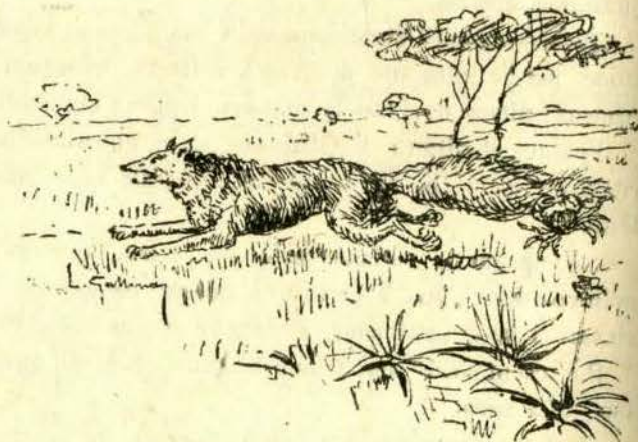
— E a voi un vantaggio nella corsa, altrimenti non corro.



— Sentiamo questo vantaggio, — disse la canzonatrice.

— Vi dò tutta la lunghezza vostra. Voi vi mettete avanti, e io mi metto dietro a voi, così che colla testa tocco alle vostre zampe di dietro; e quando dico: Tre! si parte.

— Sta bene, — disse la volpe, a cui la proposta era piaciuta. E si voltò rapida in modo che la grossa sua coda toccò il gambero, e ch'egli potè in quella infigger le sue forbici, senza che la volpe se ne accorgesse.



— Tre! — gridò il gambero.



TIZZONCINO. Chi è il re? (A Tartaglia:) Siete voi?

TARTAGLIA. (contorcendosi dalle risa) Ah! Ah! Ah! Mi ha sca... mi ha scambia... mi ha scambiato pel re.

IL RE. Il re sono io.

LA FORNAIA. Maestà, eccoci ai vostri piedi.

IL RE. (facendo la voce grossa:) È vero, strega, che tu ogni sera ti chiudi in casa con la tua figliuola, e poi dici: Spera di sole, spera di sole, sarai regina, se Dio vuole?

TIZZONCINO. (arditamente:) Maestà, sì.

IL RE. (ingrossando maggiormente la voce:) E spera di sole sei tu, con quel viso fuliginoso?

TIZZONCINO. (come sopra) Mi chiamano Tizzoncino, ma sarò regina, se Dio vuole.

(La Regina freme, il Reuccio si dimena su la seggiola).

IL RE. Olà, guardie! Gettate madre e figlia in fondo a un carcere.

LA FORNAIA. Maestà, l'ho detto per chiasso. Noi siamo due povere fornaie; viviamo cocendo il pane della gente; non facciamo male a nessuno.

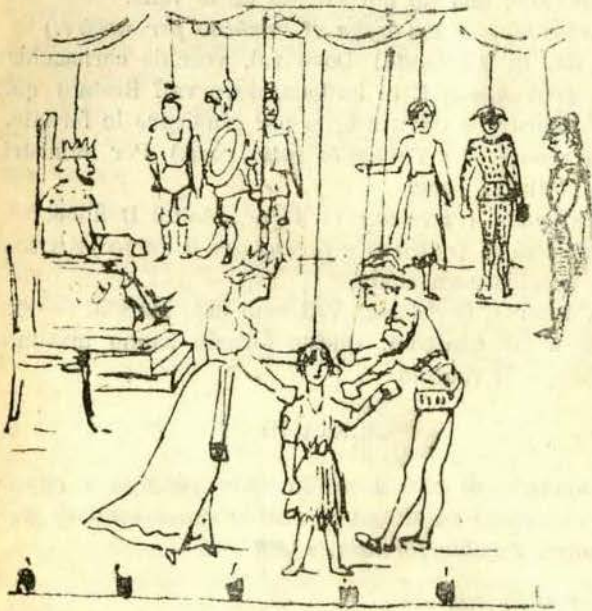
IL RE. (con voce terribile:) In carcere! Col re non si scherza.

TIZZONCINO. (ride forte) Ah! Ah! Ah! Ah!

IL RE. (alzandosi furtosamente dal trono:) Tu ridi, sfacciatella?

TIZZONCINO. Maestà, in carcere staremo bene. Voi darete da mangiare a mia madre e a me, e mia madre non dovrà più ardere il forno, nè io più andrò su e giù e in la tavola su la testa per prendere dagli avventori il pane crudo, nè con la cesta in collo per riportarlo cotto. (Ride:) Ah! Ah! Ah!

LA REGINA. (dando un urtone al re) Voi siete re da lurla! Vi ridono sul muso!



IL RE. (Urlando:) In carcere! E voi, eccellenza Tartaglia, e voi, eccellenza Arlecchino, farete guardia alla prigione, giorno e notte.

ARLECCHINO. (a Tartaglia a bassa voce:) Da ministri carcerieri! Siamo avanzati di grado!

TARTAGLIA. (Gli accenna di star zitto.)

IL REUCCIO. (furibondo a Tizzoncino:) Tu devi essere regina, tu. Prendi questi intanto! (le dà due schiaffi.)

LA REGINA. (furibonda, a Tizzoncino:) Tu sei spera di sole tu? Prendi questi intanto! (Le dà due schiaffi.)

TIZZONCINO. (nasconde la faccia tra le mani e scoppia in pianto.)

LA FORNAIA. (confortando Tizzoncino:) Zitta, zitta, figliola mia! Il reuccio è padrone di schiaffeggiarti; la regina è padrona egualmente; possono fare quel che vogliono.

TIZZONCINO. (singhiozzando:) Hanno le mani pesanti! Ah! Ah!

ARLECCHINO. (prendendo la fornaia per le spalle:) In carcere!

TARTAGLIA. (prendendo Tizzoncino per le spalle:) In ca... carcere!

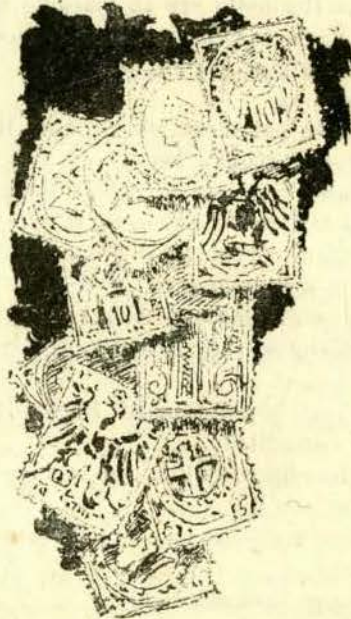
TIZZONCINO. (lo guarda, dà in una gran risata e canzonandolo esclama:) E andiamo pure in ca... carcere! (Escono tutti.)

(Continua)

LUIGI CAPUANA.

## GINO

(Continuazione e fine v. numero precedente).



Gino aveva la mania di fare collezioni.

Io credo che appena potè reggersi sui due piedi egli abbia cominciato a fare collezioni di chiodi, di sassolini, di decalcomania.

Quando noi l'abbiamo conosciuto, otto anni fa, stava facendo una collezione — ve la do fra cento a indovinare — una collezione delle grammatichette del Sonzogno, grammatichette di tutte le lingue, a dieci centesimi l'una, col relativo manualetto di conversazione....

— Gino, perchè tu compri tante grammatiche? — gli domandai.



— Devo imparare le lingue — mi rispose con grande sicurezza, quasi a lui fosse bastato gettar solo gli occhi su quelle grammaticchette per sapere di punto in bianco il tedesco, l'inglese, l'arabo e il cinese....

Dopo le grammaticchette venne la volta delle canzoni patriottiche, poi quella dei ritratti degli uomini illustri; (ricordo un Darwin, tolto da una scatola di zolfanelli, e Garibaldi e Mazzini in medaglioni di terra cotta dorata); poi quella dei francobolli, in un grossissimo album mezzo vuoto ch'egli trasportava instancabilmente da casa nostra a casa sua.

Nella classe c'era la mania dei francobolli quell'anno, e tutto il dopo pranzo del giovedì Gino e mio fratello lo passavano a esaminare quei loro quadratini, a immaginare possibili scambi con vantaggi incalcolabili....

Alla fine s'annoìò anche dei francobolli.

— A che servono? A niente.

Fu allora ch'egli incominciò le sue appassionate ricerche di storia naturale.

— Il latino e tutto il resto, vecchie storie. Alle scienze naturali faccio tanto di cappello.

Nei giorni in cui ci si va *gratis*, egli non mancava mai al Museo Zoologico. A poco a poco, a furia di ammirare, gli venne invidia di possedere anche lui quei tesori; e per ciò decise di fare una raccolta di zoologia che comprendesse tutto: cranii, pelli, nidi, bestie.

La raccolta universale si ridusse per lungo tempo a tre farfalle, uno scheletro di pesce che pareva di gelatina, e una malandata pelle di coniglio.

Un giorno mio fratello e Gino complottarono di diventare preparatori e provare col cranio d'un montone.

Di questa operazione non avevamo proprio nessuna idea, e quindi non ci ispirava la minima diffidenza.

Cominciarono dal tastare il macellaio che è un brav'uomo; poi ispezionarono la nostra cucina dove adocchiarono una grossa caldaia che parve loro conveniente, purtroppo! Poi Gino si diè a circuire la mamma per ottenere il permesso.

— Eh, mamma, quella caldaia non potresti concedercela una mattinata pel montone? È un affare da niente....

Altro che affare da niente! Una giornata intera, con la cucina invasa dai due preparatori, e dai loro seguaci — mezza scuola — tutte le pentole sottosopra. Il cranio doveva cuocere 8 ore: e cuoci, e cuoci, e aggiungi legna e soffiaci tu!...

Quando fu cotto e seppellito (dopo la cottura bi-

sogna seppellirlo sotto terra per un mese) essi si dichiarono così soddisfatti del risultato dell'operazione da non esitare a preparar teste di altri animali.



Ma la mamma s'oppose:

— Caro Gino, mi basta la prova del montone.

Venne poi la storia del formicaio.

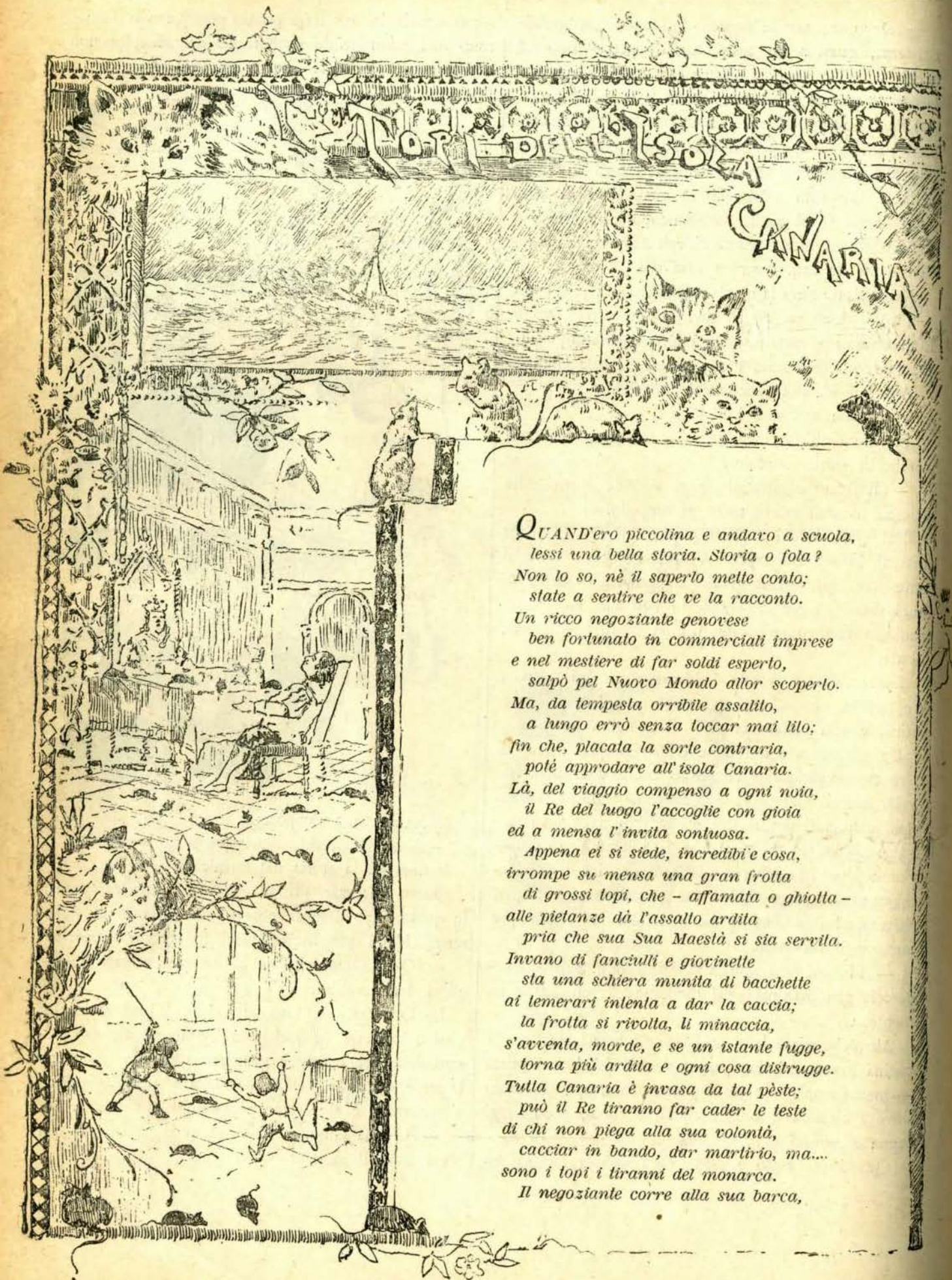
Questa successe quando egli tornò dalla campagna. In quel tempo non si poteva più parlargli di nulla senza ch'egli non uscisse fuori con le sue formiche:

— Queste meravigliose bestie sono mille volte migliori degli uomini.

Le loro case, le loro provviste, i loro cimiteri... guai a metterlo su quel tema. In campagna aveva passato delle ore intiere a guardarle e quando trascinano la preda, e quando portano fuori le larve al sole, e quando s'incontrano e si parlano piegando le antenne.

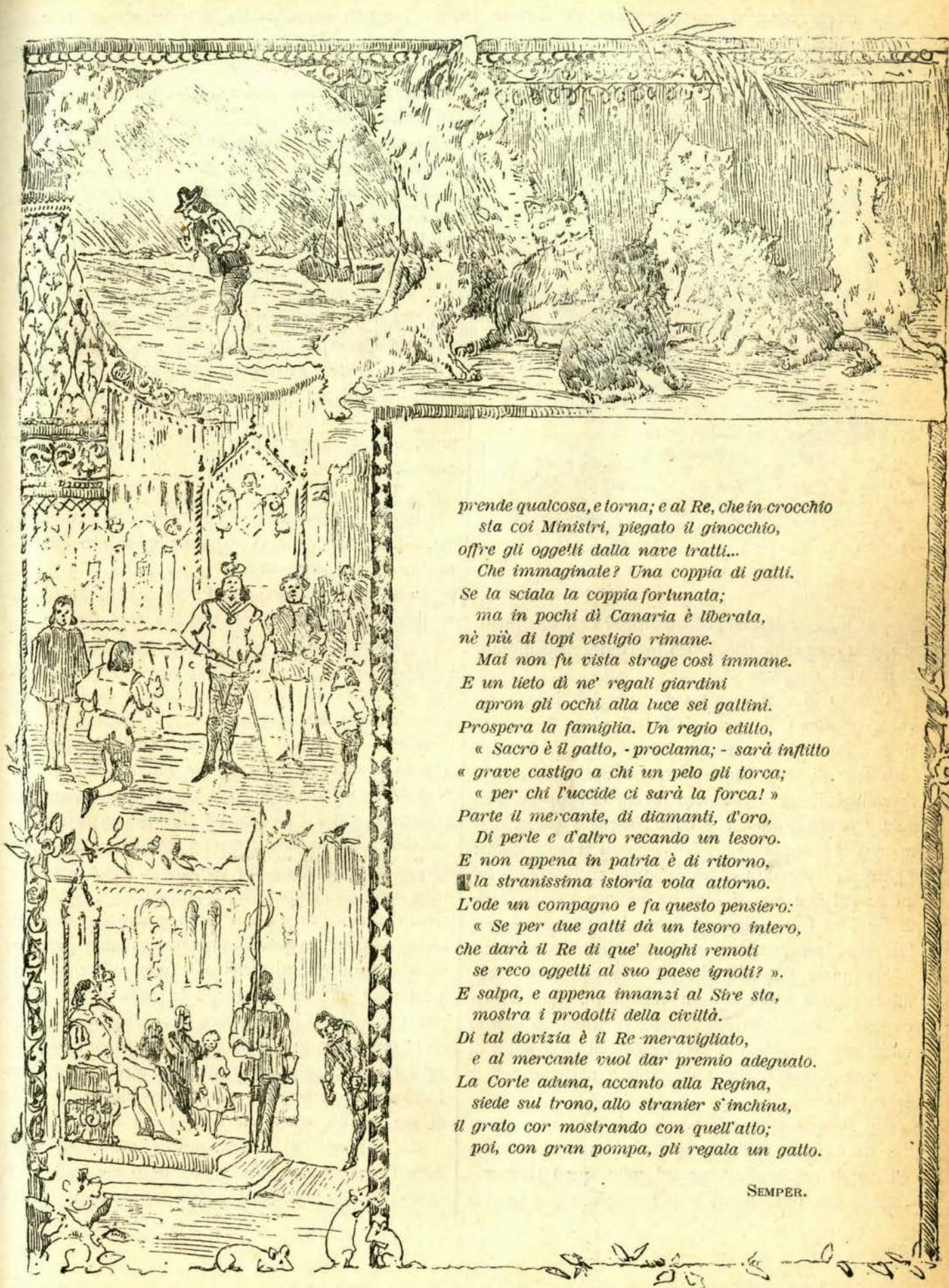
— Che fa Gino, — domandava la mamma, — per terra tutto il giorno?





QUAND'ero piccolina e andavo a scuola,  
 lessi una bella storia. Storia o fola?  
 Non lo so, nè il saperlo mette conto;  
 state a sentire che ve la racconto.  
 Un ricco negoziante genovese  
 ben fortunato in commerciali imprese  
 e nel mestiere di far soldi esperto,  
 saltò pel Nuovo Mondo allor scoperto.  
 Ma, da tempesta orribile assalito,  
 a lungo errò senza toccar mai lito;  
 fin che, placata la sorte contraria,  
 poté approdare all'isola Canaria.  
 Là, del viaggio compenso a ogni nota,  
 il Re del luogo l'accoglie con gioia  
 ed a mensa l'invita sontuosa.  
 Appena ei si siede, incredibi'e cosa,  
 irrompe su mensa una gran frotta  
 di grossi topi, che - affamata o ghiotta -  
 alle pietanze dà l'assalto ardita  
 pria che sua Sua Maestà si sia servita.  
 Invano di fanciulli e giovinette  
 sta una schiera munita di bacchette  
 ai temerari intenta a dar la caccia;  
 la frotta si rivolta, li minaccia,  
 s'avventa, morde, e se un istante fugge,  
 torna più ardita e ogni cosa distrugge.  
 Tutta Canaria è invasa da tal peste;  
 può il Re tiranno far cader le teste  
 di chi non piega alla sua volontà,  
 cacciar in bando, dar martirio, ma....  
 sono i topi i tiranni del monarca.  
 Il negoziante corre alla sua barca,





*prende qualcosa, e torna; e al Re, che in crocchio  
sta coi Ministri, piegato il ginocchio,  
offre gli oggetti dalla nave tratti...*

*Che immaginate? Una coppia di gatti.  
Se la sciala la coppia fortunata;  
ma in pochi dì Canaria è liberata,  
nè più di topi vestigio rimane.*

*Mai non fu vista strage così immane.  
E un lieto dì ne' regali giardini  
apron gli occhi alla luce sei gallini.*

*Prospera la famiglia. Un regio editto,  
« Sacro è il gatto, - proclama; - sarà inflitto  
« grave castigo a chi un pelo gli torca;  
« per chi l'uccide ci sarà la forca! »*

*Parte il mercante, di diamanti, d'oro,  
Di perle e d'altro recando un tesoro.*

*E non appena in patria è di ritorno,  
■ la stranissima istoria vola attorno.*

*L'ode un compagno e fa questo pensiero:  
« Se per due gatti dà un tesoro intero,  
che darà il Re di que' luoghi remoti  
se reco oggetti al suo paese ignoti? ».*

*E salpa, e appena innanzi al Sire sta,  
mostra i prodotti della civiltà.*

*Di tal dovizia è il Re meravigliato,  
e al mercante vuol dar premio adeguato.*

*La Corte aduna, accanto alla Regina,  
siede sul trono, allo stranier s'inchina,  
il grato cor mostrando con quell'atto;  
poi, con gran pompa, gli regala un gatto.*

SEMPER.



Gino faceva continue prove; portava una formica da un formicaio in un altro formicaio; improvvisava fiumi, spandendo un bicchier d'acqua sul terreno attraversato delle piccole caravane; portava via qualche formica per vedere se poi ritrovava la strada.



— Che cosa devono pensare di me? Che sono qualche cosa come un Dio. Posso far la pioggia e il vento come voglio su loro.

Tornato in città e trovatosi senza formiche, sembrava un uomo dimezzato. Che gli viene in mente allora? Portarsi in casa un formicaio. Taglia una bella fatta di terra come si strappa una pianta, e poi l'accomoda in un vecchio acquario che egli copre con un velo. Quando si seppe che Gino possedeva questa meraviglia vivente, fu un pellegrinaggio di tutta la scuola: Egli n'era invanito; trattava le sue formiche come cani ammaestrati, e non si stancava mille volte al giorno di far loro fare e ripetere i giuochi: trasportare una briciola di pane, attraversare un ponte improvvisato, ecc.

Ma queste formiche che parevano così savie incominciarono a voler fare di testa loro. Aprendo un cassetto del suo scrittoio, Gino ne trovò un giorno un grosso mucchio che aveva già rizzato li le tende di un accampamento. Senza dir nulla a nessuno, egli le spazzò via.

Un altro giorno, egli aveva indossato una giacca che stava riposta nell'armadio da molto tempo. A scuola gli par di sentire qualcosa sul collo, quasi lo stuzzicassero con una piuma; fa per stropicciarsi e ritira la

mano piena di formiche. Le formiche avevano invaso la guardaroba e si aggiravano per le immense gallerie delle maniche e dei pantaloni.

Gino non ne disse niente a casa per non mettere sull'avviso la mamma.

Ma una sera egli non poteva prendere sonno; sentiva un gran pudore nelle carni.

Chiama, accorrono col il lume... e vedono una lunga fila di formiche che andavano su e giù tranquillamente per le lenzuola, in esplorazione.

— Disgraziate, incorreggibili bestie!

Il domani, peggio; nella credenza il pacco dello zucchero era letteralmente coperto di formiche che si servivano come in un magazzino.

In ogni angolo della casa, formiche, formiche, formiche!

— E dicevi che eri come Dio per loro! Dio sa tutto, non si muove foglia che Dio non voglia, — lo canzonava Corinna sua sorella.

— Tu intanto taci!

Gino però dovette prendere il formicaio e portarlo via. Gli cuoceva l'anima e non sapeva decidersi a sbarazzarsi del prezioso fardello.

Scavò in un cantuccio di Piazza d'armi una bella nicchia e ve lo ripose, consolandosi col pensare:

— Infine, quando voglio posso venire a vederlo.

Ma il giorno che andò a cercarlo, trovò che l'erba era cresciuta dappertutto nella Piazza, e del formicaio non c'era più nessun vestigio.

Allora Gino si diè alla botanica. Egli si è formato a poco a poco un magnifico e interessante erbario. Non è una raccolta fatta alla rinfusa con piante catalogate e, sotto, il loro nome in latino, ma bensì una raccolta scelta che deve servire nientemeno alla « Storia comparata degli organi delle piante. » L'idea è di suo fratello, il quale un giorno gli ha spiegato che le piante derivano una dall'altra; e che i loro organi, diversi in apparenza, hanno una quantità di punti comuni, trasformati, modificati e atrofizzati secondo il luogo e le condizioni a cui sono stati sottoposti; così la foglia di una stessa pianta è pelosa o lucida glabra, secondo che cresce in un terreno asciutto o umido; i viticci sono trasformazioni di foglie; i petali, di sepali; le spine, delle frutta ecc. L'erbario, con esemplari scelti e raccolti sotto la guida di suo fratello, era la storia di questi organi.

Noi abbiamo nel cortile qualche spanna di prato dove l'estate scorsa crescevano due o tre varietà di menta; egli ha sorvegliato, studiato, esaminato tutti i



fiori, e vi ha fatto proprio delle scoperte. La menta per solito ha soltanto quattro stami, due lunghi, e due corti; ma egli trovò esemplari in cui un solo paio di stami si era sviluppato, e l'altro era atrofizzato; esemplari in cui gli stami erano senza antere; e infine un giorno trovò un fiore col rudimento di un quinto stame.

Io non vidi altro, a dire il vero, che un cosino grosso come la punta di uno spillo; ma egli dichiarò che la cosa era rarissima e fu contento come un re.

Queste suo acuto spirito d'osservazione, questa sua foga di darvinismo gli fa prendere però qualche volta dei granchi a secco.

Sentite che gli capitò quest'estate.

Sua madre ogni lunedì comprava le uova da una donna di campagna; fra queste uova se ne trovava sempre alcune molto grosse che contenevano due torli.

Subito Gino s'impensieri del fatto:

— Ma queste sono uova straordinarie!

E le rigirava da tutti i lati.

Cominciò ogni lunedì ad assalire con domande la pollivendola.

Qual'era la gallina che faceva quelle uova? Da chi era nata quella gallina, e da quando covava? Erano sempre state così le sue uova? E la pollivendola conosceva altre galline che facessero uova con due torli?

La povera donna non conosceva naturalmente la genealogia della gallina e stentava a dare le spiegazioni che il ragazzo voleva.

— Una gallina nera... una bella gallina.

E Gino ritornava alla carica.

— Cosa mangia quella gallina? Dove dorme? E che c'è di nuovo questa settimana riguardo a essa?

La pollivendola deve essersi immaginata di possedere la gallina dalle uova d'oro.

— Questa donna non sa spiegarsi; ma qualche cosa di straordinario dev'esserci in quella gallina, — pensò il piccolo naturalista.

E una domenica Gino decide di andare a verificare la cosa sul luogo. Si mette la strada fra le gambe, e via. In due ore buone di strada giunge al villaggio; un'altra ora gli occorre per rintracciare la famosa gallina ch'era uscita a pascolare pei campi.

Quando l'ebbe fra le mani, Gino incominciò a esaminarla con gran serietà in mezzo ai contadini che lo guardavano ridendo; contò le penne, misurò le ali, le aprì il becco, e rimase molto perplesso.

— Ci dev'essere qualche cosa nel tessuto pigmentario. Bisognerebbe che Federico guardasse lui.

O non gli venne in mente di chiedere alla pollivendola il permesso di portare a casa la gallina!



— Domini, quando lei viene con le uova, la riprende.

Legò le gambe alla povera bestia-fenomeno, e coraggiosamente si rincammina verso casa. Gli tocca attraversare tutta la città con la gallina che becca, starnazza, si dibatte, e sopra tutto pesa. Questa del peso era l'unica anomalia ch'egli potesse notare. Arriva da suo fratello tutto acceso, e si meraviglia di trovarlo poco entusiasta.

— Ma sai che tu diventi un bel capo ameno? Che c'entra impicciarti delle uova, delle galline e del tessuto pigmentario? E ora dove terremo questa gallina?

La povera bestia fece un tale inferno tutto il giorno, che la sera Gino pensò di metterla fuori, sul poggiuolo, legandola con una cordicella.

Ahimè! La mattina s'affaccia e trova soltanto un pezzo di cordicella; a furia di beccate la gallina aveva rotto i legacci e ne era volata via. Pensate voi come rimase Gino! Avrebbe sbattuto la testa contro il muro. Girò per tutti i cortili attorno, domandò ai bottegai, ai portinai, ai vicini; nessuna traccia di gallina. Intanto la pollivendola stava per venire...

Bisognò raccontar la cosa alla madre; egli avrebbe preferito, io credo, farsi strappare un dente.

— Mamma, — conchiuse, — ho fatto male, lo so, ma non voglio sgridate; pagherò io la gallina...



Sua madre lo prese in parola, non lo sgridò; e Gino pagò cinque lire; le aveva ammucciate proprio soldo a soldo, risparmiandole dalla sua magra sovvenzione settimanale.

Suo fratello voleva aiutarlo.

— No, no, preferisco far tutto da me.

A dir la verità, però non gli piace che si parli di questa disgraziata storia della gallina; e da quel giorno in poi si è accontentato di occuparsi di botanica e della *Storia comparata degli organi delle piante*.

PAOLA LOMBRINO.

## Le conclusioni del Signor Perché.



A mio Nipotino,

I.

**N**EVICAVA. Seduto nell'ampia poltrona presso la finestra, coperto e avvolto da scialli pesanti, il bambino osservava le larghe falde di neve che cadevano volteggiando per l'aria e, più



leggere della bambagia, coprivano il terreno di un gran manto bianco. Avrei dovuto dire piuttosto: sembrava osservasse. Lo sguardo del bambino seguiva infatti le

falde che venivano giù fitte con la maestosa lentezza propria della neve, ma il suo pensiero era assorto in altre visioni. Convalescente di lunga malattia, costretto a rimanere in casa ancora per molti giorni, circondato da balocchi d'ogni genere, con una mano sfogliava distrattamente il libro illustrato, che aveva davanti, mentre con l'altra, affondata nei riccioloni biondi, sorreggeva la bella testina; non triste, ma neppure contento, pensava.

Il salotto era ben riscaldato, egli molto coperto; tratto tratto però, quando un buffo improvviso di vento sbatteva un fiocco di neve su i vetri della finestra, egli rabbriviva quasi risentisse sul viso quell'impressione gelata.

— Carlo, amor mio, che fai? — gli domandò la mamma, posando il lavoro e avvicinandosi a lui. — Ti annoi?

— No, mamma, — rispose il bambino riscotendosi. — Pensavo a tante cose....

La signora sorrise. Carlo, incoraggiato, ripigliò:

— Mamma, vorrei sapere perchè....

— Ci siamo, — disse fra sè la signora; e continuò rivolta al bambino:

— Sentiamo un po' che vuol sapere questo signorino curioso?

Carluccio, buono e intelligente quant'altri mai, era sempre smanioso di sapere il perchè delle cose, anche di quelle che non poteva capire; e con le sue domande tormentava tutti coloro che gli stavano attorno fino a riuscire talvolta importuno e noioso. I suoi genitori cercavano di contentarlo quando potevano, convinti che quella mania di conoscere il perchè di tutto non proveniva dal brutto vizio di volersi intromettere nei discorsi altrui, ma da intelligenza precocemente sviluppata che cercava comprendere e sapere.

Questo difettino intanto era valso a Carluccio, in famiglia, il soprannome di *Signor Perché*.

— Mamma, — egli continuò, — vorrei sapere perchè vi sono bambini ricchi e bambini poveri?

— Che ti viene in mente, tesoro mio!

— Mamma, ho visto poco fa passare in istrada un bambino povero, alto come me, mal vestito; aveva molto freddo. Mamma, perchè egli non deve avere bei vestiti come me e star caldo come me?

— Sarà figlio di qualche povero operaio, di qualche mendicante.....

— Ma perchè, mamma?

— Non c'è perchè: è nato disgraziato.



Direttore: Luigi Capuana.



# CENERENTOLA

Giornale per Fanciulli

Anno I.

N. 12.

5 Marzo 1893

ABBONAMENTO ANNUO L. 5 - SEMESTRE L. 3 - OGNI NUMRO CENT. 10

ESCE UNA VOLTA LA SETTIMANA

## SOMMARIO

PAOLO LOMBROSO, Nino Bizio. — GIUSEPPE MANTICA, Re Mida.  
— ANNETTA MARIS, Astronomia infantile. — LIA, Ernesto.  
— GIULIA LONGO, La prima amica. — CONTESSA LARA, La-  
sciate che i fanciulli vengano a me. — GIULIA MULAZZI, A  
Bellosguardo — I concorsi di "Cenerentola", — Sclarada.

## INFANZIA DI GRANDI UOMINI

### NINO BIXIO

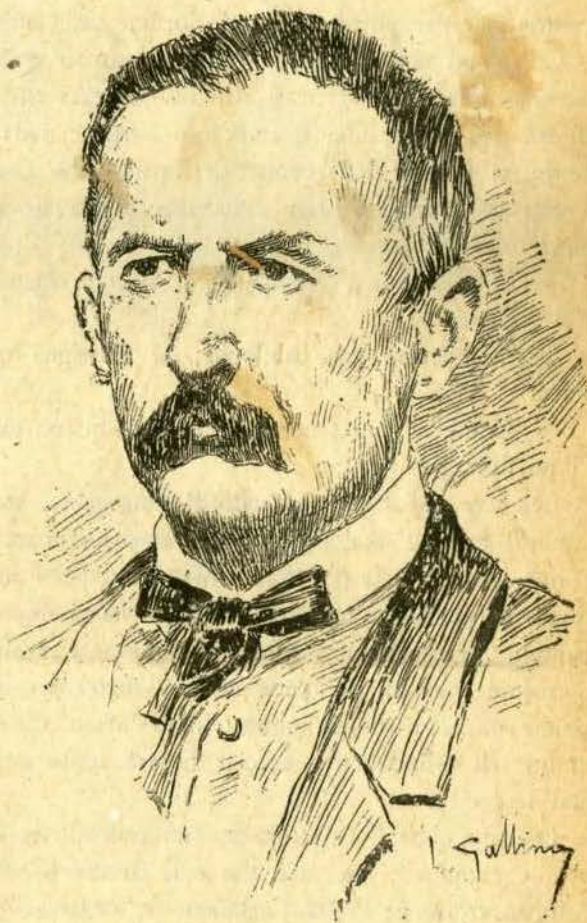
**S**TUDIANDO la storia dell'indipendenza italiana i bambini incontrano spesso il nome di Nino Bixio; dovunque si parla di agitazione per la lotta e di battaglie, subito li si profila la figura di Nino Bixio; lui organizzatore dei Mille, lui generale di Garibaldi, lui nel più folto della mischia, in tutti gli scontri dal 48 al 70, lui sempre non curante del pericolo, dieci volte trafitto e sempre salvo.

Era così impetuoso ed ardente, che una volta, colpito da una palla, scendeva da cavallo, si strappava la palla dalla coscia colle mani, e si ricacciava nella battaglia dicendo:

— Io non voglio morire, finchè devo lavorar per l'Italia....

Impetuoso e ardente, sì, ma nello stesso tempo così buono! Adorava i bambini, e diventava bambino con loro. Il suo più forte e caro pensiero erano le sue piccine: Riccarda e Giuseppa; e dai campi, dalle

marcie faticose, scriveva loro, perchè non lo dimenticassero, e raccomandava di non stancarle e di non farle troppo studiare.



La figura intera di Nino Bixio, voi la dovete cercare nella Storia italiana degli ultimi trent'anni.

Qui intendo raccontarvi qualche cosa della sua in-



fanzia e delle sue birichinate, perchè dovete sapere che il gran Nino Bixio fu, da ragazzo, un gran monello, e mille volte al giorno suo padre si disperava:

— *Ah, cu figioeu!*.. vuol finire in galera...

Suo padre era un buon diavolo, ma di idee ristrette, debole, pieghevole a tutti i venti; così che l'andamento della casa e della famiglia era dei più zingareschi e singolari.

Nino, ovvero sia Gerolamo, (fu sua madre che spaventata di dover chiamar con un nomone così grosso il piccino mingherlino che teneva attaccato al seno, gli diede il vezzeggiativo di Nino), Nino era l'ultimo di otto figli che s'incamminavano già tutti per vie diverse e avventurose.

La madre bella, buona, intelligente, unica persona che avesse fibra e mente a reggere una casa simile, morì quando Nino non aveva ancora nove anni. Il padre si riammogliò con una buona donna, sì, ma punto fatta per portare un po' d'ordine nella famiglia.

Così ogni cosa andava a rotoli; nessuna regola per nessuno. Mai a tavola tutti insieme. Rincasavano tutti all'ora che credevano, ed andavano a frugar nella credenza; se lì non c'era niente, leticavano con la serva e con la matrigna: litigi e battibecchi da far venir fuori tutto il vicinato.

— Calma, calma, *figioeu!* — badava a ripetere il padre Bixio...

La casa pareva una babilonia; la matrigna protestava:

— Come si può tener l'ordine con questa guarnigione di ragazzi?

Le serve, esposte al comando di tanta gente, scappavano; i ragazzi sbraitavano; così regnava l'anarchia e comandava chi era più forte. Ma Nino però sotto il regno del più forte non era fatto per starvi nemmeno bambino. Tutto il giorno dunque rispostacce insolenti e punizioni. Se poi, per penitenza, la matrigna gli imponeva di dire il rosario inginocchiato davanti alla porta, erano tali urli da farlo cacciar di casa come una bestia feroce.

Quando ebbe l'età richiesta, suo padre lo mise alle scuole comunali; ma pare che egli facesse poco profitto. Arrivato al Ponte Carignano e, vedendo quella bella lista di mare, Nino portava i suoi libri a fare un po' di cura d'aria salina.

Allora suo padre lo mise in una scuola privata, e dopo due mesi in un'altra; così, regolarmente, egli passava di scuola privata in scuola privata; e potete

immaginare, se cambiando metodo e maestro ogni momento, egli poteva mai imparare gran cosa.

Nè questo era il peggio. In una casa così disordinata, l'educazione del fratellino minore era l'ultimo dei pensieri di tutti. Lo mandarono a scuola perchè era l'uso, e perchè era sbarazzino: ma una volta fuori dalla porta e iscritto sul registro d'un maestro, nessuno più badava a lui; dimenticavano di pagare la mesata della scuola, non gli compravano i libri e i quaderni prescritti.

— A spendere i soldi si fa presto eh!... Bisogna sapersi ingegnare, *figioeu*, — diceva il padre Bixio.

Intanto il povero Nino era esposto a rabbuffi ed umiliazioni, che naturalmente gli toglievano quel po' di voglia di studiare che aveva, e gli inasprivano il carattere.

Era capitato in ultimo sotto un certo maestro Pentola, e si volevano bene tutti e due come il fumo agli occhi.

Da qualche mese, Nino aveva avuto da un fratello un grosso cane mastino, ch'era diventato suo compagno indivisibile e collaboratore di capestrerie. Nino e un collega lo avevano addestrato a entrare nel cortile della scuola a sbaragliar le galline che il maestro allevava gelosamente; e durante la lezione, a un tratto si sentivano chiocciare le galline in iscompiglio e svolazzar via; e si vedeva il maestro, coi capelli al vento e la penna dietro l'orecchio, correre a rintracciare il suo pollame... Egli non aveva mai potuto metter la mano sul cane; ma sospettava donde gli veniva il colpo, e si vendicava con la sferza e, soprattutto, infliggendo croci con la lingua sul pavimento; allora usava così.

Un giorno Nino non avendo più carta per il compito, si servì d'un foglio d'ufficio di suo padre. Il maestro invece di capire e compatire, scoppia in una risata e lo mostra ai ragazzi.

Figuratevi Nino nel vedersi così, per colpa non sua, diventar la canzonella di tutta la scuola.

Il sangue gli monta in testa, la vista gli si appanna; dà di piglio al calamaio e lo scaraventa in faccia al maestro.

Strepito, scandalo, putiferio! Nino Bixio fu immanente espulso dalla scuola e riportato a casa dove potete immaginare che cosa lo aspettasse: strapazzi, grida, busse da tutti i membri della famiglia e otto giorni di pane ed acqua.

Ma le punizioni non avevano presa su lui; più lo castigavano e più diventava insolente, baruffone; era



già uno dei più famosi monelli che fossero allora in Genova.

In quel tempo aveva perduto ogni freno: era letteralmente il terrore della scuola. Se uno gli andava un po' di traverso, eccolo subito alle mani. In iscuola sempre liti e sgraffi quotidiani; in istrada, baruffe anche più grosse. Il campo prediletto delle sue fazioni era l'Acquasola; coi compagni si batteva a bastonate e sassate. Spesso spesso le toccava, e tornava a casa pieno di lividure, strappato come un ladrone; ma non si sgomentava.

Usava andar a zonzo per la città col suo cane; e, se veniva a battaglia, il mastino gli faceva da alleato. Nino sgominava, con quella specie di cavalleria, bande intere.

Gli piaceva star da solo contro molti, e fare il difensore dei deboli contro i forti.

C'era nel quartiere una vecchia brutta, zimbello dei ragazzi.

— Vecchia vecchia, vuoi comprar la pigna secca!

Uno dei tiri prediletti di Nino era di starsene in agguato dietro una porta, e quando i ragazzi cominciavano a beffare la vecchia, saltar fuori, batterli e disperderli, poi passar per la strada come uno dei famosi bravi del Manzoni.

Senza che nessuno gli avesse consigliato e tanto meno imposto quella parte di vendicatore dell'umanità, egli se l'era assunta.

Poco dopo ci fu una crociata di sei mesi per un miserabile centesimino di semi di zucca.

Un bambino, che Nino non conosceva, veniva per la strada tenendo in un cartoccio un centesimo di semi di zucca; uno dei monellacci gli va incontro, gli dice: — Guarda come son belle! — E dà un colpo al cartoccio; tutti i semi volan per aria.

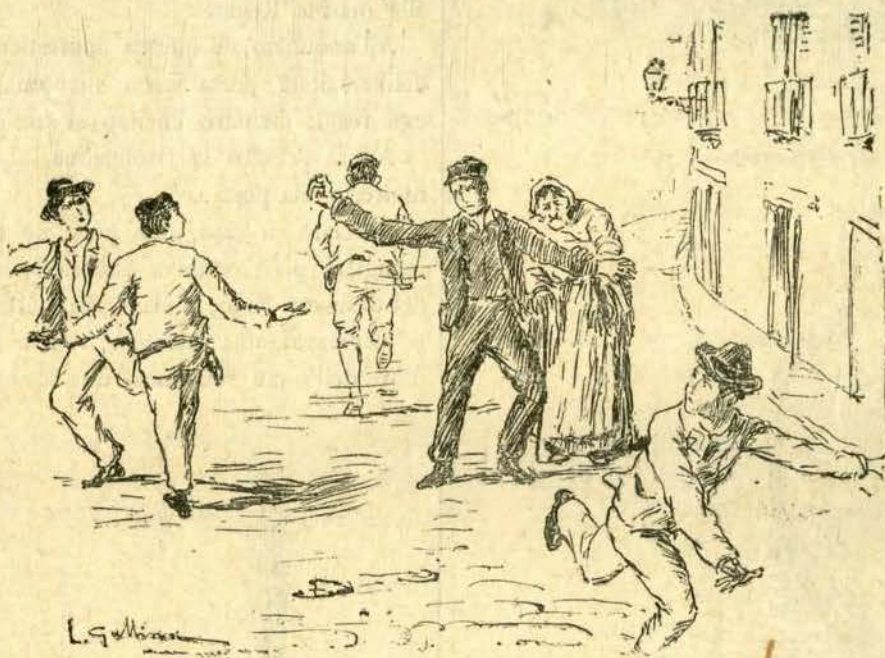
Nino, senza che nessuno l'abbia chiamato, si avventa

contro il ragazzo, lotta corpo a corpo; sopraggiungono i compagni, e giù pugni e calci; pugni e calci ogni volta che i campioni dei due partiti s'incontrano.

Intanto in casa cominciavano a impensierirsi, e a studiar rimedi; ma dopo tanti anni che l'avevano così trascurato, non seppero trovar altro che estreme durezza. Alla fine, vedendolo sempre più caparbio e rivoltoso, decisero d'imbarcarlo in un bastimento mercantile come mozzo.

Invece di ragionare con lui, di fargli capire che il mare era un mezzo di prova; invece di mandarlo via

provveduto del necessario, e con parole affettuose e raccomandazioni previdenti, lo misero in mare proprio come un figliuolo di nessuno, senza un soldo, senza un consiglio, nè una parola d'affetto. Aveva dodici anni; e per maggior disgrazia, agli occhi della gente grossolana della ciurma, aveva anche il torto d'un no-



me e di un'educazione civile.

Fu imbarcato sul *Pilade*, capitano Cuffarone, che metteva vela per l'America meridionale.

— Dovevo pulire, — egli raccontava dopo molti anni, — tutti gli angoli del bastimento, nessuno ecettuato, sciacquare i piatti, fare lo sguattero e il servitore a tutti; e quando non facevo a modo, cosa che mi accadeva spesso, erano scapellotti da istupidirmi.

Quel che più lo faceva andare su tutte le furie erano le beffe dei marinai che deridevano la sua decaduta signoria.

Già, appena a bordo, s'erano messi a canzonarlo col soprannome di *scioetto* (signorino) e non glie lo tolsero più; non passava giorno che non lo tormentassero:

— E dove hai le materassa?

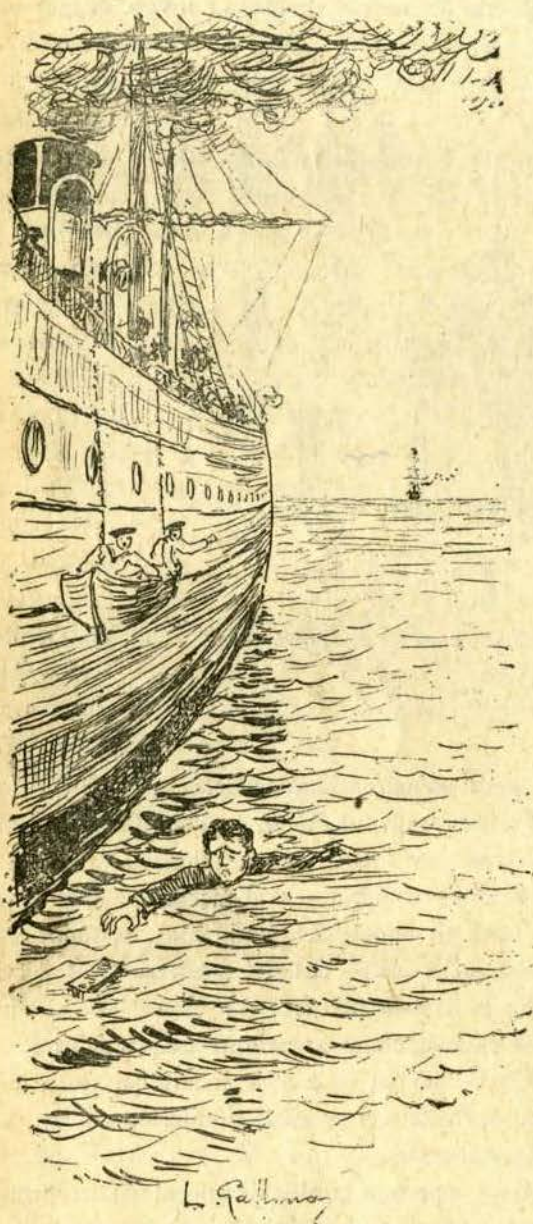
— E dove hai la giubba?

— E quando vai a pranzo, *scioetto*?



Nino non potendo più reggere a quelle beffe quotidiane, si buttava capofitto a fare a pugni con la ciurma intera.

Se mostrava però poca valentia nello sciacquare le scodelle e poca pieghevolezza alla disciplina di bordo, fin d'allora dava segni di un coraggio temerario. Un giorno stava appunto spazzolando gli abiti del Capitano, il più nobile e solenne lavoro della sua giornata, quando la spazzola gli cascò in mare. Era un



caso non che da scappellotti, da frustate; e poi c'era di mezzo l'onore; nessuno scampo dunque. In men che non si dica, si slancia in mare, alla pesca della sua spazzola. Ma sapeva appena nuotare e tirava un forte vento; invece di riconquistare il prezioso utensile, egli cra

li lì per annegare. Il capitano dovette metter in mare una lancia di marinai per salvarlo. A quella vita il povero mozzo non poteva reggere a lungo. Le fatiche le avrebbe sopportate, ma quella paga giornaliera di scappellotti e di beffe non gli andava. Appena la nave gettò l'ancora a Pernambuco, egli disertò. Il capitano gli mise subito sulle tracce la polizia del luogo e non gli fu difficile scovarlo; ma lo trovarono mezzo morto di fame. Eran quarantott'ore che non mangiava.

Ritornato a Genova, trovò che la sua famiglia, già prima ch'egli arrivasse, aveva decretato di arruolarlo alla marina Regia.

All'annuncio di questo domestico consulto e di una deliberazione presa senza menomamente consultarlo, egli reagì; dichiarò che non si sarebbe sottomesso mai.

Allora presero la risoluzione, anche più grave, di metterlo alla porta.

Cacciato di casa, non ebbe nè tetto, nè letto. Al mangiare però pensava ancora la famiglia. In sull'ora del desinare Nino, andava alla porta della casa paterna e picchiava; una persona veniva ad aprire, porgeva fuori dell'uscio socchiuso una scodella di minestra che



il piccolo Bixio pigliava, la porta si richiudeva, ed egli seduto sullo scalino mangiava; finito di mangiare picchiava per restituire la scodella, e ripartiva.



Ci sono a Genova i Portici dell'Accademia, con certe nicchie; e là il povero ragazzo, lacero, torvo, andava rannicchiarsi e per passarvi la notte. Un giorno, nar-  
rando di quel tempo, egli diceva:

— Se non sono diventato tristo in quei tempi, è vera-  
mente perchè qualche buon genio ha vegliato su me.

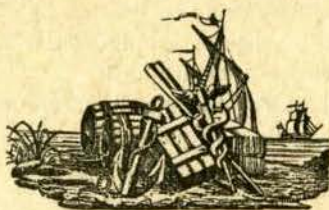
Intanto, dopo averlo lasciato errare per Genova in  
mezzo a privazioni ed avventure d'ogni maniera, i  
parenti, che pur volevano spuntarla, ottennero contro di  
lui un mandato d'arresto, e la polizia si tolse l'incarico  
di metterlo in atto; ma l'impresa era meno facile che  
non immaginavano. Appostato, inseguito di casa in casa,  
di carruggio in carruggio, (così si chiamano in Genova  
i vicoli oscuri e strettissimi), Nino tenne in iscacco per  
molti giorni tutti i poliziotti e tutti i carabinieri.

Messo alle strette, aveva il coraggio di montare sui  
tetti e saltare da un lato all'altro del carruggio, con  
l'agilità d'un gatto. Finalmente riuscirono ad agguan-  
tarlo, e lo trascinarono a bordo. Fu la sua provvidenza.  
La disciplina militare, più ferrea ma inalterabile e più  
giusta, gli rincrebbe meno delle regole talvolta capric-  
ciose e parziali dei legni mercantili. Non divenne cer-  
tamente pacifico e mansueto a un tratto, anzi non fu  
mai tale; ma cominciò a calmarsi, a capire che qualche  
volta almeno bisognava ubbidire; e più che la disci-  
plina, gli giovò la scoperta d'uno scopo e d'una carriera  
nella vita: il mare.

Finalmente la sua esuberante attività aveva trovato  
un indirizzo, la sua indole battagliera nemici degni di  
lui: il pericolo e la tempesta. Scoperta questa via, vi si  
getta con tutta la febbrile energia della sua tempra:  
studia, lavora, si sforza di primeggiare; e in capo a  
cinque anni, percorre tutti i gradi. Il marinaio forzato,  
tornò in patria ufficiale a bordo della *Gulnara*, uno dei  
più bei bastimenti d'allora.

Qui finisce la burrascosa fanciullezza di Nino Bixio.  
Ma bisogna leggerne la vita tutta intera, e allora sen-  
tirete un fremito di tenerezza per lui, pensando come  
dal povero monello lacero, battuto e amareggiato, sia  
venuto fuori il più bravo, il più appassionato e il più  
puro dei patrioti italiani.

PAOLA LOMBROSO.



## FAVOLE GRECHE

### IRE MIDA

E la miseria dell'avarò Mida

Che seguì alla sua domanda ingorda

Per la qual sempre convien che si rida.

DANTE - *Purg.* c. XX - v. 106.

*Il re Mida aveva eretto  
Un'altissima fontana  
Che versava il vin più schietto;*

*E il Dio Bacco eragli grato  
Per avergli in guisa strana  
Il maestro ubbriacato.*

*« O buon Mida, come mai  
Ti potrò ricompensarne?  
Quel che brami chiedi, e avrai. »*

*Ed il re: « Nume possente,  
Quel che tocca la mia carne  
Divenga oro immantinente! »*

*A una vite stando ei presso,  
La man tosto vi distende  
Per veder se gli è concesso;*

*E, strappatone un magliuolo,  
Già lo vede che risplende  
Come s'esca dal crogiuolo.*

*Quasi matto e fuor di sé,  
Vorria far salti di gioja,  
Ma non può l'ingordo re;*

*Chè il mantello in cui si serra,  
Fatto d'oro (e ciò lo annoja)  
Con gran peso il grava a terra.*

*Liberatosene a stento,  
Va a la reggia, e alla famiglia  
Fa ammirare il gran portento:*

*E dov'ei la man conduce,  
Muro sia, porta o maniglia,  
Di metal vivido luce.*

*Vuol lavarsi? L'acqua pura  
Si converte in liquid'oro:  
Poi qual patina s'indura*



davvero. Non dovevo anzi fare uno sforzo per non credere che fin sotto le sembianze della gentilissima contessa Taverna, la quale faceva con innata cortesia gli onori di casa, non si nascondesse pure una Fata?

E mi confermava nella mia credenza il sapere che le belle creature del mondo degli incanti erano lì convenute per un'opera di carità, e l'apprendere che per mezzo di esse il Comitato di *Soccorso e lavoro* avrebbe incassato una decina di mila lire, e che l'*Orfanotrofio* della signora Capozzi avrebbe fruito di parte di quel ricco regalo. Oh, il bene fiorisce subito dove le Fate posano il piede!

La matita ha colto, quasi con istantaneità fotografica, parecchie figure della meravigliosa apparizione in casa Taverna; e *Cenerentola* riproduce quegli schizzi tali quali furono segnati, con mano febbrile, fra un atto e l'altro, fra una scena e l'altra, in mezzo alla gaia e rumorosa ressa delle graziose personcine attorno al disegnatore Gallina.

Ma né la matita, né la mia parola potranno mai dare un'adeguata idea della grazia e della perfetta abilità delle minuscole fate danzatrici; né la fantasia dei lettori riuscirà mai a immaginare che miracolo di gavotta abbiano ballato il bel *Principe* e la bella *Principessa* dopo il bacio portentoso.

LUIGI CAPUANA.

## INFANZIA DI GRANDI UOMINI

### Francesco De Sanctis.

Chi era questo Francesco De Sanctis? domanderà qualche lettore di *Cenerentola*; eppure io so che ci sono degli omettini che non solo ne conoscono il nome, ma hanno anche

sfogliato i suoi *Saggi critici* e la sua *Storia letteraria*.

Francesco De Sanctis fu grande letterato e grande patriotta; uno dei primi alle barricate, soffrì per molti anni la prigione in un'oscura umida grotta, indi l'esilio.

E quando a lui, così ardente, indomito e battagliero, toccò la dura vecchiaia piena di acciacchi, la sua gaia fanciullezza, passata per sempre, egli pensò riviverla un poco dettandone i ricordi.

Una bambinella, sua nipotina, seduta gravemente al grande scrittoio, fu la segretaria che trascrisse la narrazione di quell'infanzia piena di monellerie, di piccole gioie e di piccoli affanni, che era stata la deliziosa infanzia del nonno.

\*\*\*

La prima persona di cui ricorda Franceschino, o se meglio volete Ciccillo De Sanctis, è la nonna.

Sempre in cucina, vicino al fuoco, con le mani stese a scaldarsi, era lei il capo di casa, perché i figli, con le nuore e i bambini, vivevano, tutti in casa sua; immaginate voi che turba di ragazzi:

Ciccillo, Giovannino, Costantino, Aniello, Vito, e tutti chiassoni e monelli!

Ciccillo, stentatino, il più quieto della brigata, era il prediletto.

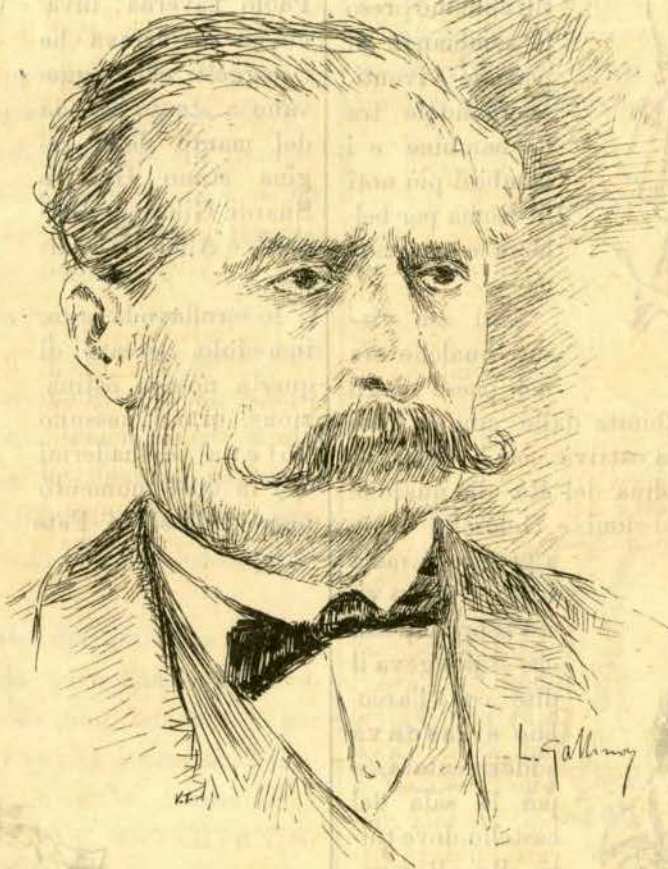
-- Guardate, Ciccillo non rompe mai niente! — diceva la nonna a Giovannino.

E la madre di Giovannino stizzita:

— Gli è che Ciccillo non fa mai niente, e Giovannino fa tanti servizi di casa: Giovannino qua, Giovannino là.....

Ed era la verità. Mentre Giovannino metteva in tavola e rompeva piatti e bicchieri, Ciccillo se ne stava in un cantuccio a leggere.

Ciccillo anche era il cucco della mamma perché



FRANCESCO DE SANCTIS



più degli altri aveva bisogno di lei. Quando aveva paura, la notte, e chiamava: — Mamma mamma! — la mamma accorreva e gli diceva:

— Zitto, zitto! Sono con te.

E gli teneva la mano fino a che non era addormentato.

A nove anni, la nonna condusse lui e Giovannino a Napoli, dallo zio Carlo che teneva una scuola-pensione.

In casa dello zio egli un giorno trovò, in un gran cassone di libri, la storia romana che cominciò a divorare in segreto e con vivissima passione.

Nel suo cervello si formava un mondo luminoso, nel quale egli vedeva quei fantasmi quasi persone vive, e sentiva le loro parole distintamente; e si creava protagonista nei grandi avvenimenti, imperatore o generale; e dava terribili battaglie coronate sempre da vittorie.

I suoi favoriti erano Epaminonda e Annibale.

E a proposito di Annibale ebbe una volta una gran disputa.

Qualche sera lo zio usava condurli in un caffè dove andava pure certo Don Nicola, lontano parente di Francesco per parte di madre e in voce d'uomo ricco. Zio Carlo diceva a Ciccillo:

— Cerca di affezionarti Don Nicola; è ricco, ti può lasciare un buon gruzzolo.

Una sera dunque in quel caffè, di discorso in discorso, si venne a parlare di storia di Roma.

Lo zio Carlo aveva fatto molte lodi del sapere di Franceschino; Don Nicola, per provarlo, gli domandò all'improvviso quale fosse miglior capitano, Cesare o Annibale.

— Annibale, — rispose subito Ciccillo.

Don Nicola raggrinzò il grosso e lungo naso e con l'aria d'un pedagogo disse:

— No; Cesare.

— Che Cesare!

Lo zio Carlo ebbe un bel pestargli i piedi, ammiccargli con occhiatecce; colui era come un cavallo che ha perso il freno.

— Che Cesare! Cesare vinse i Galli che erano barbari e ignoranti dell'arte della guerra; con le sue legioni agguerrite, gli fu facile vincere i soldati effeminati di Pompeo; ma Annibale battè i Romani ch'erano i primi soldati del mondo, e con un'esercito raccogliaccio.

Don Nicola schizzava fuoco dagli occhi, batteva i pugni sul tavolo, e gridava forte, non soffrendo che dinanzi alla gente un fanciullo sembrasse prendergli la mano.

— Non vi pare che il ragazzo sia forte in

istoria? — disse lo zio Carlo a Don Nicola, cercando di aggiustar la faccenda.

— Mi pare? Mi pare che sia una gran testa dura, un asino di tre cotte! — rispose Don Nicola stizzito.

E appena usciti dal caffè, lo zio Carlo diede uno scappellotto a Ciccillo.

— Testa dura! Vedi che hai fatto?.....

Che gliene importava a Ciccillo? Egli era troppo contento di aver potuto difendere con tanta eloquenza il suo eroe prediletto.

La casa era governata dalla zia Marianna, che andava fuori ogni mattina con la serva per la spesa. Al ritorno, Ciccillo correva ad aprirle l'uscio



e le baciava la mano. In casa non mangiavano male perchè c'era sempre qualche pensionante con loro. Ma nè Giovannino, nè lui potevano patire quel pezzettino di pane loro assegnato, con divieto di domandarne altro.

Un giorno Ciccillo era seduto a tavola vicino a un buon vecchio tagliato alla grossa e che ci vedeva poco. Finito il pane, Ciccillo zitto zitto prese la fetta di costui e la divise con Giovannino. Il vecchio cercava il pane a tentoni; la zia Marianna se n'accorse e gliene diede un'altra fetta; ma, dopo tavola, che ramanzina ai poveri ragazzi!

— È un'avaraccia! Ci fa desiderare fino un pezzetto di pane!... — essi mormoravano.

E Giovannino:

— Bisogna dare una lezione alla zia. Domani c'è il pane fresco; entriamo nella stanza dov'è



riposto, prendiamoci addirittura una *panella* e sfamiamoci!

Tirata la sorte, toccò a Franceschino l'incarico di questo bel tratto.

Il dopopranzo in casa si faceva la siesta; lo zio Carlo dormiva nella stanza della scuola con un fazzoletto su la faccia.

Ciccillo si levò le scarpe e, adagino adagino, aprì l'uscio; l'uscio cigolò un poco.

— Chi è? — domandò lo zio.

Fatto ardito dalla paura, Franceschino inventò una bugietta e piano piano infilò l'altro uscio.

Nella stanza appresso sonnecchiava il maestro di disegno Ippolito Certani, il quale — lo sentisse o no — lo lasciò passare tranquillamente.

Nella stanza che precedeva la cucina, stava Rachele la serva, Argo anche lei, tra veglia e sonno.

E il pane era in cucina, freschissimo, dentro una cesta penzolante da una fune presso il balcone.

Eccolo! Un risolino gli venne alle labbra, ma le scarpe tenute in mano gli caddero per terra.

Atterrito, egli stava per fuggire, facendosi il segno della croce. Ma vide quelle *panelle* che fumavano ancora e spandevano dolce fragranza attorno; a punta di piedi, pallido, sconvolto, stese la mano alla cesta; la paura di veder apparire Rachele lo spinse a far presto; afferrò una *panella*, la mise in seno e via di corsa, quasi si sentisse fischiare negli orecchi: — Al ladro, al ladro!.....

All'arrivo con la *panella*, salti, grida, battiti di mani; egli intanto, poveretto, era torturato dal rimorso.

La mattina, Rachele non trovò la *panella* e corse dalla zia Marianna.

La zia fece la faccia seria.

— Ciccillo mi dirà la verità.

Lo chiamò, gli fissò gli occhi negli occhi e:

— Ciccillo, tu hai rubato la *panella*!

Il bimbo scoppiò in pianto; ed era pianto di sollievo, perchè non aveva più quel segreto vergognoso nel cuore.

La zia Marianna gli fece una buona lavata di capo, ma perdonò.

..

A lui e a Giovannino s'aggiunse un altro cugino, Aniello, venuto da Roma. Fra i tre ragazzi le gran chiacchierate erano intorno al loro avvenire.

— Che faremo noi quando saremo grandi?

Aniello, perchè era stato a Roma, si vantava molto e diceva che lui, più piccino, sarebbe arrivato a guadagnare quattrini prima di tutti. Giovannino era il diplomatico, parlava piano; ma Franceschino era la furia francese, come diceva lo zio quando il ragazzo ne sballava una grossa divorandosi le sillabe, con fretta che lo faceva balbutire.

Lo zio intanto, che voleva fare di lui un avvocato, appena lo sentiva balbutire esclamava:

— Sassolini in bocca, come Demostene!

E Ciccillo fermava la corsa. Tutti lo canzonavano, ridevano di lui; ma egli si stimava un grand'uomo e faceva una crollatina di spalle.

Quando alla domanda « Che faremo noi? » Giovannino rispondeva saviamente: — Compiremo gli studi e poi eserciteremo la professione; — Faremo quattrini! aggiungeva Aniello; — Bella conclusione! — rifletteva Ciccillo. — E la gloria? Dov'è la gloria? — Non sapeva per l'appunto che cos'era la gloria; ma quella parola rispondeva a tutti i suoi sogni.

Avevano già tredici anni. Fu risoluto che il da fare per allora fosse il cominciare gli studi di filosofia. Lo zio Carlo li condusse dai gesuiti, e fu una scena famosa.

Li fecero entrare in una sala polverosa. Su un seggiolone sedeva uno dei padri più vecchi; accanto, un frate giovane sottile e pallido che li guardava di sotto in su.

I disgraziati ragazzi avevano un tremito di freddo e di paura insieme.

Ciccillo guardava con aria tra presuntuosa e innocente; Giovannino, placido. Il frate giovane faceva le interrogazioni; il vecchio prendeva note come un cancelliere; e si sogguardavano. Questo finì col confondere Ciccillo.

Li fecero leggere, tradurre, e poi vollero una versione dall'italiano in latino. Li cascò loro l'asino addirittura, perchè non erano esercitati.

I padri gesuiti fecero capire che i due ragazzi non che essere ammessi nelle scuole superiori, potevano appena entrare nelle elementari.

Essi uscirono a occhi bassi. Ciccillo, che si credeva un grand'uomo, si sentiva annientato.

Furono allora messi a scuola da certo abate Fazzini. Questa scuola per loro fu deliziosa; il prete era un maestro secondo il gusto dei tempi; dava un'overniciatura di tutto; e Francesco, la prima volta, addentò filosofia.

Ci si era ingolfato dentro; gli parèva di essere un gigante in mezzo ai compagni, un sa-



piantone; e piantava dispute e discussioni oratorie con chi voleva sentirlo e non sentirlo.

Questa sua superbiuzza presuntuosetta fu una volta ben rintuzzata; sentite.

L'anno scolastico volgeva verso la fine. Era l'onomastico dell'abate. Per celebrare la sua festa costui volle dare una serata, specie di accademia con versi e prose, e alla fine gelati e confetture. Ciccillo e Giovannino si prepararono. Avendo tra mano, calde calde, certe poesie del Capano in dialetto napoletano, Giovannino raffazzonò un sonetto girato assai bene nei quattordici versi, ma un luogo comune con frasi goffe, tolte a imprestito.

Questa parve a Ciccillo cosa troppo facile, troppo andante; egli meditava non so che Iliade, qualche cosa di grosso. Sudò al gran lavoro una quindicina di giorni. Di qua, di là, tirava immagini e frasi da Omero, da Virgilio, dal Trissino; ne nacque una *olla podrida* in versi sciolti, un volume da far paura.

Andarono. Ciccillo, alto della persona, magro, svelto, pulitino, non capiva in sè con quello scartafaccio sotto braccio. La sala era piena; molte signore con bambini, vecchi papà, numerosa gioventù; l'uscio di faccia era aperto e ne veniva un grato odore di confetture. L'abatino, inguantato, faceva assai bene gli onori di casa, di su, di giù, dispensando sorrisi e strette di mano.

Ed ecco, a un tratto, uno — *Zitto!* — Tutti gli occhi si volsero verso la tribuna. Chi è? Chi è? Era proprio lui, Don Ciccillo, con la sua personcina e la sua superbia.

Stava là, dritto, squadernando il sacro volume, precipitando versi sopra versi, correndo senza fiato.

Dapprima vi fu una certa curiosità, che fece ascoltare con pazienza: poi, a ogni voltata di carta, la gente cominciò a guardare con raccapriccio quel che rimaneva.

Ma volta e volta, pareva che si fosse sempre da capo.

Quella gente, venuta non per sentir versi ma per conversare e mangiare, non osava pestare i piedi ma si moveva in qua e in là, come chi non trova posa.

Ippolito Certani, quel tal maestro di disegno che abitava con loro, stava presso Franceschino e notava tutto con lo sguardo rivolto all'uditorio, mentre il dottorino con gli occhi su la carta continuava tronfio e precipitoso, simile a un torrente che ha rotte le dighe.

Ippolito gli mise la mano alla bocca e disse:

— Ferma, che è tardi e la gente vuole andarsene!

— Bravo, bravo! — scoppiò attorno.

Don Ciccillo, tirato pel braccio da Ippolito, scese dal posto con un saluto, tenendo lo scartafaccio sotto il naso. Tutti si levarono in piedi, quasi liberati da un peso, quando — *Zitto!* — si udì di nuovo, e si vide alla tribuna un bassotto che gridò:

— Sonetto in lingua napoletana.

La brevità e la novità della poesia fecero fermare tutti. Giovannino, recitò adagio e con grazia quelle frasi goffe tutte da ridere e terminò fra una salve d'applausi. La gente si precipitò verso il fortunato sonettista; le signore lo baciavano, i giovani si congratulavano, i papà gli accarezzavano il mento; egli modesto e contento in tanta gloria li lasciava fare. L'abate, sbirciando, vide Franceschino solo solo dall'altro lato e gli andò vicino.

— Hai dovuto faticar molto, neh, povero giovanotto!

— Quindici giorni! — egli rispose umiliato.

L'abate gli fece una carezza come per consolarlo.

Quando furono di ritorno a casa, la zia Marianna, che aspettava, volle sapere da Ciccillo come era andata. Ciccillo aveva una ferita nel cuore e non ebbe la forza di confessare la sua sconfitta; inorpellò un po' le cose:

— Ippolito mi disse ch'era tardi, e io lasciai lì; la gente mi ha applaudito, gridando « Bravo, bravo! »

— Non è vero! — saltò su Giovannino; — gli applausi furono fatti a me, non a te.

— Anche a me, — sosteneva Francesco.

Fra i sì e i no, gli animi s'erano accesi; ma la zia li tranquillò con un bel piatto di cannicelle.

\*  
\*

Quell'autunno, dopo molti anni di assenza, Ciccillo tornò con Giovannino al paese, e fu cosa deliziosa. Rivide Mariangiola, la sua antica compagna d'infanzia; ma Mariangiola, che era già una ragazzetta civettuola e s'annoiava di sentirsi rimbombare le orecchie di scuola, di libri e dei vanti di Ciccillo, l'abbandonò a Gennarina sua sorella. Gennarina, che aveva dieci anni, si annoiava anche lei, ma taceva per rispetto; e così egli poté gonfiarsi a su posta.



Intanto non aveva nessun vero indirizzo negli studi.

Un giorno, dopo tornati dalla campagna, andando a zonzo, s'incontrarono con un tal Costabile, vecchio compagno di scuola.

— Dove vai?

— Vado dal marchese Puoti!

— Chi è il marchese Puoti?

— Insegna l'italiano; vieni, venite...

— Ma credi tu che io debba ancora imparare l'italiano?

— Sicuro; quell'italiano lì è un'altra cosa; vieni.

Così Francesco e Giovannino si trovarono scolari del marchese Puoti. Li presentò il Costabile.

Il marchese era seduto su una cattedretta davanti a un tavolino.

M'ero immaginato — raccontava il De Sanctis più tardi, — un re sul trono, e trovai un semplice mortale in veste da camera, che si mise a scherzare col Costabile, dimandando chi erano quei due marmocchi.

— Sono nipoti di Don Carlo De Sanctis e vogliono venire alla nostra scuola.

Francesco gli si accostò e gli prese la mano per baciargliela, ma il Puoti la ritirò vivamente dicendo:

— La mano si bacia soltanto al papa.

Fece loro tradurre un brano di Cornelio Nipote e li consegnò a Costabile, segretario e bibliotecario nello stesso tempo.

— Oh, se potessi diventare segretario e bibliotecario anch'io! — sospirò *in pectore* Franceschino, vedendo il Costabile in tanta dimestichezza col marchese.

E non sperava che questo sogno doveva avverarsi presto.

Quella del Puoti non era propriamente una scuola, nè il Puoti voleva esser chiamato maestro. Un'accolta di ragazzi andava là ogni sera; traducevano dal latino, leggevano i classici; i più grandi erano detti gli eletti, e addestravano i nuovi venuti.

Questi nuovi venuti dovevano cominciare dalla lettura dei trecentisti. Franceschino ci si mise con gran foga, notando così accuratamente le frasi e i parlari come voleva il marchese, che in breve ne divenne il beniamino. Passò tra gli eletti; e il marchese lo volle presso di sé per aiutarlo a correggere certi errori di stampa; insomma a poco a poco il marchese non poteva più stare senza di lui.

Nel fare le sue annotazioni soleva domandargli:

— Che ne dice Francesco?

Era divenuto una specie d'autorità, che il marchese consultava nelle cose di lingua e di grammatica. Perciò i compagni l'avevano soprannominato: Il grammatico.

\*\*\*

Gli affari in casa De Sanctis procedevano male e da parecchio tempo.

Un giorno Francesco, andato a svegliare secondo il solito lo zio Carlo, lo trovò steso per terra: gli era venuto un colpo che lo aveva reso mezzo paralitico.

Non potendo più tenere la scuola, Francesco dovette surrogarlo, e così si trovò improvvisamente cambiato da scolaro in professore.

E qui finisce la sua fanciullezza. Aveva appena sedici anni, era ancora un ragazzo per età; ma quando uno deve cominciare a lavorare e a guadagnare da sé duramente il suo pane, l'animo si fa virile precocemente.

Addio, allegri tempi della spensieratezza!

Anche la scuola poi fu chiusa, ed egli si trovò interamente abbandonato. Allora cominciò la sua vita di magri guadagni e di grandi fatiche.

Onesto e giusto, egli cercò sempre di stare fra i ragazzi e di lavorare per i ragazzi; e fu buono con loro, come nessuno poteva di più.

I suoi scolari dell'Accademia militare l'adoravano, e la scuola ch'egli aprì gratuita a Napoli rigurgitava di giovani. Nè era soltanto scuola di letteratura, ma di rivoluzione; e da essa uscirono molti veri grandi italiani.

PAOLA LOMBROSO.

## GINA

*Nonna, perchè si sbaglia in questo mondo?*

*Io gli volevo bene per davvero;*

*E mai, credi, neppur per un secondo,*

*M'era venuto simile pensiero.*

*Ti pare? Che dicesse una bugia*

*Un bimbo che pareva così buono?...*

*Ma non ne dirà più, sai, Nonna mia,*

*Gli porto con un bacio il tuo perdono!*



Intanto di là della siepe, su la strada maestra, passavano a frotte a frotte i contadini coi loro vivaci costumi e facevano risuonare d'intorno il suono dei pifferi e degli organini.

Che bella festa!

Soli, estranei a tanta gioia, sedevano sotto un antico castagno un povero vecchio e una bambina lacera, scarna, che domandava l'elemosina.

— Nonna, — disse a un tratto l'irrequieto Gigino; — chi sono quei due poveri così mal vestiti?

— Massimo, il cieco, con la sua nipotina.

— La nipotina deve star sempre seduta accanto a lui, senza muoversi, senza giuocare mai?

— Ma, bimbo caro, la sua compagnia è necessaria al povero vecchio, che da solo non potrebbe muoversi né chieder la carità.

— Però, se un giorno avessero cinque lire, il vecchio tornerebbe a casa e la bambina potrebbe divertirsi, è vero, nonna?

— Oh, bimbo mio, non avranno mai tanta fortuna! Appena appena arrivano a guadagnare un tozzo di pane.

— Dunque soffrono pure la fame?

E senza aspettare la risposta Gigino si mise a correre di nuovo, calpestando tutte le piante e perseguitando le povere farfalle. Ma quando si accorse di non essere più osservato, si avvicinò alla siepe e cercò il punto più basso e più facile a scavalcarsi. Le spine gli graffiavano il viso, gli strappavano i vestiti; ma egli, non curando le loro ingrate carezze, arrivò finalmente a porre il piede sulla strada. Con meravigliosa rapidità corse dalla nipote del cieco, e le porse la moneta ricevuta in regalo dalla mamma.

— Divertiti, — disse, — perchè oggi è l'onastico della nonna.

E fuggì via, senza badare alla meraviglia della povera fanciulla.



... ha fatto rovesciare il calamaio (V. pag. 4).

— Dove hai messo le tue cinque lire?

— Le ho perdute mentre correvo per l'orto, — le rispose con disinvoltura il ragazzo, fissandola, quasi per sfidare una preveduta burrasca.

Ma la mamma l'abbracciò con slancio di orgoglio e di tenerezza infinita; dalla finestra aveva osservato la rapida scena, ed ora, baciando su la fronte il suo « bimbo senza cuore » si sentiva gli occhi bagnati di lacrime.

LAURA.

*La signorina Paola Lombroso, che non per niente è figlia d'un illustre scienziato, si rivolge ai fanciulli italiani perchè l'aiutino in alcune indagini che ella intende fare.*

*Cenerentola è lieta di poter apprestare alla sua gentile e valente collaboratrice un facile mezzo di comunicazione, prega abbonati e lettori d'inviare a colei che gli ha tanto deliziati con racconti e biografie larga messe di notizie, secondo le domande che leggeranno qui appresso.*

LA DIREZIONE

## AI FANCIULLI VOLONTIEROSI

Ci sono fra voi dei buoni bambini che hanno voglia di aiutarmi? Ho proprio bisogno dell'aiuto di tutti voi.

Vi spiegherò per benino la faccenda. Sappiate dunque ch'io devo fare nientemeno che un'inchiesta...

— Un'inchiesta? Che vuol dire fare un'inchiesta? — domanderà un bambino curioso.

Fare un'inchiesta è raccogliere un gran numero di notizie intorno a un argomento, a una questione; ed io intendo fare un'inchiesta... intorno a voi, cari bambini.

La mamma, la sera, mentre lo aiutava a mettersi a letto, gli domandò:



— O che vuoi mai sapere intorno ai bambini?  
— domanderà quel bambino curioso.

Tutto quel che voi vorrete dirmi riguardo ai bambini da uno ai dieci anni, mi servirà.

Ci sono fra voi ragazzi già grandetti che hanno fratellini e cuginetti; io desidererei ch'essi raccogliessero e mi riferissero tutto quel che questi fratellini e cuginetti fanno e dicono.

Quando cominciano a parlare? Che cosa dicono? Come capiscono il senso delle parole che vengono loro insegnate?

Molto spesso noi diciamo ai bambini una parola ed essi se ne servono a capriccio. Una bambina ch'io conosco, e a cui avevano detto che la sua medagliina benedetta era « Il Signore », chiamava pure « Il Signore » indovinate che cosa? Il monocolo del babbo.

Quali cose fanno impressione sui vostri fratellini (la luna, lo specchio, l'ombra per terra ecc.), e come manifestano la loro meraviglia?

Non hanno mai creduto che oggetti inanimati fossero vivi? O almeno non li hanno mai trattati come oggetti vivi?

Un bambino, ch'io conosco, un giorno si mise a sgridare e a castigare una scatola che non voleva esser buona, cioè non voleva chiudersi... La mise in un angolo buio.

A due, a tre anni, quale libro amano? Quali domande fanno? Quali perchè vogliono sapere?

Una bambina di mia conoscenza voleva sapere che cosa c'è dentro la lingua che è così spessa: un'altra voleva metter la carne a fondere nell'acqua perchè aveva visto fondere lo zucchero...

E la memoria dei vostri fratellini e cuginetti è debole o forte? Di che si ricordano più facilmente? Dopo quanto tempo si ricordano ancora?

Una bambina mia amica riconobbe a tre anni una casa che non aveva vista da più di 10 mesi, e le strade e ogni cosa; ma vi sono bambini che non si ricordano di niente.

E le fiabe, le storielle piacciono ai vostri fratellini? Non ne inventano qualche volta, non importa se brevi? A che cosa giuocano, e con che cosa? (Con una spazzola rinvoltolata di stracci, con una sedia arrovesciata a mo' di cavallo, è vero?) E che dicono alla loro bambola e al loro cavallo?

— Non voglio rubare molto spazio a *Cenerentola*;

se troverò bambini volenterosi di secondarmi, dirò un'altra volta minutamente che altro desidero sapere.

Intanto qualcuno risponda alle domande accennate qui sopra.

Notiziette, in apparenza insignificanti, possono essermi utili, purchè vere e non alterate nei particolari.



— Divertiti, — disse... (V. pag. 5)

Non siate pigri e non abbiate nessuna paura d'esser lunghi, nè crediate di farmi stizza coi vostri scarabocchi o con gli errori di ortografia; niente affatto.

E se non avete voglia di scrivere voi, tormentate un po' la mamma, le sorelle, le zie più grandi. Dite loro quel che volete dire a me, oppure pregatele di scrivermi quel che facevate voi quand'eravate piccoli; voi forse non ricordate, ma la mamma e le zie sì.

Il mio indirizzo è: Via Legnano, N. 26 Torino.

Io ringrazio anticipatamente coloro che mi faranno il regalo di rispondere a questo invito.

PAOLA LOMBROSO.

Il numero doppio, promesso per oggi, vien rimandato a domenica prossima, e sarà ricco di incisioni.



## LETTERA DI GIOVANNINO A PIERO

*Son già dentro in collegio. Mi hanno messo  
In un gran camerone e dato un letto  
Duro! Tra bimbi letichiamo spesso;  
E siam dieci, contando anche il prefetto.  
Di lui ti scrivo un'altra volta; è un omo  
Che sta sempre con noi; quasi fa pena!  
— Mi son stufato! — dissi ieri in Duomo.  
— Stufato? — disse lui. — Lo danno a cena!  
Il direttore sarà buono; è brutto.  
Con me finora poco ci ha parlato;  
E fors' è meglio. Scrivi presto al tutto  
Tuo Giovannino, ch'è qui sconsolato!*

## Risposta di Piero.

*Caro fratello mio, ti sono grato  
Della tua letterina. In questi giorni  
A te, sai, cento volte ci ho pensato.  
Ma il tempo passa e a Pasqua tu ritorni!  
La Lisa ti saluta, Il biricchino  
Di Paolo ne fa sempre delle sue.  
Io l'abbraccio, mio caro Giovannino.  
Bada, non farne troppe delle tue!*

LIA.

## AI BAMBINI

**V**oglio ringraziare i bambini che sono stati così gentili di rispondere alle domande che io avevo loro fatto per mezzo di *Cenerentola* e, se mi si permette, riportare qualcuna delle note fornitemi, anche per dare agli altri bambini che vorranno rispondere una chiara idea di quel che intendevo sapere.

Qualcuno mi ha frainteso.

Per esempio, il piccolo Achille Baucin del collegio di Finalmarina, che ha raccolto tutti i buoni consigli datigli dai suoi parenti: non schernire gli storpii, esser obbediente ai maestri ecc.

Un altro bambino di Palermo — bel tipetto ben poco al corrente degli usi postali, perchè invece di affrancare la lettera ci ha disegnato su colla penna un quadratino e un pupazzetto — mi ha frainteso pure. Ha mandato invece una serie di osservazioni raccolte con molta cura la signorina Maria Burali Forti. Mi dispiace di non poterle riportare per intero. Le cose più curiose sono quelle ch'ella racconta d'una sua sorellina Giannina. Si mostrò sempre intelligentissima. Una

sera (aveva sette mesi e non aveva ancora detto parola) sua madre che la teneva sulle ginocchia le negò il latte: lei la guardò fissa fissa; poi, toccandole il petto, gridò con una certa aria di arroganza: *Buché*. E questo termine le servi per qualche tempo ad indicare il latte. Poco tempo dopo ne estese ancora il significato. Vedendo sul tavolino un bricco di caffè, del quale era ghiottissima, gridò ancora: *Bucheche! buché!* *Buché* dunque aveva preso per lei il significato di alimento, di cose buone da mangiare e che le piacevano ecc.

Appena poté reggersi colle mani e coi piedi, faceva saggi di ricognizione per la casa, fermandosi esaminando, studiando i tavolini, le sedie, i mobili e ricominciando da capo.

Non aveva ancora due anni e stracciava tutti i libri per trovarne le figure, di cui poi voleva sapere la storia; e se questa era corta, s'inquietava.

— *Di più, di più!*

Questa bimba aveva fin d'allora delle trovatine curiose.

A poco più di tre anni, era andata in Arezzo dove c'è una piazza con una statua colossale di Guido Monaco. Ogni volta che passava di lì, la bimba guardava fisso fisso la statua, e un giorno disse:

— *Ma costui non cammina mai?*

Una volta la zia le regalò della cioccolatta, e Giannina la prese senza dir parola: sua sorella le dice:

— *Di almeno grazie, asina!*

E la furbetta rivolta alla zia:

— *Asina! Asina!*

Un'altra volta una zia, conducendola a passeggio, la fa entrare in un bazar e le compra una bambola.

Il giorno appresso un'altra zia la conduce a passeggio, e sapendo del regalo dell'altra, anche lei la fa entrare in un bazar e le compra un pagliaccetto. Un parente va in casa ed esclama:

— *Che lusso! quanti regali!*

E la bimba:

— *Vedi? La zia Carlotta ha fatto la scimmietta alla zia Caterina!*

A sette anni ella era nella terza elementare e aveva per maestra una signorina di nome Irene, che le era in uggia perchè sempre la puniva come divagata e chiacchierina.

Un giorno questa maestra le dette a scrivere per imitazione un raccontino: Rosina e Luisetta erano sorelle; la prima, buona e studiosa; la seconda, cattiva e chiacchierina, ecc.



Giannina, finita la lettura della maestra principiò a scrivere: « Giannina ed Irene erano sorelle; Giannina era buona studiosa attenta, ecc. Irene invece era divagata, chiaccherina, disobbediente, capricciosa, ecc.

La signorina Maria Burali ha raccolto, oltre a queste e molte altre cose intorno a sua sorella, parecchi fatti di altri bambini

Una bambina di tre anni sua conoscente guardava una volta attentamente un quadro rappresentante la Vergine che sorrideva al bambino coricato su la paglia.

— Vedi, — le disse lo zio, — come la Madonna vuol bene al bambino? Quanto la mamma a te. La bambina scosse la testa.

— Non ci credi? — riprese lo zio.

E lei:

— Non lo piglia mai in braccio!

Questo detto è notevole perchè fa vedere come i bambini non abbiano nessuna idea di cosa astratta, metaforica, e concepiscano soltanto il lato puramente materiale, palpabile d'una cosa. E ce ne son infiniti esempi.

Una bimba ch'io conosco voleva sapere come mai potevano dire che il Signore fosse più sapiente della Madonna (pel Signore essa intendeva il bambino Gesù).

— Un bambino può saperne più della sua mamma, che è grande?

Un'altra domandava:

— Come ha fatto il Signore a salire in cielo? Ella non vedeva le scale.

Un bambino di Roma, Casali Augusto, mi ha mandato pure delle buone osservazioni.

Un bambino ch'egli conosce voleva sapere da lui perchè i cavalli hanno quattro gambe e gli uomini soltanto due.

Un'altra volta, una bambina gli domandò, indicando la luna:

— Chi ce l'ha messa lassù quella grossa palla?

E il fratellino della signorina Burali anche una volta domandò:

— Chi ha dipinto la luna in cielo?

Ho ancora qui una lunga risposta della piccola Nellina L.... che io conosco bene; ma ne parlerò un'altra volta.

E intanto chiedo altre notizie alla mia Costanzinetta che è diventata anche lei una lettrice della *Cenerentola*, e alla mia cuginetta Noemi che è così buona assestatina ed accudisce così bene ai suoi fratelli.... Dunque ricordatevi ch'io conto ancora su i bambini abbonati e lettori di *Cenerentola*.

E per oggi addio.

PAOLA LOMBRÒSO.

## LA MIA VERLIA

MI avevano detto che la Verlia canta stupidamente, e per ciò avevo accettato il regalo di quel piccino ancora con la peluria gialla tra le piumine grigie. Era brutto, con la testa grossa quasi sproporzionata pel corpicino, ma sapevo che crescendo avrebbe mutato piumaggio e sarebbe diventato piuttosto grazioso che no.

Divorava; era sempre affamato e con tanto di becco aperto, strillante; il piacere però di possedere un uccellino non raro in Sicilia, ma difficile a prendersi adulto, e che non avevo mai visto allevato in gabbia, mi faceva sopportare le noie del continuo imbeccamento, gli strilli monotoni e l'odore poco piacevole che spandeva la sua gabbia, quantunque ripulita parecchie volte al giorno.

Nella stessa stanza c'era una gabbia molto grande con un bel passero solitario che già cominciava a cantare.

La coppia di passeri solitari, che nidificava in cima alla cupola d'una chiesa vicina, quell'anno aveva disertato il suo antico posto ed era venuta a covare sotto le tegole alla cantonata di casa mia. Non me n'ero accorto, perchè ogni giorno vedevo uno o tutte due quei passeri sul comignoletto della cupola dove solevano da anni sfogarsi a cantare deliziosamente.

Quello che allevavo era cascato dal nido sul tetto della casa sottoposta, e io l'avevo fatto prendere e l'avevo tirato su con molta cura.

Bello, vispo, malizioso e affezionato, faceva un particolar grido per chiedere da mangiare. Udenlo dal mio studio, quattro stanze più in là, accorrevo, ma fingevo di non aver capito; allora egli raddoppiava il suo grido, si arrampicava alle gretole, si sforzava in tutti i modi di farmi intendere che voleva qualche nuovo pezzettino di carne. E come batteva le ali quando s'accorgeva che finalmente era stato compreso! Pareva quasi mi rimproverasse la mia corta intelligenza. Chi può sapere che giudizio si formino di noi le nostre bestioline?

Più volte mi era accaduto di dare anche all'altro uccellino un pezzetto di carne in quelle occasioni.

La verlia per ciò aveva potuto osservare che il particolar grido del passero solitario significava richiesta di pasto. E allora — ammirate queste creaturine che noi crediamo incapaci di



Infatti lo studio della signora Rosina Mantovani-Gutti è una fioritura di bambini. Dalle cornici appese alle pareti, posate sui cavalletti, o per terra appoggiate ai mobili, alle seggiole, alle aste dei cavalletti, non si affacciano e non sorridono altri visi all'infuori di visi infantili. Qualche testa di signora o signorina, qualche profilo femminile appena tracciato, appena colorito dalla stessa lieve carezza di pennello, si inframmette, è vero, tra le teste infantili; ma, a guardarli bene, scorgiamo che hanno preso anch'essi qualcosa della sorridente bellezza di quei bambini irrompenti da ogni parte, folleggianti tra foglie di vite, nuotanti in una limpida sfera ideale, suffusi d'una luce pure ideale; dolce suggestione a fantasticare e a sognare.

Se i lettori di *Cenerentola* entrassero in quello studio, dopo un momento di meraviglia e di stupore, vorrebbero certamente fare il chiasso insieme con quelle belle creaturine. Intanto si divertano a contemplare queste qui. Qualcuno di loro le ha forse guardate visitando le sale dell'ultima Esposizione; qui però potrà guardarle a suo bel'agio. Soltanto non troverà la magia del colore, che quasi è tutto in questo genere di lavori di cui la pittrice si è fatta una specialità.

Mamma, ella ha già dato la vita a bambini che paiono tratti fuori da uno di questi acquarelli; artista, crea bambini ideali che paiono vivi; ecco una rara fortuna che molti potranno invidiarle, e pochissimi ottenere!

LUIGI CAPUANA.

Gli abbonati che chiedono mutamenti d'indirizzo sono pregati di spedire nello stesso tempo la fascia a stampa del giornale o almeno il numero di essa.

Per reclami e mutamenti d'indirizzi, i signori abbonati debbono rivolgersi all'Amministrazione e non alla Direzione di *Cenerentola*.

## TONINO

*Sono stato in cucina. Tu vedessi  
Che bel dolce la mamma ci prepara,  
Lisa mia! C'è la crema e quegli stessi  
Tondini sai, dell'altra volta! Cara  
Mamma, tu sei buona sempre e tanto!  
Le nostre bizze tutte ci perdoni;  
E noi... si riprinchia sempre!... Intanto  
Io ti prometto che saremo buoni!*

LIA.

## MASSIMO D'AZEGLIO



Cari bambini, oggi sono contenta di dovervi parlare di Massimo d'Azeglio, perchè Massimo d'Azeglio è stato uno dei personaggi più cari e famigliari della mia infanzia. Non già che io lo conoscessi di persona e che allora immaginassi mai che egli fosse un grand'uomo (ero



una grullina a quattro anni.) Per me era il *bambino del buon esempio*. Un giorno mia madre mi aveva raccontato due o tre fattarelli di lui; e n'ero rimasta così edificata, che glieli ridomandavo spesso. Quando piagnucolavo mia madre subito mi diceva:

— Ecco, qui ci vorrebbe Massimo d'Azeglio; lui capricci non ne faceva.

Quando'ero stata buona poi, io domandavo.

— Oggi non sono stata buona come Massimo d'Azeglio?

Tutti quei di casa ridevano.

Volete sentire le grandi avventure di Massimo d'Azeglio che mi avevano così incantata?

\*  
\* \*

Dovete sapere che Massimo d'Azeglio non aveva neppure il più misero giocattolino.

C'erano stati parecchi fratelli avanti lui (Massimo era l'ottavo) e restava come una vaga leggenda in famiglia che ai primi fossero toccati meravigliosi giocattoli, trottole, soldatini, cavalli. Di tutte queste cose non rimaneva neppure l'ombra per lui. Massimolino però non s'annoiava; giocava con le sedie, con le granate, e aveva imparato a far schioccar la lingua in modo che nessuno avrebbe mai dubitato ch'egli non possedesse un magnifico frustino.

Una volta egli fu portato da sua madre ai bagni di Lucca. Tutti i giorni, andando ai bagni, doveva passare davanti alla bottega d'un venditore di giocattoli. Ce n'erano d'ogni specie; certe carrozzette tirate da uno, due, quattro cavalli gli parevano la più bella cosa del mondo; e quantunque non che gli passasse neppur pel capo l'idea di domandarle o di poterle avere — vedrete poi com'era rigorosamente educato — ci lasciava gli occhi.

Il suo desiderio, per quanto raffrenato, era però così palese che la madre — molto buona — ne fu tocca, e un giorno gli comprò una delle carrozzette, la più modesta.

Il piccino non stava nei panni dalla gioia; da mattina a sera smontava, rimontava la carrozzetta, portava i cavalli all'abbeveratoio, caricava

passaggeri e colli, si figurava di trottare per valli e per monti.

Ebbene, sapete che avvenne di quella carrozzetta?

Egli aveva allora per compagno di chiasso un altro bambino, Mario Cinzano, anche lui non guastato da troppi balocchi; le famiglie dei nobili piemontesi, in quel tempo, erano quasi tutte al verde.

La meravigliosa carrozzetta di Massimo cominciò a fargli venire l'acquolina in bocca; più la vedeva e più se ne struggeva, e una volta si mise a dirittura a piangere nel momento di doverse ne staccare.

Mario era piccolino e stentatino. Massimo — forte e tarchiato per i suoi sei anni la trinciava già da protettore con lui — sentì tale pietà pensando che quel bambino non aveva niente per divertirsi, che un giorno, in un impeto di generosità, gli offerse la famosa carrozzetta; e Mario, pronto e senza farselo ridire una seconda volta, via col giuocattolo sotto braccio, lieto e contento.

Il povero Massimo rimase lì, stupito; quasi quasi avrebbe pianto: ma si rincorò un poco quando dalle lodi e dalle carezze delle persone di casa scopri d'aver fatto una gran bella azione senza saperlo. Nè ebbe soltanto lodi e carezze; il giorno appresso si vide arrivare la più bella delle carrozzette esposte dal baloccaio, una carrozzetta a quattro cavalli.

Massimo, è vero, non era bambino capriccioso; ma a volte, aveva collere cieche, istantanee; e fu fortuna per lui che il padre e la madre non fossero deboli e cedevoli persone.

Un giorno, passeggiando alle Cascine in Firenze con la madre e un servitore, nel folto d'un viale ebbe il destro di poter agguantare un passerino novello dalle ali troppo corte.

Messolo in un fazzoletto, lo consegnò al servitore, dicendo:

— Bada, veh! di non lasciarlo scappare.

Il buon uomo, poco furbo, per assicurarlo meglio volle rifare il nodo al fazzoletto, e l'uccellino gli sfuggì.

Massimo entrò in collera violenta; e, levata in



alto la mazzettina, fè atto di bastonare il vecchio servitore.

Parecchie persone s'erano fermate attorno a loro; la madre, in faccia a tutti, lo costrinse a mettersi in ginocchio e a domandare perdono al vecchio.

Come vedete, il bambino era educato con rigida fermezza.

In quel tempo i fratelli maggiori stavano in collegio; erano in casa soltanto Massimo e la sorella Matilde. Le loro giornate avevano un orario fisso a cui essi dovevano conformarsi. Ma le cose che suo padre più loro imponeva erano: l'ordine e il contegno riverente.

Ci sono dei bambini — ne conoscete voi? — che dicono:

— In famiglia non si deve stare su l'etichetta!

Costoro sono educati male; o si precipitano in camera da pranzo prima degli altri e vi s'impacciano e vogliono subito essere serviti; o, se tardano, trovano le pietanze tenute in caldo. In casa d'Azeglio si praticava altrimenti. Un giorno che Massimo e la sorella giunsero a metà di pranzo, il servitore presentò loro la minestra in due scodelle state tenute a freddarsi fuori sul terrazzino; erano coperte d'un dito di neve.

Se Massimo nell'andare a tavola si cacciava innanzi a Matilde, il padre lo prendeva per un braccino e lo metteva alla coda di tutti, dicendogli severo:

— Non c'è ragione d'essere incivile perchè costei è tua sorella.

E guai se a tavola i bambini si muovevano, se chiedevano qualcosa, se alzavano la voce!

Non immaginate che quel padre fosse uomo terribile; era anzi tenerissimo coi figli. Per esempio, non voleva mai che si rompesse il sonno dei bambini in modo brusco, perchè gli pareva che dovessero soffrirne.

Quando dovevano levarsi presto per qualche partenza, andava vicino al loro lettino e cominciava a canterellare una canzoncina:

Chi vuol veder l'aurora

Lasci le molli piume.

E alzava, a poco a poco, sempre più la voce, fino a che non li svegliava.

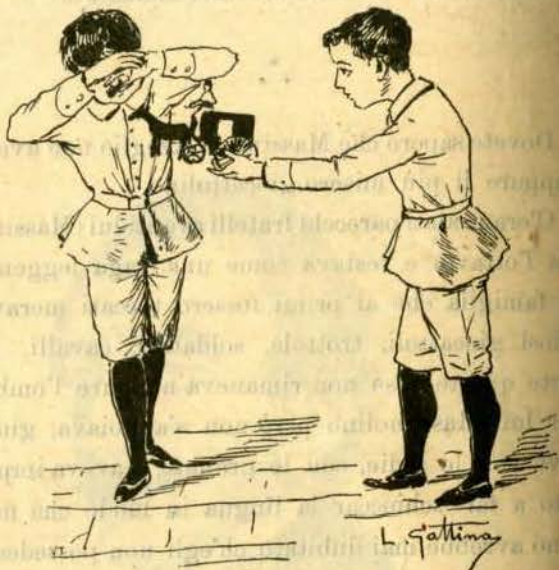
Non poteva però tollerare l'idea che i suoi figliuoli fossero pusillanimi e paurosi.

E metteva spesso Matilde e Massimo alla prova, conducendoli con lui solo, nell'oscurità della notte, pei boschi.

Voi sapete che di notte gli oggetti si presentano sotto forme strane e paurose.

Il padre, quando vedeva qualcuna di queste forme, fatti fermare i bambini, li obbligava guardare dal posto dove si trovano:

— Eh, non pare il diavolo con le corna?



Gli offerse la famosa carrozzetta (pag. 3).

Presili per la mano, li conduceva poi vicino all'oggetto e faceva loro osservare che quella forma di diavolo era un tronco d'albero con due rami secchi; e conchiudeva:

— *La paura l'è fatta d'nen.*

Voleva anche che i suoi figliuoli avessero piena padronanza di sè, non si lasciassero vincere dal dolore e non frignassero a ogni *bua*.

Un giorno che Massimo, ancora piccino, s'era fatto una scalfittura e s'era messo a piangere, sua madre gli disse:

— Bada; se se n'accorgono le budella, ti scappano di lì!

Al sentirsi così beffare egli s'arrestò di botto

Quando qualcuno dei fratelli si lagnava di



qualche dolore, il padre diceva con forma scherzosa ma con intendimento serio;

— Un Piemontese, soltanto quando ha gambe e braccia rotte e due stoccate attraverso il corpo, soltanto allora può dire: Non mi sento troppo bene.

E Massimo un giorno mostrò di essere un buon piemontese.

La famiglia Azeglio aveva preso in affitto una villa presso Fiesole; il padre al solito, faceva fare ai figliuoli lunghe passeggiate.

Ai bambini era severamente proibito di domandare: — Quante miglia abbiamo ancora da fare? Che ora è? — o dire: — Ho fame, ho sete.

Invece poi potevano fare quel che volevano: correre, ciarlare, ridere, raccogliere fiori.

Un giorno, al ritorno da una di queste gite, Massimo correva, tenendo in una mano un gran mazzo di ginestre da lui colte e nell'altra un bastone; tutt'a un tratto, inciampa e cade malamente.

Accorre il padre, lo rialza, lo tasta per tutta la persona; e sentendolo dolersi di un braccio, messoglielo a nudo, vede che non manteneva più la linea dritta; il bambino insomma s'era rotto l'ulna, una delle due ossa dell'antibraccio...

— Povero il mio Mamolino! — gli disse.

E il suo viso si irradiò d'una espressione di così viva e tenera sollecitudine, che il cuore di Massimo si gonfiò di piacere e d'affetto. Il padre gli accinchiò alla meglio il braccino, e voltarono verso casa.

Passati alcuni minuti, durante i quali egli aveva ripreso la sua fisionomia ordinaria, disse al bambino:

— Senti: tua madre sta poco bene. Apprendendo che ti sei fatto male, si potrebbe rimescolare. Bisogna, bambino mio, che tu ti faccia forza. Domattina andremo a Firenze, e ti si farà quel che occorre; ma per questa sera tu non devi mostrare d'esserti fatto male. Hai capito?

A Massimo non parve vero d'avere un incarico così importante e difficile da condurre a buon fine; tutta la serata infatti se ne stette rincantucciato, tenendosi il braccino rotto come meglio poteva.

— Che hai Massimo? — gli domandò la madre.

— Oh, niente, sono un po' stanco! — rispose il bambino, modesto e trionfante.

La mattina appresso fu condotto a Firenze per l'opportuna fasciatura.

Non vi pare che queta volta Massimo sia stato davvero un eroe? Io credo che non ci sarà fra voi nessun bambino, anche piagnucolino e frignino, che non senta invidia di così bella azione e non faccia proposito — i buoni propositi costano così poco!!... — d'esser buono, generoso e forte come Massimo d'Azeglio piccino.

PAOLA LOMBROSO.

\* \*

*Ecco verbene, primole e viole,  
Ecco gardenie e variopinte rose,  
Tutte leggiadre, roride, odorose,  
Orgoglio delle ajuole.*

*Così, bambine, quando voi crescete  
Buone e gentili e di capricci spoglie,  
Della casa che v'ama e che v'accoglie  
L'orgoglio e i fiori siete,*

SEMPER.

## MAMMA E BABBO

— Quando andrai a letto e dirai le orazioni della sera, — seguitò la mamma, — prega il Signore che faccia tornar presto il babbo; hai capito?

— Sì, — rispose la piccina; — e voglio pregarlo che lo faccia tornar più buono.

— Più buono? Che dici? I babbi sono sempre buoni, e le figliuollette debbono amarli e rispettarli sempre. Non gli vuoi bene tu al babbo?

— Sì, gli voglio bene, tanto bene, ma...

— Ma che cosa? Parla.

— No, ho paura di darti dispiacere.

— Dimmi tutto, piccina; alla mamma si dice tutto, — aggiunse con aria inquieta e triste la signora Giannina.



respinto il contrattacco, ripreso col rinforzo di altre due compagnie nuovamente l'assalto; era riuscito a sloggiare i Russi dalla loro posizione e a gettarli in disordine in una palude vicina.

— Bravo Pepè! Bravo! — gridammo noi bambini, commossi.



Si udì squillare vivamente il campanello di casa, e *Blitz*, il vecchio cane, si mise ad abbaiare.

— Chi può essere a quest'ora? — ci domandammo meravigliati.

Vedemmo entrare un uomo alto e rubizzo, dell'apparente età di sessant'anni, dai baffi rasi e dalla barba sotto il mento tutta bianca; vestito da contadino, con stivaloni da cacciatore, teneva un enorme ombrello nella sinistra e un paio di capponi nella destra.

— Sta qui il colonnello Santafiora? — domandò.

Ma prima che egli finisse di parlare il nonno, balzato dalla poltrona coll'agilità dei suoi vent'anni, gli era già corso incontro a braccia aperte, esclamando:

— Corpo di mille bombe! Quel brigante di Pepè!...

E senza tante cerimonie, gli aveva buttato le braccia al collo come a un fratello.

Quel brigante di Pepè, lasciati cadere ombrello e capponi, era rimasto lì impalato *sull'attenti*, con gli occhi luccicanti di lacrime, e non osava restituire l'abbraccio.

Grandi e piccini, tutti in piedi, contemplavamo rispettosamente i due vecchi soldati.

Ten. A. OLIVIERI SAN GIACOMO.



## RICORDI D'INFANZIA

Oh, ricordo benissimo! Non è mica molto lontano il tempo in cui io, bambina come voi, giocavo alla bambola e alla cucina, e credevo di inventare eccellenti piatti!... Allora andavo anche io a scuola, e incollavo le decalcomanie sul quaderno, e m'insudiciavo d'inchiostro il grembiule e lavavo la macchia di nascosto collimone e mi disperavo di vederla allargare sempre più. Voi le conoscete, bambini, tutte queste cose. E quando si è messi in castigo senza frutta? E quando si nascondono gli attestati d'onore sotto il tovagliolo del babbo? Mi ricordo che in questa occasione me ne stavo sempre vicino alla porta, nell'ombra, aspettando, col cuore che mi batteva forte, di vedere mio padre sedersi, spiegare il tovagliuolo e far le meraviglie.

Se chiudo gli occhi, rivedo tutte le cose d'allora.

Ah!... Voglio raccontarvi la storia del pranzo in cui ho più goduto in vita mia.

Ogni volta che c'erano invitati a pranzo in casa, per noi bambini era una gran festa.

La gioia incominciava la mattina e finiva la sera col pranzo. Eravamo quattro bambini, io,



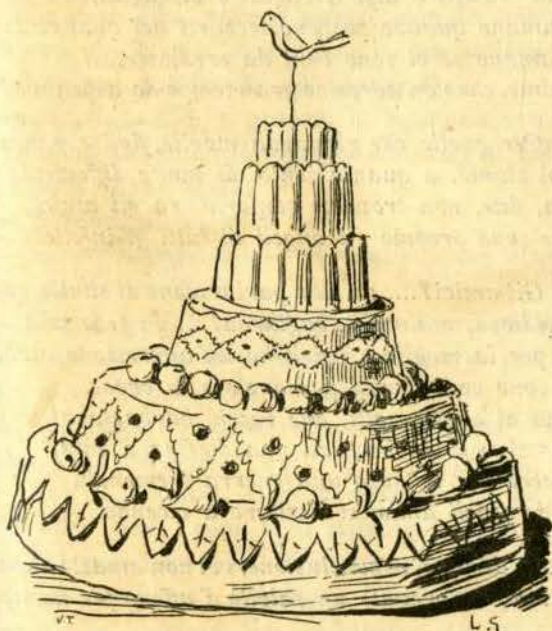
Gina, Aldo, Ugo; non passava l'intervallo d'un anno tra l'uno e l'altro, ed eravamo tutti chiassoni, ficcanasi. In quel giorno non c'era verso di tenerci in camera a fare i nostri lavori di scuola.

Alle frequenti scampanellate, correvamo tutti dietro la domestica per veder chi fosse, estasiandoci a ogni nuova provvista che arrivava, fosse magari di sale o di patate.

— Eh, c'è gente a pranzo?

Sapevamo benissimo che c'era gente a pranzo, ma sentivamo il bisogno di farcelo ripetere.

E tutta la mattinata ci aggiravamo per la cucina, frugando in ogni canto, fiutando i buoni odori, spiando la casseruola che veniva scopertiata per guardarvi dentro e domandare:



... una gran torta in forma di piramide: (pag. 69).

— Che c'è qui?

Lietissimi se ci riusciva d'essere incaricati di sbucciare piselli o altro, quasi prendessimo parte così alla fattura del pranzo!

E quanto più l'ora si avvicinava, tanto più un'inquietudine vivace e delirante ci invadeva; sentivamo smania di correre sul terrazzino e di gridar forte per far sapere a tutti i casigliani che noi avevamo gente a pranzo.

Il giorno di cui voglio parlarvi fu il più meraviglioso dei nostri giorni di inviti. Doveva essere un pranzo straordinario; lo avevo dedotto dal gran da fare che c'era in casa, dalle raccomandazioni insistenti di mia madre a mio fratello di non parlar della patria, perchè il suo debole, quando avevamo gente a pranzo, era proprio quello

di venir fuori con professioni intempestive di amor patrio; e soprattutto l'avevo dedotto dalla potente strigliatura avuta dal nostro collo e dalle nostre orecchie; avevamo teso il collo con rigidità stoica, pensando che l'importanza del pranzo doveva essere in ragione diretta dell'insaponata.

Ricordo che a tutti e quattro era stato infilato un grembiule bianco molto inamidato; e ce ne stavamo chiusi a chiave nella nostra camera, ridendo, movendoci con eccitazione straordinaria, cercando di guardare dal buco della serratura nella sala da pranzo dove stavano preparando la tavola.

Non mi pare d'aver mai sentito un'impressione di gradevole sorpresa come nell'istante in cui aprirono l'uscio. La tavola era lunghissima, con gran quantità di lumi, di cristalli che luocicavano, e un gran mazzo di fiori in mezzo. Io non stavo più nella pelle; mi pareva che la gente non avesse mai dovuto vedere una tavola così bella e che sarebbe rimasta meravigliata tanto da restare a bocca aperta!

Contribui più di tutto a farmi girare la testa lo scoprire una gran torta in forma di piramide; — qualcosa da somigliare alla torre Eiffel — in cima a cui da un fil di ferro si dondolava un magnifico uccello di zucchero.

Io pensavo proprio che il nostro fosse simile a uno di quei pranzi che suol dare il re.

Le persone arrivavano una dietro all'altra; ricordo le faccie e le toilette, quasi le avessi viste poco fa. Mi figuravo che tutti fossero molti allegri e belli; e soprattutto ricordo il sospiro di piacere che mandai fuori quando mia madre mi ordinò di andar a sedere accanto a mio cugino Pio, ragazzo di quindici anni che a me, che ne avevo sette, pareva già uomo, e che invece era un gran fanciullone da accontentarsi facilmente d'una dama così meschina, forse perchè non lo avrebbe impacciato nelle sue copiose libazioni.

Pio mi diè un'occhiata da buon parroco che si prepara a prendere una sbornia col sagrestano.

Eravamo in fondo alla tavola, ben lontani dagli occhi di tutti i parenti; così il mio timore che il babbo avendomi sott'occhio si ricordasse di farmi recitare l'*Amor pacifico*, svanì facendo posto a una gioia completa.

Pio mi diceva:

— Mangia, su, presto! Vediamo chi di noi due fa più in fretta.

E mangiava come un lupo.

A ogni piatto egli voleva sapere da me che cosa sarebbe venuto dopo; gli sembravo degna di



qualche considerazione, perchè potevo dargli notizie così importanti.

Intanto mi versava da bere; e io mi sentivo diventare straordinariamente ilare; mi pareva d'essere al teatro.

Ci davamo dei calci sotto la tavola; e mentre mio fratello — immemore delle raccomandazioni della mamma — parlava della patria, tacevamo scoppiando in grandi risate.

Ma il gran punto fu quando portarono in tavola la torta con l'uccellino che si dondolava sul fil di ferro.

— Chissà chi avrà quel bell'uccellino! — pensavo.

Non osavo domandarlo, perchè la mamma me lo aveva proibito.

Pio, che mi aveva letto certamente il desiderio negli occhi, mi disse:

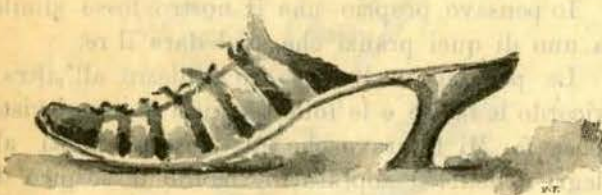
— Vuoi vedere che prendo per te?

E lo strappò con tutto il fil di ferro, senza badare alle occhiatacce di mia madre.

L'altro giorno mia sorella, frugando in una cassetta, ha ripescato quel povero uccellino di zucchero un po' avariato per gli anni; e così mi è tornato in mente il ricordo di quel magico pranzo.

(Continua).

PAOLA LOMBROSO.



## IL PICCIONE E IL BARBAGIANNI

FLORIAN, Lib. IV, 4.

— *Me infelice, diceva un barbagianni*  
Povero, sconsolato  
Rifinito dal tempo e dagli affanni:  
Eccomi qui da tutti abbandonato....  
Non c'è nessuno al mondo  
Che pensi a questo vecchio moribondo!

*Dall'alto d'un comignolo*  
Un piccione che stava a prender aria,  
Udendo il lungo gemito,  
Volò verso la buca solitaria.

— *Amico mio, gli disse, in tuono di dolore,*  
*Credete: i vostri gemiti m'hanno trafitto il cuore;*  
*Io v'amo... ma una cosa meravigliar mi fa:*  
*Che un savio al par di voi, giunto alla vostra età,*  
*Non abbia nè compagna, nè figlie, nè figlioli,*  
*Non abbia insomma al mondo nessun che lo consoli.*

*Forse, quando rideavi di giovinezza il fiore,*  
*Voi disdegnaste i vincoli soavi dell'amore? —*  
— *Li disdegnai sicuro!... — risponde il barbagianni:*  
— *E come no, se moglie significa malanni?*

*Fossi stato imbecille a prender in isposa*  
*Una civetta garrula, testarda, capricciosa,*  
*Infedele, pettegola, leggera e scimunita,*  
*Per farmi avvelenare i giorni della vita.*  
*Nè basta! ma per mettere il colmo alla misura,*  
*Mi avrebbe dato figli di perfida natura;*  
*Che un giorno per godersi quattrini e libertà,*  
*M'avrebbero augurato d'andarmene di là. —*

— *Ma i parenti?...*

— *Alla larga!... non li posso soffrire;*  
*Io l'ho mandati tutti a farsi benedire!*  
*Son tutti insopportabili, malvagi, petulanti,*  
*Non starebbero in pace nemmeno con i santi....*  
*Sian fratelli o nipoti, cugini o biscugini,*  
*T'amano quando possono leccarti dei quattrini;*  
*T'amano se ci sono beni da ereditare....*  
*Ahimè, che non avranno gran tempo da aspettare! —*

— *Per quello che riguarda moglie, figli e parenti,*  
*Noi siamo, a quanto sento, di molto differenti;*  
*Ma, dite, non trovaste conforto tra gli amici,*  
*Che sono proprio gli angeli di tutti gl'infelici? —*

— *Gli amici?... oh, non parlargli di simile genia*  
*Invidiosa, malevola, bugiarda!... In fede mia,*  
*Se per la moglie e i figli ho un'avversione atroce,*  
*Io sono cogli amici il diavolo e la croce.*  
*Una di queste notti, due vecchi barbagianni,*  
*Che si volevan bene da una diecina d'anni,*  
*Fecero per un topo una guerra tremenda,*  
*E da fedeli amici si uccisero a vicenda. —*

— *Ma dunque, in conclusione, voi non amaste alcuno?*  
— *Non ho provato un palpito d'affetto per nessuno!*

— *Allora, amico mio, avete tutti i torti*  
*Di lagnarvi che al mondo nessuno vi conforti! —*

ALCIBIADE VECOLI.

## LA MIA AMICA DEL PINCIO

*Il medico mi aveva consigliato le passeggiate*  
*all'aria aperta, e per ciò tutte le mattine andavo al Pincio. Ordinariamente mi sedevo su una panchina nel viale vicino all'orologio ad acqua, che è il ritrovo dei bambini. Di quanti frequentavano il Pincio, io conoscevo soltanto una*



Infatti egli s'era già accostato e mi si era fermato davanti senza dir nulla, quasi temesse di far male interrompendomi. Alzai la testa.

— Mi dai una rosa, — egli disse, stendendo la mano.

Arrossii, e mi sentii così intenerito che per qualche istante non seppi né rispondere né porgergli un ramo dei fiori d'oleandro da lui scambiati per rose.

— Prendili tutti, — risposi.

Sorrideva, dubbioso; non osava.

— Prendili tutti, — replicai.

E ficcata la mano in tasca e raccolti i soldi che avevo, glieli misi nel pugno mentr'egli — risolutosi finalmente — abbrancava quanti più fiori poteva.

— Perché? — domandò, dopo aver guardato i soldi.

— Te ne comprerai tante chicche.

Era così meravigliato che non mi ringraziò; si allontanò tuttavia stupito della giunta al regalo, si voltò due tre volte, poi si mise a correre, stringendo al petto i molti fiori, e sparì tra gli alberi.

Ma già io non mi sentivo contento di quel che avevo fatto; mi rimproveravo:

— Hai negato poco fa un soldo a un poveretto che forse aveva fame, e ora ne hai dati parecchi a un bambino che non te li aveva chiesti, che certamente non ne aveva bisogno, e che può adoprarsi anche male!

E quel povero vecchio affamato e quel bambino che voleva soltanto una rosa e aveva ricevuto anche parecchi soldi per le chicche, mi condussero a riflettere che pur troppo sovente nel mondo avviene così, e nessuno sa dire perché.

LUGI: CAPUANA.

## RICORDI D'INFANZIA

(Continuazione, vedi numero precedente)

L'altra mattina, uscendo alle otto, ho veduto sotto il portone Melania, la bambina della portinaia, e un'altra bambina di quattro anni pronte e bardate per andare all'Asilo. Camminavano sul marciapiede davanti a me, dritte dritte, impettite, guardandosi di sottocchi, col loro canestrino ballonzolante al braccio. Passava un castagnaro, e ho comprato loro due soldi di bruciate. Io non potevo capire perché fossero rimaste così contente. Guardavano alternativamente il canestro

e me con un misto di soddisfazione e di riconoscenza che mi fece ridere. A un tratto ho capito; mi è tornato vivo in mente il senso delizioso di sorpresa e di gioia che io provavo da piccina, quando ricevevo qualche cosa che non m'aspettavo.

Un pezzetto di carta d'argento, una decalcomania, un fiorellino, qualunque cosa bastava per farmi balzare di contentezza.

Non ero avida. Eppure non so dire il piacere che mi dava il ricevere qualche regalo. Oh, i bei tempi!



Mi son ricordato dei giorni in cui andavamo da una vecchia signora molto buona, che ci aspettava e ci preparava regalin. Quella visita diventava addirittura una solennità.

Eravamo sempre quattro, tutti in fila, digradanti come altrettante canne d'organo; e ci mandavano coi nostri bei vestiti bianchi inamidati, fioriti di nastri celesti che mi parevano l'ottava meraviglia del mondo; ci accompagnavano tutte e due le domestiche: una era la bambinaia, l'altra la cuoca: ma improvvisavamo bambinaia anche lei in quella grande occasione. E passavamo sotto i portici, gonfi, lustrati, pettoruti come pavoni, dandoci la mano, un po' rossi e un po' impacciati dagli sguardi della gente che si volta a mirare la nostra carovana multicolore.

E che ansia avevo io intanto, pensando:

— Che cosa mi regalerà?

Non lo dicevo forte perché mi vergognavo di voler bene alla gente per scopo interessato; ma



il cuore mi batteva mentre aspettavamo nella gran sala.

Io che ero la più grandetta (sette od otto anni, capite?) sussurravo le ultime raccomandazioni al mio pelottoncino:

— Soffiati il naso! E tu ricordati di ringraziare. E tu non guardarti stupidamente i piedi.

Ma una volta facemmo una bella scena. Avevo detto ai bambini:

— Ricordatevi, che se la signora ci offre dei dolci, non bisogna prenderne più di uno; due, al massimo!

La signora viene; e dopo cinque minuti, mio fratello Ugo (aveva tre anni) impazientito di veder che quei zuccherini non venivano, salta su:

— Paola ha detto che, se ci offri dei dolci, dobbiamo prenderne uno, o due al massimo.

Immaginate se rimasi male, con tutta la mia scienza di società!...

Povera buona vecchia! Come dovevano rivelarle i nostri occhi l'aspettazione e la curiosità del regalo, e farle comprendere che eravamo andati da lei soltanto per quello!

I ragazzi non sapevano neppure far le meraviglie quando lo ricevevano.

Io mi sforzavo a borbottare:

— Ma è troppo, è troppo; perchè?

Una volta toccò a me un anellino d'oro con due pietruzze azzurre.

Oh! Mi parve di essere diventata una persona straordinaria addirittura; e andai a casa senza voler infilare il guanto, persuasa che tutti dovevano guardare il mio microscopico anellino.



\*\*\*

E quando andavamo a prendere i gelati?

Andavamo due o tre volte nell'estate, e ce lo dicevano il mattino...

— Questa sera, se siete buoni, papà vi conduce a prendere i gelati.

E noi volevamo esser così buone, che fino Gina e io, poverine, andavamo dalla mamma a dirle:

— Mamma, possiamo aiutarti in qualche cosa?

In che cosa potessimo aiutarla non so; siamo state sempre delle grandi buone a nulla.

E Ugo domandava:

— Quanto tempo ci vuole prima che sia sera?

— Tre ore?

— Come son lunghe tre ore!

Ci vestivano, e partivamo: avanti, il papà e la mamma; dietro, noi due bambine, e poi i maschietti. Il nostro caffè (ci andavamo due o tre volte l'anno, ma ci pareva veramente nostra proprietà particolare) era il caffè Alfieri vicino a piazza Castello; magnifico, pareva a me che non ne avevo visto mai nessun altro.

C'erano molti lumi, molti specchi, molti tavolini; ci voleva un pezzetto prima di trovar tutti da sedere. Il cameriere ci si piantava davanti:



— Gelati? Crema, limone, fragola, albicocco, pistacchio, lampone...

Io dichiaravo subito che volevo tutti i gusti. Non so perchè, ma m'immaginavo che un sorbetto con tutti i gusti dovesse essere più grosso d'un sorbetto di un gusto solo... Ed era affar serio mettere d'accordo i ragazzi che non sapevano mai decidersi.

— È meglio il lampone o la fragola? — domandavano al cameriere.

E ora volevano il gelato bianco, ora rosso, e richiama- vano in dietro il cameriere.

Il minuto più delizioso era quando i camerieri comparivano coi grandi vassoi, che noi sorregge-

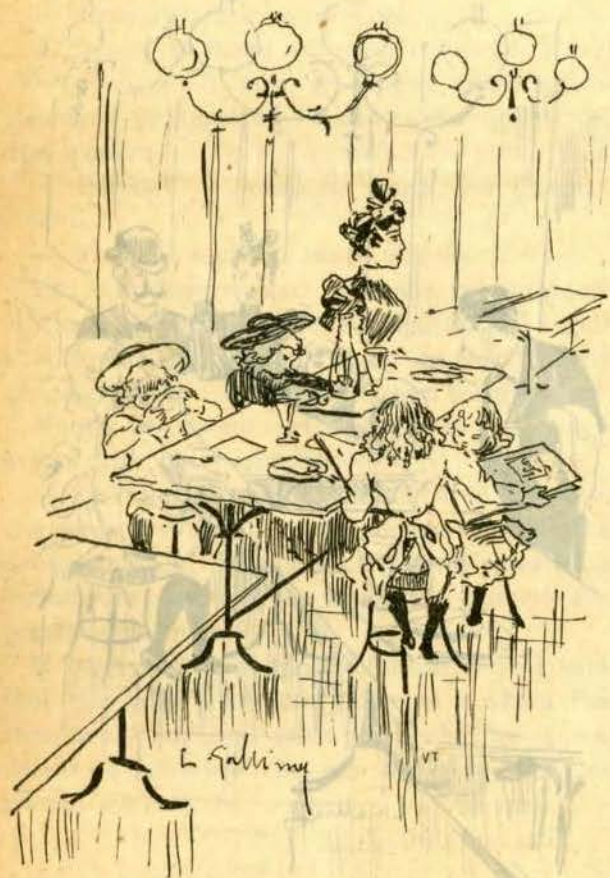


vamo con gli occhi, ma che non erano per noi. Tenevamo gli sguardi fissi all'uscio aspettando il nostro cameriere, vedendo anticipatamente i bicchierini, pregustando i sapori.

Finalmente...

Per quel po' di neve rossa avevamo trepidato di gioia tutto il giorno; per quel po' di neve, da dieci minuti, a ogni vassoio veduto passare, ci eravamo sentiti sussultare il cuore... E già nel bicchierino non restava più niente!

Eravamo un po' mortificati.



Il babbo intanto andava a prendere giornali illustrati perchè li guardassimo mentre egli aspettava che gli portassero il resto del denaro. Io e Gina osservavamo serie serie le figure; ma Arnaldo cercava di leccare il piattino, e cercava il modo di portarsi via qualche pezzetto di ghiaccio.

Ed ecco, dovevamo alzarci, e andarcene. Zitti zitti, gettavamo un'occhiata d'invidia alle persone che entravano mentre noi uscivamo, senza riflettere che anche per loro la cosa sarebbe andata tale e quale era andata per noi.

\* \* \*

Ah, bambini, com'è buono il tempo in cui si è piccoli! Ma come posso spiegarvi, come posso

farvi capire quanto siano preziosi tutti i momenti dell'infanzia? Anch'io quand'ero piccina come voi, se sentivo dire che la vita poi è grave e piena di spine, pensavo fra me e me:

— Ma che! Sono tutte esagerazioni, tutte fole per farmi paura!...

E invece, più tardi ho capito molte brutte cose!

Bambini, ridete, saltate, giocate. Fatevi una buona provvista di gioia per la vita che vien dopo!

PAOLA LOMBROSO.

## SPIGOLATURE DEL MAGO

**Il testamento di un italiano.** — La *Frankfurter Zeitung* ha da Nuova York che è morto testè colà un negoziante italiano, lasciando un patrimonio di 500,000 dollari, ossia di due milioni e mezzo di lire.

Ai suoi due figli maggiori lasciò in testamento soltanto 1 dollaro, ossia 5 lire, per caduno. La vedova riceve, secondo questo suo testamento: 15,000 dollari all'anno per sé e 200 dollari al mese per il mantenimento degli altri 5 figli minorenni, tra i quali verrà divisa l'eredità appena saranno maggiorenni.

Nel testamento egli dice letteralmente:

« I miei due figli più grandi sono stati sempre disubbidienti, sino dalla fanciullezza hanno dissipato grosse somme di danaro ed hanno stimato la mia autorità paterna come un bel zero. Perciò lascio a ciascun di loro soltanto un dollaro, che potranno spendere in tanti liquori o in simili godimenti.

## La posta di CENERENTOLA

FATA BIONDA. Rilegga la nota a pag. 37 del N. 32.

G. L. (Napoli, via Bellini). Si riguardi. Grazie della promessa.

## SCIARADA

Fammi in sillabe, e cinque tu ne avrai  
E in ciascheduna il suono d'una lettera  
Del'alfabeto nostro troverai.  
Ricongiungimi; e bassa, ignobil brama  
In me vedi d'onor, d'oro, di fama.

Spiegazione della Sciarada N. 34:

VERDI

Mandarono l'esatta spiegazione:

*Rosa Netti*, Santerano in Colle; *Contino Michelangelo Riboldi*, Bologna; *Olga del Vo*, Padova; *Maria Celi* e *Pierina Anderioni*, Messina; *Mario Jardini*, Ghirla.

Il premio è stato dato dalla sorte a *Mario Jardini*.

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile*.





DIRETTORE  
**LUIGI CAPUANA**  
ROMA  
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D' ABBONAMENTO  
Italia { Anno . . . . L. 5  
Semestre . . . . L. 3 | Estero . . . . L. 8  
Un numero separato cent. 10  
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE  
Tipografia editrice **E. VOGHERA**  
ROMA  
Via Nazionale, N. 201

L'editore intende riservarsi la proprietà letteraria ed artistica per tutti gli articoli e i disegni.

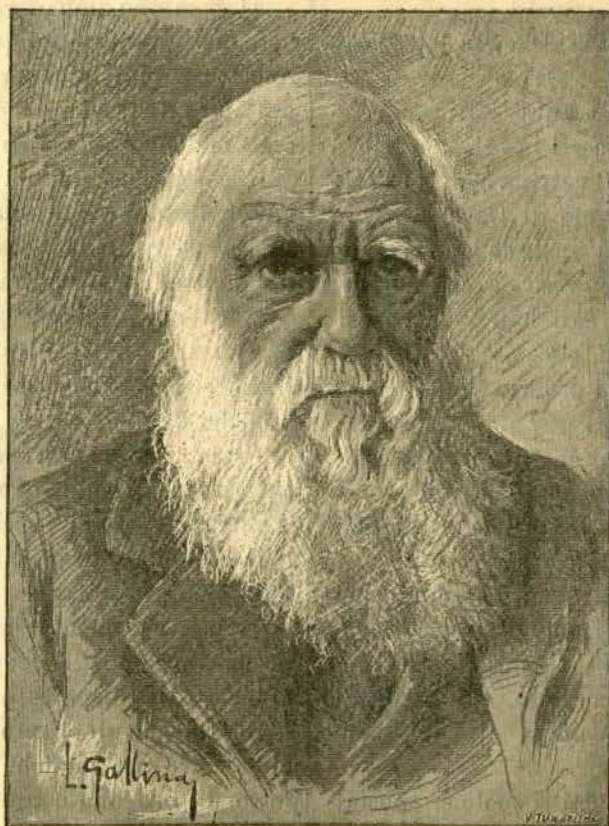
#### SOMMARIO

PAOLA LOMBRÒ, Infanzia di grandi uomini: Carlo Darwin (con ritratto). — ALCIBIADE VECOLI, Il rusignolo e il principino, (facola in versi dal Florian). — SEMPER, Il battesimo della Bambola (Continuazione e fine) (con due incisioni). — Spigolature del mago. — Sciarada a premio.

## CARLO DARWIN

Questa volta prima di drizzare le orecchie saranno i piccoli pazienti naturalisti in erba, zelanti raccoglitori d'insetti e di minerali. A questi bambini, che si attentano a sfogliettare i pesanti libroni della biblioteca di casa e che si piantano col naso in aria e gli occhi sbarrati per ascoltare le discussioni degli adulti — il nome di Darwin e le parole: teorie darviniane, darvinismo non riusciranno forse interamente ignoti.

Carlo Darwin — apro questa parentesi per i più grandetti; voi piccini, correte avanti — fu uno dei più grandi naturalisti del secolo.



Egli primo trovò e illustrò la legge secondo cui gli animali che vivono adesso vivono e sono come sono in grazia delle qualità che li hanno aiutati nella lotta per l'esistenza, vale a dire delle qualità che li hanno aiutati a sfuggire ai nemici d'ogni sorta. Gli animali che non possedevano queste qualità si spensero; gli altri soltanto riuscirono a sopravvivere e a riprodursi. La cosa è un po' difficile a spiegarsi; ricorro a un esempio.

Chi di voi ha osservato per esempio, che le cavallette sono per lo più verdi o grigie secondo i terreni dove stanno? E sapete perchè? Perchè così si confondono più facilmente con la roccia e coll'erba e sfuggono meglio alla vista e al



becco degli uccelli. Supponete che siano esistite delle cavallette rosse o verdi in un prato verde: la cavalletta rossa sarà stata più facilmente veduta dagli uccelli e divorata, mentre la cavalletta verde, scambiata per filo d'erba, avrà avuto campo di vivere e di riprodursi. A poco a poco tutte le cavallette rosse sono morte, e sono morte le cavallette verdi meno verdi, anch'esse più facili a vedersi: così, di mano in mano, è venuta facendosi una scelta di cavallette del più bel verde, che sole avranno la probabilità di riprodursi, vivere e durare.

Darwin studiò anche i movimenti delle piante, la formazione dei coralli; e poi fece la storia delle piante carnivore, dell'espressione dei sentimenti, insomma una quantità di lavori che leggerete quando sarete più grandi e che vi parranno più meravigliose dei racconti delle fate.

Ma adesso a tutti i bambini naturalisti o non naturalisti certo piacerà conoscere la fanciullezza di Carlo Darwin il quale non solo fu bambino intelligente come fu poi uomo di genio, ma bambino buono simpatico, come fu poi uomo onesto e perfetto.

\*  
\*  
\*

I sogni di gloria di Carlo Darwin piccolino erano molto modesti.

Gli accadde — aveva dieci anni — di poter regalare a un piccolo museo certi insetti che aveva raccolti. Quando li vide in vetrina con su l'etichetta dov'era scritto « Dono di Carlo Darwin esq. » questo gli parve così insigne onore e ne provò tal godimento da confessare a sua sorella, la savissima Caterina, che egli non avrebbe esitato a dichiararsi l'uomo più felice della terra « se gli fosse riuscito di veder il proprio nome scritto sul giornale della provincia. »

Certamente il bambino allora proprio non immaginava che il suo nome dovesse un giorno levare tanto grido, e che a migliaia e migliaia di uomini dovesse essere noto e caro!

Il bambino Darwin era allora un bambino come voi, e la sua vita era proprio quella d'uno scolarretto, con tutti quei minuti incidenti che riescono così deliziosi quando si ricordano. Più tardi, diventato padre, egli li raccontava ai suoi bambini per tenerli quieti.

Gliene capitavano di tutti i colori, specialmente per la sua straordinaria dabbenaggine.

Era molto ingenuo e credeva a tutto quanto gli dicevano.

Un giorno dunque un suo compagno, certo Garnett, gran burlone, lo condusse in una pasticceria; mangiò una quantità di pasticcini, e uscì senza pagare perchè il mercante gli faceva credito.

Carlo, ch'era ghiottone e che aveva visto, con un che d'invidia, l'amico ingoiare quegli odorosi pasticcini, quando uscì dalla bottega gli domandò perchè non aveva pagato.

— Ma come, tu non sai?... — gli risponde colui. — Mio zio ha lasciato una grossa somma alla città, mettendo per condizione che tutti i commercianti diano gratis la merce a chi porta il suo vecchio cappello e lo muove in una maniera convenuta; così.

E l'imperturbabile ragazzo fece fare mezzo giro al proprio cappello.

Il povero Carletto stava a sentire a bocca aperta. Il burlone lo condusse in un altro magazzino — da un cartolaio che pure gli faceva credito — domandò mezza dozzina di quaderni, girò il cappello nel modo accennato e uscì senza aver tirato fuori un quattrino.

Garnett disse a Carlo.

— Hai visto? Adesso, se tu vuoi entrare in una pasticceria, ti presto il mio cappello e potrai farti una scorpacciata di dolci.

Al bambino non pareva vero di poter possedere per un momento quel meraviglioso cappello. Accettò subito la generosa offerta; e, non stando più in sè dalla gioia, corse difilato dal pasticcere, e tenendo la testa ben alta domandò dei dolci.

Il pasticcere guardava un po' sospettoso quell'avventore che si rimpinzava proprio senza nessun pensiero della borsa e dello stomaco. Infatti il ghiottoncello, rinfrancato dall'idea che ogni cosa fosse gratis, saccheggiava le cestelline: torte, pasticcini, canditi, caramelle! E quando si sentì sazio, si fece anche preparare un magnifico pacco di dolci di ogni sorta.

Preso il pacco, si presentò al banco, e dato un giro al vecchio cappello, s'avviò per uscire; il mercante gli si precipitò addosso.

Il bambino spaventato, lasciò cadere il pacco e scappò via quasi si fosse trattato di scampare da pericolo di vita. Immaginatevi come rimase, sentendo gli scoppi di risa dell'amico che era stato in disparte a godersi la scena.

Se Darwin da bambino le beveva facilmente, ebbe pure per qualche tempo il bruttissimo difetto di dire bugie unicamente per farsi valere.

Un giorno per esempio raccoglie nel giardino di suo padre certi frutti di piante rare, li nasconde in un ripostiglio dell'orto e corre scal-



manato ad annunciare la gran notizia che egli aveva scoperto un ripostiglio di frutta rubate!

Tutti vanno a vedere e nessuno sa capacitarsi come mai un ladro abbia fatto così insulsa gherminella; e lui intanto serio, a far alte meraviglie.

Un altro giorno andò da un amico e lo assicurò che inaffiando una pianta di primule con sciroppo di lampone si potevano ottenere primule rosse.

Immaginatevi dunque il suo terrore quando un giorno in chiesa sentì il pastore (1) scagliare fulmini contro la bugia e i bugiardi.

Corse da Caterina, sorella maggiore d'un anno a lui e sua grande amica, la condusse sotto un salice, loro comune e prediletta proprietà, e là confessò le gravi colpe.

— Che fare? Andar dal pastore?

— Uhm, — disse Caterina, — non basta. Bisogna che tu espia la colpa con qualche penitenza, con qualche sacrificio.

— Che sacrificio? — domandò il peccatore non che aveva molte cose a cuore: la raccolta di francobolli, i libri, i grilli e parecchie altre bestioline.

— Bisogna che tu liberi le tue bestiole!

Quell'anno egli aveva una raccolta di scarafaggi, di farfalle, di grilli dentro gabbiette; e il tenere queste povere bestioline prigioniere offendeva il senso di umanità della sorella Caterina. Così, grazie alle bugie di Carlo e al buon cuore di Kitty quella volta fu data la libertà a tutti quegli animaletti.

Il bambino Darwin non era crudele cogli animali; li raccoglieva e li infilzava per quel medesimo istinto di naturalista precoce che lo spingeva a divorare tutti i libri dove si parlava di piante e d'insetti. Fu anzi così tormentato dagli scrupoli messigli nell'animo dalla piccola Kitty che per gran tempo limitò la sua raccolta alla collezione degli animali trovati morti; e anche più tardi egli si diede per regola di non infilzare mai in spilli più d'un esemplare d'ogni specie.

Egli racconta di esser stato crudele cogli animali una volta soltanto. Per spavalderia, per godere del sentimento della propria forza e superiorità, battè un cane suo vecchio amico. Il cane non si rivoltò, non abbaiò neppure; se ne andò via quatto quatto scuotendosi. A quella vista, il bambino si sentì preso da un tale orrore per l'atto commesso, da tale vergogna e da tale

tristezza che, sessant'anni dopo egli ne ricordava ancora tutti i più minuti particolari; il cane visse molto tempo e fu uno dei suoi animali prediletti.

\* \* \*

A otto anni, Darwin venne messo a scuola da certo dottor Duttler dove rimase qualche anno e fece i primi studi.

Questa scuola era lontana soltanto due miglia ed egli poteva fare spesso delle gite a casa. Queste gite erano veramente deliziose.

La buona e previdente Kitty lo attendeva, in vedetta nel giardino, e gli serbava qualche ghiotto pasticchetto. Al momento di dividersi, fratello e sorella non sapevano staccarsi. Bisognava ch'egli corresse per arrivare in tempo prima della chiusura. Allora il fanciullo si metteva a pregare ardentemente Dio che l'aiutasse a giungere in tempo; e siccome — egli dice — essendo un eccellente corridore, quasi sempre arrivavo in tempo, invece di attribuire il buon successo alla mia buona corsa, mi piaceva di attribuirlo alla preghiera; ed ero meravigliato e contento d'essere così aiutato e protetto sempre dal Signore.

Più tardi, già grandicello, a dodici anni, egli passò in una di quelle città-collegi dell'Inghilterra dove si fanno gli studi che corrispondono ai nostri studi ginnasiali e liceali. Sono piccole città in mezzo ai prati e ai boschi, esclusivamente dedicate agli scolari, che vivono per lo più a gruppi di sette od otto in pensione. In questo modo i ragazzi non solo studiano, ma imparano a vivere un po' socialmente a contatto degli altri, fuori dell'ala troppo protettrice delle madri e vi godono libertà completa. Quando sono stati presenti alle lezioni e hanno finito i lavori, purchè siano rientrati prima della chiusura delle porte, alle nove di sera (quelle cittaduzze chiudono il portone come una casa) essi possono disporre del loro tempo come vogliono: andare in barca, giocare al pallone, girare per i boschi, pattinare, ecc.

La passione di Darwin per le scienze naturali si sviluppò colà specialmente.

Cominciò a percorrere insieme con un amico i boschi, la regione intorno, frugando per terra fra le radici degli alberi, e diventò appassionato collezionista. In quel tempo gli capitò un curioso incidente ch'io vi racconterò, e a cui voi potrete aggiungere la morale: Chi troppo vuole nulla stringe.

Un giorno ch'egli era andato secondo il solito a

(1) I protestanti chiamano così i loro parroci.



caccia d'insetti, nello strappare la scorza d'un albero vide due coleotteri e li prese uno per mano. Ma eccone poco più in là, per terra, un terzo di diversa e rara specie. Darwin non poté resistere all'idea di perderlo.

Che fece? Si cacciò l'insetto della mano destra... in bocca, e si slanciò ad afferrare quell'altro: ma l'insetto sparse un fluido così acre che gli bruciò la lingua, e gli fece aprire le mani pel disgusto di sputarlo fuori. Così perdettero tutte e le tre bestioline!

Poco più tardi, egli non toccava vent'anni,

dei suoi figliuoli, che ballava sul sofà, cosa proibita severamente.

— Lenny, che fai?

— Ma papà, — rispose l'imperturbabile Lenny — va via subito, per favore; queste cose tu non devi vederle.

Egli giuocava insieme con loro; e li divertiva tanto, che un giorno uno dei bambini gli offrì dieci soldi perchè si decidesse a restar con loro un'altra mezz'ora. E restò. Come resistere a così magnifica offerta?

L'averlo conosciuto un pochino Darwin, fanciullo



Serie, impetite, traversarono il salone.... (pag. 126).

uno dei professori osservando la sua genialità e il suo ardore per la scienza naturale, gli propose d'imbarcarsi nel *Beagle* che doveva fare il giro del mondo con intenti scientifici. Questo viaggio intorno al mondo, germe di tutte le sue meravigliose scoperte, è stato narrato dal Darwin in un bellissimo libro che i ragazzetti possono leggere e che è più dilettevole di qualunque *Robinson*.

..

Prima di lasciar Darwin, bisogna ch'io vi dica ancora quant'egli fosse buono co' bambini, coi suoi bambini soprattutto. Egli lavorava, era sofferente, eppure mai non s'impazientiva se i suoi bambini entravano nello studio per impadronirsi delle penne e forbici del babbo. Un giorno gli capitò di entrare in salotto e vedere Lenny, uno

e giovanetto, possa ispirarvi il desiderio di conoscere, quando sarete grandi, il sommo scienziato.

PAOLA LOMBROSO.

## IL RUSIGNOLO E IL PRINCIPINO

(FLORIAN, L. I. 49).

*Sotto un'alta bosaglia secolare,  
Dell'ajo in compagnia,  
Andava un principino a passeggiare;  
E, secondo l'usanza di coloro  
Che nuotano nell'oro,  
Dentro il cuore sentia  
Un senso triste di malinconia.*





DIRETTORE  
**LUIGI CAPUANA**  
 ROMA  
 Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D' ABBONAMENTO  
 Italia { Anno . . . L. 15  
 Semestre . . . L. 8 | Estero . . . L. 8  
 Un numero separato cent. 10  
 Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE  
**Tipografia editrice E. VOGHERA**  
 ROMA  
 Via Nazionale, N. 201

L'editore intende riservarsi la proprietà letteraria ed artistica per tutti gli articoli e i disegni.

#### SOMMARIO

PAOLA LOMBROSO, La giornata dei due cugini (con due incisioni). — LUIGI CAPUANA, Il drago (continuazione). — NILDE, Un bravo ragazzo.  
 — Spigolature del mago. — Indovinello a premio.

## LA GIORNATA DEI DUE CUGINI

(Per i piccini)



Albeggiava appena e già Mimi, dal suo lettino, tormentava gli altri che volevano ancora dormire, facendo ad alta voce, da sé riflessioni e domande:

— Che ora è? È già notte o giorno? Ieri o domani?

E così continuava a raccontare alle pareti che quella mattina lei s'era voluta svegliare presto perchè doveva andare dalla zia, e

che per ciò era decisa a lasciarsi lavare non solo la faccia, ma le orecchie e il collo senza dire ah!

— Sì, se mi lavano il collo, non importa, non importa; io non grido.

E Mimi veramente quella mattina fu insaponata lavata, strofinata a dovere senza che mandasse il più lieve strillo.

Poi la mamma la portò in camera sua, tirò fuori il vestito bello, il cappello nuovo, le infilò l'uno, le mise l'altro in testa e quando ella fu bella e agghindata, la consegnò alla domestica perchè la menasse dalla zia.

Per la strada Mimi non fece altro che rimuginare tutti i godimenti che l'aspettavano quel giorno.

Figuratevi un po'! Una bambina di sei anni, che è stata invitata a passare la giornata con una zia Luisa e un certo Carluccio, e a pranzo anche!

— Sì, — pensava Mimi; — mangierò con la forchetta e col cucchiaino. Chissà quante buone cose ci saranno! — E si sforzava di sentire anticipatamente il gusto d'una torta piena di marmellata. — Poi, giocherò con Carluccio, e poi la zia mi racconterà una fiaba... e poi... e poi...

Erano giunti presso alla casa della zia, e Mimi si mise a ridere vedendo Carluccio che stava a



fare la sentinella dietro i vetri della finestra, attendendola.

Carluccio le venne incontro per le scale, la baciò con effusione, le diè braccio e la menò su.

— Oh, Mimi, ho un segreto, — cominciò a bisbigliare Carluccio, dopo averla tratta in disparte in un angolo scuro. — Ho comprato cinquanta... indovina... birilli.

E siccome Mimi non mostrava punto meraviglia nè curiosità, egli continuò:

— Sai, li faccio vedere a te soltanto.

Insomma era un segreto dei più segreti. E la conduceva in cucina, e apriva e chiudeva la famosa sacchetta, senza che Mimi potesse neanche sentir l'odore di quel che vi era dentro.

Allora Mimi si mise a ridere ridere, e Carluccio pure. Alla fine, egli tirò fuori un birillo rosso, e disse:

— Guarda, te lo regalo; ma mettilo in tasca.

E Mimi, nel riporlo, in tasca che cosa trovò? Trovò una caramella già mezza rosicchiata, e da lei dimenticata l'ultima volta in cui aveva indossato il vestito bello. Divisero la caramella, e presero a succhiare tutti e due.

— Caramellus, caramellum, bonus, bonum — faceva Carluccio leccandosi le labbra.

Avete mai conosciuto due cuginetti così gentili come Carluccio e Mimi?

\* \*

— Sai — grida a un tratto Carluccio, gran talentone di dieci anni, — dobbiamo fare un giuoco, un giuoco che ho inventato io. Ecco com'è. Prendiamo il tuo manicotto — afferrò il manicotto bianco di Mimi — e lo nascondiamo in un posto difficile. Prima lo nascondi tu... e lo cerco io: quando l'ho trovato, tu vai via, e io lo nascondereò.

Mimi avrebbe preferito qualche altro giuoco: fare alle bambole, alla cucina; ma, per cortesia, acconsentì di buona voglia.

Carluccio andò via, e, diciamolo fra noi, non molto lontano, ma dietro l'uscio per spiare dal buco della serratura. Precauzione soverchia, perchè la povera Mimi, dopo aver fatto in punta di piedi il giro della stanza, e dopo aver cercato con gli occhi qualche posto inaccessibile, si decise a nascondere il manicotto, sotto il tappeto della tavola. Carluccio entrò; il tappeto aveva la gobba; ma egli finse di non vederla, e andò cercando in tutti i posti, senza trovar nulla, naturalmente.

— Freddo, gelo, non è là; caldo .... — si sfattava a gridare Mimi.

E il cugino faceva le boccaccine.

— Ma non lo trovo! Manicotto, dove sei? Sei qui? no? dove? Micin, micino, sento odor di cristianino. Solleviamo questo tappeto. Ah, è qui, è qui!

E trionfante brandì il manicotto.

Ora toccava a lui nasconderlo.

— Tu, Mimi, — disse, — va via, lontano tre camere.

E la coscienziosa Mimi, senza replicare, andò proprio tre camere in là.

Negli occhi di Carluccio brillava un lampo di malizia; egli fece un giro cercando un bastone, e gongolava perchè aveva immaginato una bella burla.

— Oh che bel posto! Mai più quella giuocarella troverà il manicotto.

Svelto, aiutandosi col bastone, lo ficcava dentro la cappa del camino.

— Mimi, vieni, vieni.

La piccina accorse; ma, come egli aveva preveduto, ebbe un bel cercare; non c'era in nessun luogo nessuna gobba visibile, che accusasse la presenza del manicotto.

— Freddo, freddo, gelo, — gridava Carluccio ridendo come un matto. — Va al camino; ti scalderei.

Mimi si avvicinò al camino, ne scosse i tendoni, ma il manicotto non c'era.

— Vedo proprio che non sai trovarlo; ci voglio io per indovinar subito... E sì che te l'ho detto: — Va al camino che ti scalderei. — Indovina dunque dove l'ho messo... Dentro il camino.

Mimi fece un gesto fra corrucciata e ansiosa.

Carluccio prese il bastone, frugò nella cappa, e a fatica tirò fuori il manicotto diventato un mucchio di fuligine.

— Oh, oh, che bel caso! — esclamò Carluccio. — Pare che arrivi dall'America.

E intendeva dire che siccome nell'America ci sono i negri, così, tutto quel che veniva dall'America doveva esser nero.

Ma Mimi, quando vide la preziosa pelliccia ridotta a quel modo, scoppiò in pianti e lamenti.

— Oh, il mio manicotto, il mio bel manicotto! Perchè me l'hai nascosto lì, brutto cattivo?

Carluccio che stava là, con le gambe larghe, sentendosi dalla parte del torto, credette bene mettere le mani avanti, volgendo la cosa in burla.

— Guarda, guarda, questa pettegolina che piange per un manicotto!... Gran che, un gatto morto.



Mimi, sentendosi canzonata per giunta, strillò di più.

— Cattivo, cattivo! L'hai fatto apposta; lo dirò alla tua mamma.

— Guai a te, se glielo dici!

— Glielo dirò, sì, sì!

— E io ti tiro la treccia.

I due bambini si afferrarono, piangendo, gridando, finchè non sopraggiunse la mamma attratta dal rumore, che li trovò arruffati, mezzi rossi in viso dall'ira e mezzi neri come spazzacamini, dallo strapparsi di mano il manicotto. La mamma capì subito da chi veniva il male; ordinò a Carluccio di andare in camera, a meditare sul suo misfatto, e si prese in grembo Mimi per consolarla.

Quando fu quietata, la zia la condusse nel salotto da lavoro, le diede una scatola di margheritine da infilare e la lasciò lì, intanto che ella andava a sbrigare alcune faccende di casa.

— Io infilzo le margherite, faccio le collane, non giuoco più con lui, è troppo cattivo... — protestava forte Mimi, sapendo che Carluccio stava a rodarsi nella camera vicina.

— Io, — egli cominciò, parlando attraverso l'uscio, — io so, come si dice padre in latino: si dice *pater*; e madre, *mater*.

— A me non importa; non ti sento sai — rispondeva sdegnosamente Mimi.

— Ma io parlo con me, — egli rispose.

E si mise a borbottare qualche cosa che non si capiva.

— Ho fatto una bella collana di perline rosse e bianche, — annunciò, dopo due minuti, Mimi.

Teneva in mano la collana, e non avevndo più perline da infilare s'annoiava a star lì, sola sola.

— Io qui mi diverto, — gridò Carluccio. — Ho trovato un libro dove ci sono tanti angioli, un giardino pieno di ciliege e di uva, e bambini che giuocano al cerchio. Com'è bello! Come mi diverte!

Pura invenzione di quel cervello balzano di Carluccio.

— Mandami a vedere coteste belle cose, — disse umilmente Mimi che stava ascoltando a bocca aperta.

— Sono in castigo, non posso. Tu mi hai fatto rinchiudere qui.

Mimi sospirò, mortificata.

— Essere in castigo, — continuava l'altro dietro l'uscio, — e non poter mangiare le buone cose che saranno a tavola! Morrò di fame; e per colpa

di quella pettegolina di Mimi, che non è neppure capace di domandare perdono per me!

Mimi ascoltava trattenendo il fiato; le pareva di aver fatto qualche cosa di terribile. A un tratto, si alzò da sedere, prese la rincorsa per cercar la zia, e quando la trovò, scoppiò in pianto, domandando perdono per Carluccio.

La zia, sorridendo, accarezzandola, s'affrettò a racconsolarla, accordandole l'amnistia richiesta.

I due bambini si baciaron, e da buoni amici passarono l'oretta che mancava al pranzo bisbigliando fra loro nel vano della finestra.

\*  
\* \*

La cameriera annunciò:

— Signorini, il pranzo è in tavola.

I bambini corsero nella sala da pranzo. Non c'era ancora la mamma, e Carluccio disse a Mimi, futando l'aria:

— Senti che buoni odori vengono dalla cucina!... Io so che ci sarà la crema con la cioccolatte.

E fece schioccare la lingua.

I due bambini, seduti l'uno accanto all'altro, sulle prime tennero un contegno così grave e composto da far meraviglia.

Mimi augurò buon appetito a tutti; Carluccio, caso raro, se la intese a meraviglia col suo coltello e con la sua forchetta, e non macchiò la tovaglia.

Ma, da lì a poco, il loro contegno si guastò, diventò chiassoso.

Carluccio volle, a ogni costo, declamare il suo brindisi delle grandi occasioni:

Vino vinello, saresti tu quello  
Che mi fa girare il cervello?  
Brutto briccone,  
Marcia in prigione!

E tracannò il vino anacquato, come se fosse stato sciampagna spumante.

Al momento delle frutta, Mimi e Carluccio non stavano più fermi. Appena comparve la cameriera con una terrina, Carluccio diede a Mimi un calcio sotto la tavola, e spinte e gomitate per farle capire:

— È qui... è qui!...

Mimi aveva il brutto vizio di spingere sempre la faccina verso i piatti che venivano in tavola, quasi per vedere quel che c'era in fondo.

Eccitato dall'allegria, appena la terrina fu davanti a Mimi, e Mimi sporse la testa, Carluccio le diede un colpetto, e il naso di Mimi fece un tuffo nella crema bollente.



— Ahi, ahi, mi brucia! — si mise a urlare Mimi. E con le manine copriva il nasino tutto coperto di crema.

Carluccio, atterrito, si era già nascosto sotto la tavola, e piangeva come un vitello.

Pianti sotto, pianti sopra; una tragedia.

Carluccio, per salvarsi, dal castigo meritato, e per destare un po' di compassione, gridava che anche lui s'era graffiato il naso.

E la povera zia, dopo aver messo un quadratino di taffetà sul nasino di Mimi, dovette metterne un altro su quello di Carluccio. E così rattoppati, i due bambini tornarono a tavola per la crema.

Dopo pranzo, quando furono soli, Carluccio prese Mimi per mano, la condusse nel vano della solita finestra, e di tanto in tanto le tastava il nasino.

— Ti fa male?

— Sì, mi fa male.

Non era vero, ma le piaceva che Carluccio fosse tanto premuroso per lei.

— Oh, guarirai presto! Un altro giorno, vieni, andiamo a fare una passeggiata; andiamo anche in giostra... Ti piace? Poi diventeremo grandi... E quando sarò grande, io farò il generale... e tu verrai alla rivista... Soldati, *presenta' arm!*... Verrai a vedere?

— Sì, verrò...

— Che vuoi che io ti compri quando sarò grande? I generali, sai, posson fare tutto quel che vogliono.

— Ah, — disse Mimi gongolante. — Mi comprerai parecchie bambole, e la casa delle bambole.

— Sì, una gran casa da bambole, con seggiole, specchi, paletta, grattugia; ogni cosa piccina piccina.

— Spazzole anche, candelieri e scaldaletto, e macinino. È vero?

— Sì, e calamaio e penna, con pennino piccino quanto un ago, e spugna dentro il portaspugna...

Così continuarono un pezzo a enumerare tutte le cose che dovevano essere nella casa della bambola; fino a che la domestica non venne per riprendere Mimi. Mimi piagnucolava, non voleva andarsene.

— Voglio restare ancora qui, a sentire che ci sarà nella casa delle bambole.

— Come sono i bambini! — pensava la domestica. — Costui le ha rovinato il manicotto, le ha bruciacciato il naso, eppure lei piange, e non vorrebbe staccarsene.

Quella donna non rifletteva che quando siamo bambini, per una gioia magari illusoria, si dimentichino subito i mali reali. Per questo è così bello essere bambini!

PAOLA LOMBROSO.

## IL DRAGO<sup>(1)</sup>

Già questa insonnia era un cattivo segno. Quando mai gli era accaduto di entrare in letto e non addormentarsi subito?

Ah, Ah! credeva di campare quanto Matusalemme, quasi ne avesse stipulato il contratto con Domineddio!... Quasi ci fosse qualcuno che poteva levargli i settandue anni d'addosso!.. E per ciò s'era presa quella gatta a pelare!

Oramai le parole dal pretore erano diventate un ritornello per don Paolo.

Infine, se si rammaricava di dover morire — il Signore lo vedeva — se ne rammaricava soltanto per le povere orfanelle... Oh, sì, il Signore e la Madonna Santissima dovevano farlo campare almeno un'altra diecina d'anni. Che ne avrebbero fatto lassù in paradiso, che ne avrebbero fatto di un vecchio catarroso come lui? Non gli bastavano le tre anime giuste che s'erano prese tutte a una volta? Campando, egli avrebbe assestato le bambine, le avrebbe maritate, con la dote, ora che si potevano dire proprio sue figliuole; e allora... allora avrebbe chiuso gli occhi in santa pace. Non chiedeva altro. Ci voleva forse un miracolo per farlo arrivare a ottant'anni?

Ripeteva ogni notte le stesse cose; e le rimuginava nella giornata, quando si vedeva attorno le orfanelle che spazzavano, raviavano, ripulivano, come due donnine, vispe, allegre, attente a eseguire gli ordini, e che già facevano parecchie cosette anche da sè, senza attendere il suggerimento del nonno.

Egli s'affrettava ad addestrarle, per paura che gliene mancasse il tempo.

— Lisa, vieni qua; t'insegno a stacciare.

Aveva preparato la madia su le panchette di legno, e vi aveva riversato dentro un bel mucchio di farina.

— Questo qui è lo staccio per la crusca. Guarda: si prende così, e si scote, girandolo torno torno

(1) Vedi i numeri 44, 45 e 46.



## LEONE TOLSTOI

Questo cenno intorno all'infanzia di Tolstoj è per la mia Costanzina e per tutti quei bambini che non sono egoisti e sanno intendere il dolore e la gioia degli altri, e sentono la gentilezza delle cose; lo traggo dalle memorie scritte da lui stesso.

Che lieta e buona vita di bambino è stata la sua! E come sono vividi e freschi ancora i suoi ricordi!

Comincia dagli anni primi, quando se ne stava accoccolato sul sofà del salotto ad ascoltare i grandi che parlavano. Di mano in mano che le palpebre gli si abbassavano pel sonno, egli vedeva sua madre diventar sempre più piccola, quasi una di quelle figurette che si vedono riflesse nei bottoni, e poi ancora più piccola, come le personcine che si vedono in fondo all'occhio della gente.

— Vai a letto, bambino mio.

— Oh, non ho sonno!

E s'addormentava.

Quando tutti gli altri erano andati a letto, la mamma pian piano s'inginocchiava davanti al sofà in cui egli stava addormentato e gli accarezza i capelli.

« — Nino, levati; è ora di andare a letto.

« Sento ancora attraverso il sonno le sue mani delicate e anche dormendo l'afferro e la premo forte su le labbra.

« — Levati su, mio caro!

« Non mi muovo, ma bacio la sua mano ancora più forte.

« Allora lei coll'altra mano comincia a solleticarmi il collo.

« Il salone è silenzioso, quasi al buio. Eccitato dal solletico di mia madre, mi levo con scatto e le salto al collo.

« — Mamma, mia mamma, ti voglio tanto bene!

« Ella sorride di contentezza, prende la mia testa fra le mani, mi bacia sulla fronte e mi mette seduto su' suoi ginocchi ».

Come era lieta la vita nella vecchia casa di campagna, piena di gente! Ecco Volodia, il fratello di Leone, famoso biricchino, che fa le smorfie dietro a l'istitutore Karl Ivanovicht, un po' sordo, con la testa pelata e un gran berretto con la mappa; ecco Mimi istitutrice delle due ragazze Liouba e Caterina e tormentatrice di tutti, specialmente a tavola:

— Ragazzi mangiate anche del pane! È questo il modo di tenere la forchetta? — Insoffribile!

Ecco Natalia Saviena, la buona vecchietta nutrice della mamma e sempre rimasta in casa. Leone è il suo beniamino. Spesse volte, all'ora della lezione, il bambino va a rifugiarsi su da lei, e la mette a parte dei suoi meravigliosi sogni d'avvenire.

— Sai, Natalia Saviena? quando sarò generale e sposerò una bellissima signora, fabbricherò una casa di cristallo, e regalerò tante cose a Karl Ivanovicht.

La vecchietta ascolta attentamente e risponde:

— Sì, padrone, sì, padrone!

« Un giorno a pranzo, secondo il solito versando lo krcan, urto il bicchiere e inondo la tovaglia.

« — Chiamate Natalia Saviena, — disse mia madre; — venga a vedere che prodezze sa fare il suo beniamino.

« Natalia venne, e alla vista di quel lago, scosse la testa. La mamma le sussurrò qualcosa nell'orecchio, ed ella uscì minacciandomi col dito.

« Dopo pranzo ero tutto allegro e stavo per andare saltando, in sala, quando di dietro la porta sbucca fuori Natalia con la tovaglia in mano e mi afferra e, malgrado la mia resistenza disperata, mi passa su la faccia l'angolo bagnato gridando:

« — Impara a bagnare la tovaglia, impara a bagnare la tovaglia.

« Mi pareva che questo suo modo mi offendesse enormemente e urlavo dalla rabbia.

« Come! — pensavo camminando in lungo e largo per la sala, singultando a forza di piangere; — Natalia mi dà del tu e per di più mi passa su la faccia la tovaglia bagnata, quasi fossi un povero!

« Natalia, vedendomi con la bava alla bocca scappò via. E io continuai a camminare su e giù, pensando al modo di vendicare l'ingiuria che mi aveva fatta. Ma due minuti dopo, Natalia ricomparve, e mi si accostò timidamente:

« — Oh, basta, padrone! Padrone, non piangete!... Perdonò!... sono stata stupida!... Perdonò... prendete, è per voi...

« E tirò fuori di sotto il suo *fisciù* un cartoccino di carta rossa, e me lo porse con mano tremante. C'erano dentro due pasticche di gomma e un fico secco. Non ebbi il coraggio di guardarla in faccia. Presi il cartoccio e mi voltai dall'altra parte. Piangevo, ma non più di rabbia; piangevo di vergogna e di tenerezza ».



\*  
\*\*

La notte precedente al giorno in cui Leone compiva i dieci anni, aveva fatto un gran brutto sogno. La mattina, appena terminato di far colazione, la mamma con viso triste, manda lui e Volodia nello studio del padre.

« Dopo averci dato il buon giorno, il babbo ci disse che in campagna noi menavamo vita da poltroni, che ormai diventavamo grandi ed era tempo di lavorare seriamente.

« — Io devo andare a Mosca, ho deciso che voi verrete con me. Abiterete dalla nonna e la mamma resterà qui con le bambine.

« Per quanto ci aspettassimo qualche cosa di straordinario, vedendo i preparativi che si facevano da qualche giorno, questa notizia fu un colpo di fulmine.

« Ecco che cosa significava il sogno! — pensavo tra me. — E' Dio non voglia che ci sia qualche cosa di peggio!

« Ero addolorato profondamente per la mamma e nel tempo stesso, l'idea che noi cominciamo veramente a esser grandi mi faceva piacere.

« Se partissimo questa sera — pensavo — oggi non avremmo lezione... Preferirei però mille volte prendere lezioni per tutta la vita e restar qui con la mamma ».

Ha già una gran voglia di piangere. Arriva l'ora della lezione; non ha studiato, e più guarda il libro e più non può studiare. Quando Karl Iwanovich gli domanda di recitargli il dialogo, chiude gli occhi (cattivo segno). Quindi incomincia a balbettare: « Di dove venite? » « Vengo dal caffè » e non può più trattener le lagrime e non va avanti.

Due giorni dopo i due fratelli partivano per Mosca.

\*  
\*\*

A Mosca noi ritroviamo Tolstoi bambino, la vigilia della festa di sua nonna. Volodia sta finendo appunto per la nonna una testa di turco a carbone. Karl Iwanovicht ha preparato una scatola di sua fattura, e Leone sta copiando dei versi su un foglio di carta velina, composti per l'occasione.

« Avevo già sprecato due fogli; non già che mi venisse in mente di fare delle correzioni, no, i versi mi parevan bellissimi, ma lo scritto a partire dal terzo rigo cominciava a salire in su, andava di traverso. Il terzo foglio riuscì scritto

più di traverso che mai; decisi però di darlo così come era.

« Con quei versi auguravo alla nonna molti anni felici e finivo:

« — Ci sforzeremo di essere la tua consolazione. E ti ameremo come la nostra stessa madre.

Quest'ultimo verso però mi urtava l'orecchio.

« *Come la nostra propria madre?* No, voglio bene alla nonna, ma non come la mia mamma; quel verso diceva una bugia ».

Leone, Volodia e Karl Iwanovicht si vestono con abiti nuovi, s'impomatano bene e scendono giù nel salone della nonna.

Il momento critico è quello di offrire il regalo. Karl Iwanovicht presenta la scatola dorata e Volodia il suo turco.

« La nonna si voltò verso di me con un sorriso incoraggiante. Mi sentivo diventare di mille colori; le orecchie mi bruciavano; gocce di sudore mi cascavano giù sulla fronte e sul naso; e mi bilanciavo su un piede, senza fare un passo.

« — Avanti, Leone; tu che cosa hai? una scatola, o un disegno? »

Egli porge il fatal foglio senza poter pronunciare una parola.

« Ero spaventato, all'idea che avrebbero letto ad alta voce i miei versi, e che tutti avrebbero saputo che io non volevo bene alla mamma e che l'avevo dimenticata visto che promettevo di amar la nonna *come la mia stessa madre*.

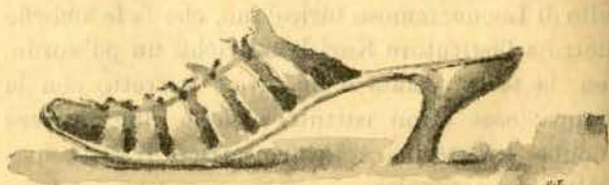
« M'aspettavo che il papà, che incominciò a leggere forte i miei versi, mi gettasse il foglio sulla faccia e dicesse: Cattivo soggetto che dimentichi tua madre, tieni... ecco quel che ti meriti. — Ma invece non accade niente di tutto questo. Quando il papà ebbe finito, la nonna mi disse: Bravo! e mi baciò in fronte! »

La nonna darà una festa con un ballo di bambini. La casa è rischiarata, i servi corrono nelle cucine; la nonna ha invitato una quantità di bambini e ci sarà un ballo.

Il ricordo di quella sera e della bambina Sonia sono tra le più belle pagine che abbia scritto Tolstoi.

(Continua).

PAOLA LOMBROSO.





## LEONE TOLSTOI (1)

(Continuazione e fine).

Sonia, bella bambina con capelli ricci, è arrivata vestita di bianco, un po' scollata.

— Oh, abbiamo già una dama e un cavaliere, — dice la nonna.

Sonia arrossisce, e diventa così bellina che il piccolo Leone ne diventa innamorato.

« — Sonia assorbiva tutta la mia attenzione. Io e Volodia facevamo un giro pel salone, e quando eravamo giunti in un angolo da cui si poteva essere uditi da Sonia, io provavo un gran piacere a parlare; e se mi capitava di dire qualcosa di bello, alzavo la voce e lanciavo un'occhiata verso di lei...

E poi ballano insieme...

« — Era la seconda quadriglia. Quando mi trovai a posto vicino a lei, mi sentii straordinariamente imbarazzato. Non sapevo che cosa dirle; e siccome il mio silenzio si prolungava, cominciai a temere che Sonia non mi prendesse per uno sciocco; bisognava disingannarla.

— *Vous êtes une habitante de Moscou*, — le dissi in francese; e alla risposta affermativa soggiunsi:

— *Moi je n'ai encore jamais fréquenté la capitale*. Contavo soprattutto sull'effetto della parola *fréquenter*, sentivo però che, dopo questo magnifico esordio che doveva mostrarle quanto fossi bravo in francese, mi era impossibile di continuare la conversazione tenendomi alla stessa altezza.

Ella viene in suo soccorso, domandandogli qualche schiarimento, per cui egli tira in ballo Karl Iwanovitch, il suo zucchetto rosso e la sua veste da camera verde, con cui una volta era caduto nell'acqua e si era bagnato e insudiciato tutto.

La quadriglia passò in un lampo. Ma perché canzonare Karl Iwanovitch?

Ah, cara bambina! Il tuo ricino di Leone batte come quello d'un uccello.

Ma ecco la madre che vuole condurla via. Sonia vuole restare ancora; egli attende immobile la decisione.

— Un altro minuto mamma! Oh, sii buona!

— Bene, sia un altro minuto. Va, sbrigati; ecco un cavaliere.

E mi additò.

« — Sonia mi diede la mano e corremmo in sala. Non sapevo che cosa inventare per farla ridere; facevo dei passi buffi; ora imitavo il cavallo, e andavo al trotto, battendo altieramente i piedi; ora il caprone, e ridevo; e Sonia rideva più forte. Giravamo torno torno, ed ella rideva. Guardavamo un vecchio principe, ed ella rideva; facevo dei salti, quasi volessi, toccare il soffitto, per

mostrarle la mia agilità, ed ella rideva, rideva.

Attraversavamo il corridoio; la guardavo e pensavo.

— Com'è bellina e come mi piacerebbe vivere con lei tutta la vita!

— Com'è bella e divertente questa serata è vero? — le dissi con voce bassa e tremante.

— Oh, molto! — ella rispose, voltando la schietta e buona faccia verso di me.

— E come mi dispiace, — volevo dire: come



Vecchio suonatore ambulante, disegno a lapis, dal vero di L. GALLINA.

(1) Vedi numero antecedente



sono triste, ma non osai — che voi ve ne andiate e che non ci rivedremo più!

— Perché? — ella dice, guardando la punta delle sue scarpe; — Il martedì noi andiamo sempre a passeggiare nel viale. Voi non c'andate mai? E intanto, facciamo una cosa — soggiunse a un tratto; — parecchi ragazzi che vengono a casa mia mi danno del tu. Diamoci del tu anche noi. Vuoi?

Ed ella scuote la testa e mi guarda negli occhi.

Entravamo nella sala dove cominciavano a ballare una polka.

— Volete.... vuoi ballare con me?

— Vuoi, non volete; — disse Sonia.

E scoppiò a ridere. Ballano. Poi Sonia se ne va a casa sua, e Leone se ne va a letto.

\*\*\*

Sei mesi dopo quella deliziosa sera, viene ai bambini e al padre la notizia di partire immediatamente per la campagna dove la madre se ne sta morendo. Oh lo aveva presentito la povera donna! Abbracciando e riabbracciando i suoi bambini, aveva presentito che non li avrebbe più riveduti. Essi giungono, ma ella è agonizzante e spira senza riconoscerli.

Sentite ora bambini con che finezza il Tolstoi descrive il suo dolore, quella mescolanza di angoscia vera e di affettazione che si ritrova nei dolori infantili.

« Il giorno dopo, tardi, volli rivederla ancora una volta; avevo un po' di paura, ma la superai. Entrai piano. Arrivai fin vicino alla bara; volevo vedere il suo viso e salii su una seggiola. Me la rappresentavo ora in un'attitudine, ora in un'altra; viva, allegra, sorridente; poi ero colpito da quel pallido viso su cui i miei occhi erano fissati, mi ricordavo la terribile realtà, rabbrivivo, e continuavo a guardarla.

« A poco, a poco, perdetti completamente il senso della vita; provavo una specie di voluttà triste... ma a un tratto la porta cigolò ed entrò il sagrestano. Il rumore mi richiamò a me stesso, e il mio primo pensiero fu che il sagrestano, vedendomi diritto sulla seggiola, cogli occhi secchi,

avrebbe potuto pensare che io fossi un bambino di cattivo cuore, il quale saliva sulle seggiole per curiosità; e subito mi feci il segno della croce e cominciai a piangere ».

Tolstoi dice che la morte di sua madre segna la fine della sua fanciullezza.

Il dolore temprò precocemente i bambini.

Per la prima volta qualche giorno dopo la morte di sua madre, cadde lo scenario dell'infanzia.

« — Vi è mai accaduto, — egli dice, — di accorgervi improvvisamente a un certo momento, che la vostra maniera di vedere le cose cambia completamente, come se gli oggetti presentassero una faccia nuova e ignota?

« Per la prima volta ebbi la percezione netta che noi, che la nostra famiglia non eravamo unici sulla terra; che tutte le cose non giravano mica solo intorno a noi; che esisteva nel mondo altra gente che non aveva niente di comune con noi e che non sapeva neppure se esistessimo. Certo sapevo queste cose anche prima, ma non ne avevo il sentimento, non le realizzavo.

« Contemplavo i villaggi, le città che attraversavamo e dove in ogni casa viveva una famiglia, e per la prima volta mi domandavo:

« — Che cosa fanno? Come vivono? Come allevano i loro

bambini? Che cosa gli fanno fare? »

L'infanzia del Tolstoi finisce con questa interrogazione.

La sua vita è stata ed è una continua risposta a quella domanda.

E così, per parecchi, oggi Tolstoi è o un pazzo o un santo.

PAOLA LOMBROSO.



La mamma m'ordinò: — Vada via!.... (pag. 207).

## Perchè non dirla?

(Vedi ultima pagina).

